L' ASSEDIO

DI

FIRENZE

CAPITOLI XXX.



Volume Terzo

LOSANNA

SIG. BONAMICI E COMPAGNI

1861

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Oh! mercadanti, avaro e crudo sangue,
Quale han patria, qual legge e quale Dio,
Tranne il guadagno? . . .

(EDUARD. FABRI, *Sofonisba.*)

Se a Roma io fossi uscito dagli Scipioni, o in Firenze dai Capponi, già non mi sarei gittato dalle finestre per questo. Adesso corre l'andazzo di tenere in nonnulla i padri e gli avi; a me sembra spregiare troppo i maggiori, ostentazione uguale a quella di pregiarli troppo. Chi più si sbraccia a maledire una cosa, più si avvicina a desiderarla; sentenza antica, e perciò appunto vera. Il conte Alfieri, prossimo a conchiudere la vita, scriveva una lettera a certo altro Alfieri di Sostegno, nella quale seco lui rallegrandosi per la nascita del suo primogenito, terminava con queste parole: « E tanto più me ne congratulo in quanto che « ho potuto a chiara prova comprendere come, per « quanti sforzi che la plebe faccia, non riesce mai a « conseguire l' altezza dei sentimenti, retaggio esclu- « sivo di noi, generati da nobile sangue ». Voi potrete trovare questa lettera stampata nel giornale l'*Amico d' Italia* (Iddio ci liberi da amici siffatti!). E nonpertanto questo conte Alfieri è quel desso che in altri tempi ci flagellò con quel verso: *or superbi, ora umi-*

li, infami sempre. — L' Alighieri sentiva della nobiltà da profondo intelletto, quando cantò:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Qua giù, dove l'affetto nostro langue;

Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, i' me ne gloriai.

Ben se' tu manto, che tosto si accorce;
Sicchè se non si appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con la force.

Una serie di personaggi famosi nella medesima famiglia induce maggiore obbligo nel postero di continuare la splendida via tracciata da quelli. La condizione apposta da Dante è necessaria, onde la gentile prosapia si abbia a tenere in pregio appresso la gente. In nessuna epoca, come nella nostra, vedemmo il poco conto si debba fare delle ingiurie lanciate dalla plebe contro la nobiltà. Finchè durò l' impero di Napoleone seguì per via dei matrimoni un cambio continuo tra nobiltà e danaro, ed anzi egli ne fece argomento della sua politica governativa. Quante fraudi di mercante non ricoperse un mantello di duca! — Ai giorni presenti voi conosceste l'aristocrazia dei mercanti; ditemi di che cosa vi seppe cotesta aristocrazia? Più che innamorato alle sembianze della donna desiata il mercante si strugge dietro alla frazione di una moneta. Delle cose cattive la pessima è l' uomo cambiale; arido quanto una cifra, nulla aborre, purchè possa moltiplicarsi; calcolatore di fame, di peste e di sangue, egli senza scelta comprende i tre flagelli del profeta Natan. L' anima del mercante, meglio che quel-

la dello stoico, non ha manichi; tu non sai da qual parte afferrarla. I nobili di sangue, fatui, se vuoi, e ridicoli, e nulli, pur ti verrà fatto esaltarli con gli esempi paterni. Or via, immaginatevi un po' un gentiluomo e un mercante, entrambi accomodati nel proprio gabinetto: entrambi se ne stanno seduti davanti al fuoco, entrambi posero sopra il camino la immagine del defunto genitore. Un infelice stretto dal bisogno, ecco picchia alle porte, che il Parini chiamò *ardue*, e domanda soccorso. Il gentiluomo (mi pare udirlo!) di subito dirà: — « Dio l'ajuti » (modo civile che significa — muoia di fame). Ma il vecchio servo, nato in casa, che ha tenuto sulle ginocchia il padrone, che si reputa affisso irremuovibile del palazzo a un dipresso come gli arpioni della porta maestra, alzerà gli occhi al ritratto della parrucca impolverata, vestito di stoffe rose, con lettera alla mano diretta alla nobil donna la contessa sua moglie, ed esclamerà: — « Il conte Alamanno, buona anima, non rimandava i poveri con Dio, ma con un bel scudo nuovo di zecca. » E il gentiluomo, guardando il ritratto, gli parrà come vederlo assentire a quella lode postuma, e cinque volte sopra dieci porrà mano alla borsa, e darà lo scudo. Forse lo muoverà superbia, imitazione o che altro; sarà come volete, ma darà lo scudo. Il mercante invece, non darà nulla: il servo, preso ieri, pauroso di essere cacciato oggi, non dirà nulla; se alzerà gli occhi al ritratto, contemplerà un volto affilato come un conto di ritorno, piacevole quanto una cambiale protestata. Nella casa del mercante si assomigliano tutti, le generazioni paiono canne aggiuntate; meno la legatura, che forma il passaggio dall' una all' altra, sono tutte eguali. L' avo fu uomo che di quattro diventò sei, il padre di sei si moltiplicò in dodici, e via discor-

rendo. Qualunque azione del mercante va sottoposta a calcolo. La troppa virtù nuoce, perchè gli uomini se ne prevarrebbero a danno del rispettabile mercante, la poca virtù nuoce eziandio, come quella che mena in luogo dove si guadagna pel pubblico, però lascerà scritto il padre mercante al figlio mercante nei suoi ricordi mercantili: *Abbi virtù quanto basta per non traboccare nel bagno.* Ogni cosa stimata a prezzo; un mercadante, udendo favellare intorno alle maravigliose conseguenze del sistema di gravitazione scoperto dal Newton, interrogava quanto rendesse per cento! — Dei governi i mercanti riputeranno ottimo quello, non già che maggiore somma di libertà concede, sibbene quello che minor somma di danaro domanda; — delle religioni, suprema quella che gl'idoli ha d'oro, e i cui sacerdoti celebrano la messa *gratis*; tra quanti miracoli operò Gesù Cristo, uno solo li rapisce in estasi; — la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dunque delle due aristocrazie parmi meno fatale quella del sangue; molto più che questa puoi spegnere, e all'altra del denaro non sai come provvedere.

Con maravigliosa volubilità di parole tutte le riferite cose mi favellava il marchese di Penna, mia conoscenza antica, in proposito della lettura ch' io gli feci ieri del seguente capitolo, e, concludendo interrogava:

« Che ve ne pare? Non è egli vero? »

Ed io che fin lì mi dilettavo a tracciare col dito dei numeri sopra la tavola, alzai il capo e risposi:

« Ma.... non saprei... io per me non sono nobile, nè mercante... ne consulterò quanto prima il presidente della camera di commercio di questa città ».

E lo farò: — intanto, ricopiando oggi, mi è pia-

ciuto metter qui le parole del marchese, come per via d' introduzione al capitolo.

Era giunto la notte alla quarta vigilia, quando Cencio Guercio, con molto riguardo, introdusse nelle stanze più riposte di Malatesta Baglioni quattro frati, molto diligentemente nascosti nei cappucci e mantelli loro. — Quegli che camminava innanzi degli altri, appena entrato, deponendo cotesta vesta, si mostrò qual era, Giovanni Bandini; il secondo, quantunque più esitante, ne seguitò l' esempio; il terzo rimase incappucciato; e l' ultimo, nudando il capo soltanto dall' acconciatura delle chiome si fece conoscere per prete. — Malatesta li accolse con un lieve declinare del ciglio; pel rimanente rimase immobile nel volto, come se fosse stato di marmo. Il Bandini ruppe il silenzio, dicendo:

« Magnifico messer Baglioni, di commessione di sua Santità io vi presento messer Lorenzo Soderini, padre Vittorio, frate osservante di San Francesco, e messer Filippo Mannegli, canonico di Santa Maria del Fiore: penetrati tutti del tirannico governo che di presente travaglia la comune patria, si profferiscono, secondo i loro mezzi, aiutarvi nella santissima impresa di liberarnela: udrete da loro il come intendono agevolarvi la strada; se voi scorgete espediente altro migliore, voi come più savio consigliate, ch' essi vennero qui per porsi intieramente a' vostri servigi ».

Malatesta, guardatili così di traverso, chiamò Cencio, gli parlò sommesso nell' orecchio, e all' improvviso quindi voltatosi al Soderini, gli domandò?

« Avete voi commessione speciale da papa Clemente? » —

« Sì, certo: eccovi lettera di credenza, strenuissimo messer Malatesta ».

Il Baglioni prende la carta, la guarda, e senza restituirla soggiunge:

« Sta bene; — e voi altri? »

Il frate e il canonico risposero:

« Noi non abbiamo ordine in iscritto, ma ricevemmo la commessione a voce, come può farvene fede messer Giovanni Bandini ». —

« Sta bene. — Or ditemi voi, canonico Mannegli, ed in qual modo disegnate avvantaggiare le cose del papa a Fiorenza? » —

« Fin qui non ho mancato di tenere ragguagliato di quanto alla giornata accadeva in città il magnifico signor commissario Baccio Valori, mettendo con non minore pericolo che arguzia, le lettere nella balestriera lungo terra presso porta San Gallo; nei casi subiti lo avvisa il dì con una sargia, o lenzuolo, o fumata dal comignolo della cupola di Santa Maria del Fiore, la notte co' fuochi, come or non ha molto lo avvisai nella occasione della sortita del signor Stefano Colonna e del capitano Ferrucci ». —

« Non mi parlate di quanto avete fatto, sibbene di quanto potrete in seguito fare; spacciatevi: il tempo incalza, ed è periglioso il convegno ». —

« I sacerdoti detestano il reggimento popolano; la Chiesa vedono offesa, e ne gemono; le sue sostanze contemplano dilapidate, e ad ogni patto porranno argine a queste scellerate rapine ». —

« Sta bene: voi non potete amare i repubblicani; eglino han troppo letto l' Evangelo. Ma in che cosa consistono i vostri mezzi? » —

« Noi dai confessionali bisbiglieremo una voce sommessa nei petti, che sapranno ripeterla in piazza col fragore del tuono; noi susciteremo gli odii, semineremo la discordia tra fratello e fratello, porremo la

spada tra padre e figliuolo; — se la vita di un uomo impedisce il proponimento vostro, noi potremo darvi qual più vi piace; o Giuditta, o Ahod, — che recava i messaggi di Dio sopra il taglio del pugnale » (1). —

« Voi mi parlate come se al mondo non fosse comparso Martino Lutero. — Dov' è la vostra vantata potenza, poichè egli dimostrava avere da gran tempo Gesù Cristo fatto divorzio dalla Chiesa ? » —

« Voi v' ingannate; noi siamo tuttavia, più che voi non credete, potenti; il nostro regno durerà ancora per molti secoli; l' uomo sta lungo tempo nell' errore perchè ingannato; un tempo più lungo vi rimane per presunzione di non si volere essere ingannato. Il Cielo parlerà in favor nostro. Gli stolti repubblicani, come narra Omero di Ulisse, chiusero i venti negli otri, e a noi con questo concessero la facoltà di suscitare la tempesta; vi parlo io oscuro? Uditemi, vi aprirò la mia mente. La Signoria, timorosa le immagini della Madonna dell' Impruneta e di Santa Maria Primeriana in mano dei nemici non capitassero, ordinava si conducessero la prima in Santa Maria del Fiore, l' altra in Santa Maria in Campo, — ora volete voi che elle piangano? Volete che sudino sangue? Volete che parlino, che scompariscano, si facciano bianche, diventino nere? Noi tutto questo possiamo, ed altro ancora. Le chiavi di san Pietro non ci furono per anche tolte di mano; noi possiamo a nostra posta serrare e disserrare il paradiso... » —

« Ohimè! ohimè! » sorridendo interrompe il Malatesta; « i popoli quasi non credono più in Dio... Cristo per poco non prese il partito... » —

« Non è vero », riprese il canonico. « Cristo fu

(1) *Judic.*, c. 3, 20, *et passim.*

eletto re di Fiorenza. E poi rammentatevi, Malatesta, che se noi minaccia rovina, non per anche cademmo; e la mano di re, comunque agonizzante, può segnare la sentenza di morte dei suoi nemici ». —

« E null' altro vi avanza? » —

« E parvi poco? » —

« Voi, padre Vittorio, che cosa ci offerite di buono? » —

« Chiedete. — Quanto potrete aspettarvi da un odio che non ha pari, da una rabbiosissima ira, noi vi daremo. Voi lo sentiste... l' eretico Carduccio incitare la Pratica a spogliarci dei beni di cui la carità dei fedeli ci fece dono una volta, e di cui un antico possesso ci assicurava il dominio; — e al danno aggiungendo lo scherno, egli diceva: « noi non avere amore di « patria, ad altro non attendere, che all' ambizione « ed utilità nostre; essere pur giunto tempo che co- « me noi ci ridemmo delle stoltezze loro, così i cit- « tadini ridessero delle nostre astuzie, ed ai comodi « propri riguardassero. — « Vendiamo i beni dei frati », « mi suonano ancora in mente queste empie parole, « benchè chiunque non vorrà negare il vero, con- « fesserà che non i beni dei frati, ma i nostri si ven- « dono, donati loro dagli antichi nostri, perchè tut- « to quello che loro avanzasse, non già nelle pompe « e nei piaceri, ma in cose pie spendere si dovesse « (1). » — E tu potesti senza che la terra ti si fen- « desse sotto i piedi?... »

Malatesta, come infastidito, troncò quella parola ardente di sdegno, dicendo:

« Padre, voi predicate, e sì che dovreste sapere a

(1) Discorso del Carduccio. Vedi Varchi, *Storie*, l. 11, p. 85.

che passo menarono le prediche sole di frate Girolamo Savonarola ». —
« Io so che i frati di San Francesco lo menarono al supplizio ». —
« Or via, stringiamo il discorso: cosa farete? » —
« Tutto: noi sopporteremo ancora le stimmate del nostro serafico fondatore... » —
« Bel principio ad operare sarebbe, in fè di Dio, impiagarci le mani e i piedi!... Frate, va a farti medicare il cervello ». —
« Malatesta, noi oseremo più di quello che voi non immaginate; introdurremo nel nostro convento i soldati del pontefice vestiti da frate, — noi appiccheremo il fuco alla città, — noi faremo suonare nella notte tutte le campane; noi inchioderemo le artiglierie, — mescoleremo veleno nelle farine e nell' acqua (1)... » —
« E voi, messer Soderini? » — lo fissando di repente nel volto interroga il Baglioni.
« Io! » risponde questi, il quale per le cose udite si era rimasto stupido; — « ma... dopo il veleno, la strage e gl' incendii, null' altro mi avanza a fare se non che seppellire i morti. »
Malatesta e il Bandini non si poterono tanto reprimere, che entrambi in un medesimo punto non iscoppiassero in altissime risa. Poichè alquanto si furono rimessi, il Baglioni proseguì con queste parole: « Nonostante parlate ». —
« Io sono dei grandi; gran parte avemmo nel governo de' Medici, lo desiderammo intero, e mutammo lo stato; il popolo ingrato ci ha tenuto a vile, e non che piegarsi docile davanti a noi, si è alzata su-

(1) Varchi, *Storie*, l. 10.

perbo, e ci ha tolto anche quella parte che possedevamo un giorno. I nobili sentirono come propria la ingiuria con la quale mi offese Francesco Ferrucci, quando io me ne stava commissario a Prato. Cotestui pur dianzi a tutti ed a sè stesso oscuro, uso a servire in bottega, per carità riscattato dalla prigionia degli Spagnuoli dal mio consorte Tommaso Cambi (1), costui, dico, ardiva al cospetto de' soldati sostenermi in volto ch' io non intendeva di milizia, e che badassi alla mercatanzia. I nobili han fermo di vendicare l' ingiuria, e non sopportare altro strazio; conosco gli umori, mi sono note le voglie; io mi porrò a capo di grandi... nissuno meglio di me lo potrebbe; io nasco di casa Soderini... Voi lo sapete ». —

« Io so due cose della vostra famiglia, messer Lorenzo », favellò il Malatesta; — « che Piero, giunto a capo del reggimento, non lo seppe tenere, e adesso vive misera vita a Vicenza; e l' altra cosa da me conosciuta si è questa, che l' arme vostra troppo apparisce ornata per abbisognar di altro fregio (2) ».

Sentì il Soderini acerbissima la plebea contumelia, e, forte commosso, stava per darle convenevole risposta; allorchè si udì dalle stanze contigue la voce di Cencio Guercio, che gridava:

« I magnifici signori Dieci di libertà e pace... » —

« I Dieci! » — esclama Malatesta, « noi siamo tutti morti ». —

« Misericordia! i Dieci! » ripresero a coro gli altri, tranne il Bandini che disse:

(1) Ammirato, *Famiglie fiorentine*.

(2) L' arme Soderina fa tre teste di cervo di argento in campo rosso; talvolta aggiungono la impresa della Chiesa, le chiavi d' oro; tale altra l' aquila imperiale.

« Non mi avranno vivo ».

E mentre queste diverse espressioni si manifestavano, in un punto il Baglioni, affrettandosi a fuggire, rovescia la lampada che, cadendo si estingue.

Succede una tenebra piena di paura, un silenzio rotto soltanto dallo stridore di denti dei miseri congiurati; a ogni istante temevano rischiarate quelle ombre, e vedere il primo raggio di luce riflesso sopra la spada del carnefice.

Quel buio fu illuminato, e la luce non rivelò il taglio della spada, sibbene il riso del Malatesta e del suo compagno Cencio, i quali soprastettero alquanto a contemplare la burlevole scena.

Il frate si era rannicchiato sotto il letto del Baglioni, il canonico sopra, dove si avvolse il capo nelle lenzuola, non altrimenti di quello che si facciano i fanciulli, allorchè temono per la notte il fantasima o la versiera. Il Soderini poi non si trovava in qual parte si nascondesse; il terrore gli aveva rattrappito le membra; fatto gomitolo di sè, si cacciò tra i piedi della tavola, e vi si ricoperse col tappeto. Solo il Bandini con la daga nuda alla mano apparve atteggiato come uomo che vuole morire combattendo.

E Malatesta, beffardo, incominciò:

« Fuori canonico, che puoi vergare sentenza di morte di tutti i tuoi nemici: fuori frate, che inchiodi le artiglierie e incendii la città; Lorenzo Soderini, se intendete essere la bandiera intorno alla quale si denno raccogliere i malcontenti, mostratevi almeno sopra la terra. — Uscite dalla mia presenza, codardi! — Io ho voluto conoscere la vostra mente e le vostre forze, — se non ordino che v' impicchino per la gola quanti siete, questo è perchè non valete la spesa del capestro. Poichè le finestre del palazzo eb-

bero l' onore di tenere sospeso l' arcivescovo Salviati, io non vuo' bruttarle col corpo di te, frate Rigogolo (1). Miserabili! Le formiche che vivono tra le cavità delle quercie avranno potenza di abbatterne i rami? Voi avete delle rane la voce importuna e la stanza di fango; rimanetevi, — a voi non è lecito uscirne. Tu, canonico, torna alle immondezze della tua vita; tu, frate, a distribuire la broda ai poveri affollati alla porta del tuo convento: — ditemi prende compassione e ribrezzo, Soderini; — un forastiero v' insegna carità per la patria: Fiorenza sempre onorò la tua casa, e tu macchini insidie a tradirla. Uscite, sgombrate di casa mia, e sappiate che Malatesta Baglioni, è quanta fede si ritrova nel mondo.

Il Soderini non sapeva districarsi, e fu mestieri aiutarlo, e insieme agli altri poveri congiurati a capo basso, la rabbia nel cuore uscì da quel luogo maleaugurato.

Quando furono giunti in parte dove non poterono essere ascoltati, frate Vittorio fremendo, favellò:

« Ah! volpe perugina, se non giungo a renderti pan per focaccia, rinnego anche Cristo ». —

Bisogna », — riprese il canonico, — « corrompergli lo scalco, e fargli mescere un bicchiero di buona acquetta di Perugia, — non può aversene a male, — ella è roba del suo paese ». —

« Voi siete una perla per immaginare; ma e' converrebbe metteste fuori il danaro ». —

« Santa Maria! io non potrei trovare un quattrino se me lo pagaste un ducato: — mettetelo fuori voi ». —

(1) Il frate aveva questo soprannome.

« Se le monete di cuoio andassero, mi taglierei gli usatti ». —

« Perchè non levate la corona d'oro alla Madonna che avete sull' altar maggiore? » —

« Voi mi tenete per un calandrino, via! Questo fu fatto, or corrono bene dieci anni; e con quella corona di ottone non sembra meno miracolosa alla gente ». —

« O lampade? » —

« Tutte di rame ». —

« Allora udite: — scriviamo un'accusa, e tamburiamolo per traditore ». —

« Oh! il valent' uomo, voi vi meritate una ghierlanda.... » —

« D' oro — per cambiarmela d'ottone ».

E si separarono; ma il canonico attese subito a mettersi in salvo, e abbandonò la città; il frate ebbe lo stesso pensiero, se non che differiva a porlo in esecuzione il giorno veniente, e per le vicende che accaddero, gli sfuggì l' occasione; nessuno di loro curò tamburare il Malatesta.

Al Soderini, gonfio d' ira e di superbia, non venne in mente cansarsi; si ridusse a casa, dove la povera sua madre non chiuse occhio tutta la notte per aspettarlo, e quando lo vide così turbato,

« Lorenzo », gli disse; — « badate a non darmi qualche dolore in questi ultimi giorni di vita. Rammentatevi sempre che i Soderini attesero, anche con loro pericolo, al bene della patria ». —

« Madre mia, Fiorenza attende il suo liberatore, e l' avrà ».

— Poi andò a giacere, e sognò di salire sopra un gran palco in piazza dove i popoli erano accorsi a vederlo. La mattina veniente, allorchè si svegliò, riso-

venendosi del sogno, seco stesso diceva: prima o seconda, questa mia testa è nata per alti destini ».

Infatti il sogno non lo deluse; la fortuna gli apparecchiava un destino alto.

Il Malatesta, poichè si furono allontanati costoro, facendo bocca da ridere, così favella al Bandini:

« Di tutto questo, che parvene, messer Giovanni? » —

« Parmi che dovrei darvi di questa daga sul capo ». —

« In fè di Dio! avreste torto », — e, sì dicendo, il Baglioni si allontana: — « io piuttosto, e a ragione, dovrei dolermi di voi: chi diamine mi conducete davanti per cospirare? un frate, un canonico. Oltre il cattivo augurio che portano seco genti siffatte, sapete voi chi esse sieno, e cosa valgano? uomini di perdutissima vita, privi così di ogni bene di fortuna, che la corda che gli appiccasse, rappresenterebbe loro l'unica proprietà da essi mai posseduta nel mondo. Se avessi vite quante maggio ha foglie, io non ne porrei pur una all'avventura con loro. E quell'orgoglioso Soderini! Davvero l'epitaffio scritto da Messer Machiavelli per Piero Soderini ancora vivente, si addice a tutti i membri della sua stolta famiglia. Al limbo i bambini, e non con noi per impresa di tanto momento. Voi, almeno, siete un uomo voi, e nelle vostre braccia mi affido, come in un porto di sicurezza; — vedete in qual modo mi ha conciato l'infermità, non pertanto io fui un giorno, come voi, di persona prestante, e così come sono piaccionmi gli arditi ». —

« Costoro molto avevano promesso, e il papa vi contava non poco ». —

« Antico errore dei fuorusciti sperar troppo nei vanti di chi meglio ne lusinga la passione ». —

« Però ormai erano partecipi della congiura, e se non potevano giovare, disprezzati, potranno ben nuocere ». —

« Guai a loro! Essi portano addosso la sentenza di morte. Domani, quando abbuia, nei tamburi di Santa Maria del Fiore io farò gittare dai miei fidati copia di delazioni segrete a carico loro; prima che la vipera morda le torrò i denti ». —

« Chi vi assicura non vi prevengano, nell' accusa? » —

« La viltà loro. E poi essi hanno prova della mia fede; io, invece, posseggo la prova del tradimento loro. Or dunque accostatevi, concludiamo ». —

« Sì, via, concludiamo, che al papa paiono mille anni di ritornare in palazzo ». —

« E' conviene dar tempo al tempo; pure io m' ingegnerò a soddisfare le sue voglie. Uditemi: conviene guadagnare alle nostre parti uno di questi due cittadini, Francesco Carduccio, o Zanobi Bartolini ». —

« Francesco Carduccio! » —

« Ma Francesco Carduccio, comechè prudentissimo, si è scoperto troppo vivo per la parte degli Arrabbiati; la reputazione di cui gode gli viene da siffatta avventatezza; se domani si mostra moderato, diventa nullo, quindi non favelliamo più oltre di lui ». —

« Aggiungete ancora, ch' ei non si lascerebbe comprare ». —

« Tutto si compra, figliuol mio; passioni, piaceri, vi e, in somma tutto, inclusive la remissione dei pec-

cati, e l'entrata nel paradiso; i tesori delle indulgenze superano di assai i tesori di questa terra... » —
« Non obliate, » — soggiunse ridendo il Bandini, « che voi discorrete con un ambasciatore della Santa Sede Apostolica ». —
« Anzi, io diceva perchè troppo bene me lo rammentava. Rimane messer Zanobi; astuto, arguto, dei casi umani ricercatore sottilissimo, e, come voi altri Fiorentini vi dite, bagnato e cimato; in lui pertanto vuolsi riporre ogni fidanza; e i nobili gli fanno capo, come a principale rappresentante pendono dai suoi consigli; quanto egli vuole, vogliono; ama la patria, ma più sè stesso ama; di animo gagliardo, ambisce il governo; assicurandolo che gran parte otterrebbe nel nuovo stato; fingendo eleggerlo arbitro del futuro reggimento di Fiorenza, giurando mantenere salva la libertà della patria... » —
« Questo è ciò che non vuole mantenere papa Clemente ». —
« Vi ho io forse detto che mantenga? Ho detto, giuri. Il sommo pontefice può sciogliere un giuramento con maggiore agevolezza, che non iscioglie il fiocco del suo piviale ». —
« Ma quel vero cinghiale del Bartolini, che sempre tiene chiusi gli occhi, e pensa sempre, lascerà cogliersi al laccio? » —
« Molto pensa, più molto dormi; poi non si dà uomo, per quanto scaltro si sia, che non s'induca a credere quello che desidera, altrimenti, la esperienza essendo vecchia, non si commetterebbero più errori in questo mondo ». —
« E qual provvedimento consigliereste voi per placare questo cerbero? » —
« Una bolla col suggello del pescatore, una pro-

messa in buona e valida forma, giurata dal commissario ponteficio, messer Baccio Valori, sarebbe l' offa... » —

« I Dieci! » si ode gridare nella stanza precedente e poi entrando affannoso Cencio Guercio:

« I Dieci, per Dio », replica, — « mettetevi in salvo ». —

« Or non corre stagione per tue burle, Cencio; serbale a tempo più acconcio... » —

« In verità... io non so sopra qual cosa giurare... quanto è vero che l' inferno ci aspetta... i Dieci domandano di voi ». —

« Lasciane in pace: va... »

« Il caso urge per modo, ch' io mi farò lecito penetrare nella sua camera da letto... »

« Un momento, messer Carduccio », — urlava Malatesta per questa volta allibito e tremante, udendo le riferite parole; — « un momento solo... non venite qua oltre... io sono da voi... »

E come meglio poteva aiutandosi della persona, accorse nell' antecedente stanza, dove il Carduccio, in compagnia di altri quattro del magistrato dei Dieci, era entrato. Messer Francesco, gittando uno sguardo così alla sfuggita sul Malatesta, e lo veggendo tanto disfatto, incominciò:

« Dio vi mandi il buon giorno, magnifico messer capitano generale; — ond' è che siete il volto più bianco che il lenzuolo di morto? Vi sentireste male per avventura? —

« Le mie infermità mi concedono piccola salute, messer Francesco onorandissimo; pure ho fede nella Beata Vergine, mia speciale avvocata, che tanta pure

me ne rimanca da vedere questa patria tornata nelle sue antiche condizioni ». —

« Avvertite, messer Malatesta, due essere state nei tempi trascorsi le condizioni di Fiorenza repubblica e principato: spiegatevi meglio onde il Cielo non prenda errore nei vostri voti; io gl' intendo benissimo, e so che volgono alla repubblica. — Però temo non vi abbiate riguardo... così infermo passare la notte vestito!... davvero... » —

« Questa abitudine io presi nei campi; allorchè il nemico sta di fronte, prudenza in segnasi trovi sempre apparecchiato il capitano; un momento perduto può dare al nemico, a voi vinta la impresa. Ma narrare a voi cose siffatte, egli è come portare fasci in Vallombrosa; or dite su: qual mai cagione vi mena sul far del giorno alle stanze del vostro capitano generale? » —

« Ci hanno gli scorridori nostri portato sicura novella essere già comparsa in Mugello, d' intorno a Barberio, la testa del nuovo esercito; sommerà a un bel circa a ottomila: quattromila Tedeschi, duemila e cinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavalli; si tirano dietro venticinque pezzi di artiglieria grossa, di cui parte ne concedeva loro Alfonso, duca di Ferrara; portano ancora polvere e palle in gran copia. Papa Clemente, affinchè giunga questo dono alla sua patria più tostano, ha fatto comandare per fino le mule dei cardinali (1)... » —

« Ci si versano addosso tutte le forze della Chiesa e dell' Impero? » —

« Poco importa, strenuissimo capitano generale; quello però che importa moltissimo, si è questo, che, intendendo forse il nemico di circondare la città da ogni

(1) Varchi, *Storie*, l. 10.

lato, occuperà i colli di Fiesole, il piano di San Donato in Polverosa, e luoghi altri consimili; ora, quantunque le porte della Croce, Pinti, Faenza, San Gallo della Giustizia e Prato sieno a sufficienza munite di bastioni, e le mura abbiano argini e fosse diligentemente condotte, parve nondimeno al consiglio dei Dieci e ai tre commissari su la difesa di Fiorenza dovversi esaminare se gli edifizi e borghi intorno alle mura potessero recare comodità ai nemici, danno a noi; e quando veramente il fatto fosse, come sembra, dannoso, siamo in tutto deliberati atterrare i borghi con ogni chiesa e casamento si trovasse dentro compreso ». —

« Parlate voi daddovero? Rovinare quasi un terzo di città! Egli è questo un grave negozio, e da consultarsi con mutarità di giudizio; sono con voi ».

Senza metter tempo di mezzo, tolta seco convenevole accompagnatura, di cui ormai non faceva più a meno, il Malatesta, salito, secondo il suo costume, sopra un muletto si condusse fuori di porta alla Croce; prima di uscire però, lasciava parte de' suoi Perugini in custodia della porta, sospettoso non fosse quello un ritrovato del Carduccio, per escluderlo dalla città senza muovere rumore tra i soldati; e mentre ne bisbigliava sommesso l' ordine a Cencio Guercio, aggiunse con un proverbio:

« Cencio, tieni un occhio al pesce e l'altro al gatto».

E Cencio pure con un proverbio:

« Badate a voi, che quando il vostro diavolo nacque, il mio andava ritto alla panca ».

Per ogni dove si vedeva un moto, si udiva un rumore, moto e rumore naturali alla maestosa onda del popolo che si agita; una moltitudine di gente, muni-

ta di pali, di zappe e strumenti altri cotali, stava attendendo il comando di atterrare bellissimi edifizi, guastare ameni giardini, gioiosa così, che sembrava non si trattasse della sua sostanza. Il cuore del Malatesta si commosse, ma invano; come un prigioniero avvinto di catene; mandò ancora un sospiro alla virtù, nel modo che il leone caduto nella fossa guarda il cielo e rugge; la sua anima palpita sotto gli artigli del demonio; ormai questi v' incise la sentenza: — Sei mio. —

I Dieci, i commissari, fra i quali come capo onoravano messere Zanobi Bartolini, il Malatesta ed altri tra i maggiorenti della città cavalcarono lungo spazio di tempo, specularono i luoghi, valutarono le fabbriche, e, consumata gran parte della mattina in coteste ricerche, si ristrinsero poi a consulta per determinarsi a qualche provvedimento.

« Aprite il pensiero vostro, signor Malatesta », — levando il capo, e aprendo affatto gli occhi, che del continuo teneva chiusi o semichiusi, incominciò l'adiposo Bartolini.

« In fè di Dio! la rovina di tanti edifizi parmi una pazza cosa ». —

« Se pazza o savia, diranno i posteri, ma certo l'ammireranno in eterno; ora vogliamo sapere se utile... » — interruppe il Carduccio.

« Un tesoro inestimabile andrebbe perduto... » —

« Malatesta, cavalcando con noi per la città, avreste pur dovuto leggere su pei canti scritto con gesso o con carbone il fermo proponimento di questo popolo: — *Poveri e liberi* (1) ». —

« Prima di favellare io vorrei conoscere questo pro-

(1) Varchi, *Storie*, l. 10.

ponimento in maniera alquanto più sicura che i segni di gesso o di carbone non sono... » —

« Con buona licenza delle signorie vostre », prese a dire un giovane fiorentino di oneste sembianze, recandosi in mezzo ai magistrati e al generale con in mano un palo di ferro, — « ciò non vi trattenga dal consigliare. io sono di casa Baccelli: posseggo nel borgo di San Gallo casamenti ed orti; se il consiglio di guastare prevale, io me ne rimarrò peggiorato meglio che di ventimila fiorini d'oro; e nondimeno, se tale sarà la deliberazione vostra, tengo il palo pronto per dare i primi colpi (1) ».

E poi si tacque il dabben giovane, modesto nel volto, non avendo messo nel proferire siffatta sentenza maggiore sforzo, che se, incontrando alcuno per via, gli avesse detto: Buon giorno. — il secol nostro impari!

« Che ve ne pare, Malatesta! » interrogò il Carduccio. — « Indovinava papa Clemente, quando non rifiniva di empire il mondo di quel suo volgare concetto, — avrebbero i Fiorentini renduta la città per paura di guastare gli orticini loro? »

Il Malatesta, prevenendo col desiderio il tempo futuro, pensò che gli sarebbe diminuito il premio del tradimento, dove non consegnasse la città al papa così intera, come gli aveva promesso; inoltre Clemente, estimando ormai lo Stato di Firenze come propria sostanza, gli aveva raccomandato badasse a far sì, che lo guastassero meno che per lui si potesse. Il pregio, che in buon cittadino sarebbesi dipartito da carità, in lui nasceva da avarizia; a Dio non piacque mettere la

(1) VARCHI, *Storie*, I, 10.

sciagura tra le labbra e la tazza. Perocchè Malatesta, raccogliendosi soggiunge:

« Lasciamo i vivi in disparte: ma l' ossa di tanti morti turbate nelle antiche sepolture, andranno disperse pei campi? » —

« Meglio disperse pei campi di un popolo libero, che chiuse negli avelli sopra una terra funestata dalla tirannide », riprese Carduccio.

E Malatesta di nuovo:

« E i santi, e Dio, cacciati dalle sacratissime loro dimore, esuleranno a guisa di fuorusciti, lontani dalla terra che tanto fin qui predilessero? » —

« Dio abita nei cieli; un cuor libero, infiammato nell' amor santo di patria, è il miglior tempio cui egli si compiaccia abitare. Malatesta, voi sostenete tutte le parti, tranne la vostra; — voi vi mostrate mercante, e questa cura ci spetta, — voi vi mostrate tenero della nostra religione, e questa cura a noi soltanto appartiene; — siate una volta capitano di esercito; — se, come cristiano, le mie parole vi turbano, sappiate che i sacerdoti vollero, Cristo difese i templi, — i sacerdoti vollero, Cristo vietò le immagini. — Iddio che ha creato il mondo e le cose che in esse sono, essendo signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti di opera di mani (1) ». —

« Orsù dunque », esclamò il Baglioni, guardandosi prima d' intorno per assicurarsi se al bisogno i suoi fidati gli stavano appresso, — « or dunque, via, vi parlerò da capitano di esercito, poichè il mio consiglio coperto non voleste comprendere. Devo manifestare un consiglio che compiaccia alle voglie di una fazione o piuttosto aprire l' animo mio intero, siccome me ne

(1) *Acta Apost.* c. 17, v. 25, 29.

fanno debito il giuramento prestato e l'ufficio di buon capitano? Qui, ben lo vedo, si vorrebbe che col mio parere confermassi il partito peggiore, ormai determinato da pochi uomini torbidi, a noi, alla patria ed a sè stessi stoltamente avversi; comunque il parlar libero non sia ormai senza pericolo quaggiù, io sostengo iniquo il disegno di abbattere tanti edifizi, disperdere tante facoltà cittadine. Noi molto di leggieri possiamo circondare in un argine il fabbricato, e quindi difenderlo con prosperità di evento; tempo e travaglio maggiore richiede la rovina dei borghi, che con l' argine di cui vi favellava poc' anzi; le mura di Fiorenza poco più vagliono di un argine; voi le vedrete sfasciarsi alla batteria di quattro mezzi cannoni; la riparazione dell' argine riesce meglio agevole dei muri, che, per essere di pietra, mal sapremmo dove trovarla tagliata ed acconcia a turare la breccia. Se in Fiorenza non si contiene numero di soldati bastante a far sortire, soncene però quanti bastano a difendere qualunque più larga cinta di mura. Ciò a chiara prova si conosce; qui non fa mestieri consulta; ogni uomo che del tutto cieco della mente non sia, di per sè lo comprende; — ma qui si vuole precipitare il popolo, costringerlo a risoluzione disperate per rompergli poi ogni via agli accordi, i quali, la libertà assicurandogli e il vivere largo, gli togliessero dalle spalle questa incomportabile gravezza della guerra... »

Mentre così con veemenza aringava, un uomo inviluppato nel mantello, coperto di un feltro che gl'Italiani avevano cominciato ad usare in viaggio (1), o quando pioveva, mostrando insomma dall' apparenza di essere scavalcato pur dianzi, a furia di urti e colpi

(1) Varchi, *Storie*, l. 9. — Lasca, *Nov.* 5. c. 1.

di gomito, nulla badando alle male parole che gli dicevano attorno, era giunto a porsi nella prima fila di faccia al Malatesta, e quivi stava ad ascoltarlo con atti d' ira, d'impazienza e di rabbia, non altrimenti di quello che si facciano i cavalli quando li segnano col fuoco.

Le parole del Malatesta non producevano troppo buon frutto per lui; il popolo conosceva l'erba pel suo seme, e mormorava a guisa di vento per le forre dei monti. Allora il Baglioni, cacciando fuori maggior voce, aggiungeva:

« Buoni popolani di Fiorenza, fratelli miei, credete a me, che vi sono amico davvero: accettate il mio consiglio, e ponetelo in opera; — vedrete poi chi vi inganna, e conoscerete all' occasione chi intende rimettere la vita nella difesa della libertà vostra... se non avesse disertato dalla città Michelangiolo Buonarroti, per certo si unirebbe al mio avviso; — ma ora chi sa dove mai si avvolge quel traditore... » —

« Io traditore! » — urlò lo sconosciuto, gittando il cappello, e rivelandosi appunto qual era nella sublime sua rabbia Michelangiolo Buonarroti; — « io traditore! Per dimostrarti, popol mio, che non sono traditore, ecco, io ti do un consiglio contrario a quello di Malatesta Baglioni, ed oltre il consiglio, io te ne do il comandamento, imperciocchè io tengo tuttavia l'ufficio di procuratore generale sopra i ripari di questa patria comune. — Mal si potrebbe difendere cinta più larga; — quanto meglio si trovano prossimi i combattenti, e più si aiutano o con mano o con voce; le antiche mura sono tali da non sofferir batteria, e prova ve ne faccia la fatica inestimabile durata dal Bozzolo e dal Navarra, quando si rovinarono le torri, che

a guisa di ghirlanda incoronavano Fiorenza (1); ancora, ponete mente che il Mugnone riempie d'acqua i fossi intorno alle mura, e questo benefizio non avremmo intorno l'argine; ancora, le mura non istanno sole e nude, sibbene molto validamente munite: oltre i puntoni delle porte, le guardano il bastione presso alle mulina, il baluardo di Santa Caterina, l'altro non meno forte alla Mattonaia, il cavaliere tra le porte della Giustizia e della Croce (2); giù i borghi, dai quali i nemici possono offendere la città, aprite libero il campo al fulminare delle artiglierie; non ci calga delle ville, i nostri nemici ci torranno, non che le ville, la vita; si taglino le piante, perchè se qui tra noi rimane la libertà, rifioriranno — se invece prevale la tirannide, che Dio non voglia, uomini e cose morranno inariditi; — v'increscе forse dei magnifici palazzi, dei vaghi edifizi? Ecco queste sono mani che sapranno rialzarli più belli »; — e baldanzoso levava in alto le braccia: — « poveri, ma liberi: — ma io meco stesso mi sdegno di consumare il tempo in parole che più acconciamente dovrebbesi impiegare in opere: roviniamo i borghi, — poi vi mostrerò a bell'agio la necessità di siffatto provvedimento ».

I popoli si commossero, brulicarono e si avventarono a guastare case e giardini, amorosa cura degli avi e di loro stessi. Se in quello istante fossero sopraggiunti i nemici, nel vedere il furore che gli agitava, non avrebbero saputo cosa pensare; gli olivi, le viti cadevano, sbarbavano cedri, melaranci e rosai, i templi e i palagi rovinavano; i padroni delle case e degli orti, non che si mostrassero mesti nel sembiante, o

(1) Varchi, *Storie*, l. 1.
(2) *Idem*, l. 10.

mettessero guai inanimavano gli altri, e sopra gli altri non rimettevano dallo affaccendarsi; per quelle rovine si avvolgevano, tutti polverosi, sudanti, divampanti nel volto, Dante da Castiglione, Ludovico Martelli, il Busini, Lionardo Bartolini, e frotte di giovani per virtù propria e per chiarezza di stirpe notabilissima. Donne e donzelle si mescevano tra la folla, ed emulavano, operando, i più gagliardi, seguendo la natura loro, sempre estrema tanto nel male, come nel bene; e sì, che quei luoghi erano cari alla più parte di esse per soavi ricordanze di amore; lì presso a quel rosaio videro prima il diletto garzone, là in quel viale per la prima volta si favellarono, in quell' altro la prima parola di affetto fu mormorata; — udì quel pergolato i fidati colloqui, e, discreto testimonio, il ricoperse dei copiosi suoi pampini; e la musa, sogguardando tra le rosee sue dita, ben altri atti scoperse, e brevi sdegni, e liete paci, che pure potè senza arrossire, comunque vergine, cantare sopra la celeste sua lira. Per questi prati fioriti vennero spesso giovani amanti e donne innamorate; e mentre l'arancio profumava l' aria del divino suo alito, la melodia degli uccelli riempiva l' emisfero come di un inno di gloria, e il cielo era azzurro, il sole maestoso nella potenza dei suoi raggi; ripensarono all' arcano desio dei loro cuori, e in quella universale ebbrezza della natura rimasero esaltati, lo abbellirono di tutto quel riso del creato, che fosse oggetto terreno e mortale dimenticarono, lo incoronarono di rose eterne; per celebrarlo adoperarono un linguaggio che, da Platone e dai poeti fiorentini in fuori, nissuno altro labbro nel mondo seppe favellare di poi. Amore, carità di parenti, fede di religione, — qualunque affetto taceva; — ogni potenza dell' anima legata; il pensiero

della patria tiene avaramente in sè raccolto ogni altro pensiero, la gioia sospende i suoi tripudi, l'angoscia i suoi lai; rideranno, o piangeranno poi; — adesso tutti alla patria, a nulla più attendono che la patria non sia. Ludovico Martelli, siccome quegli ch'era di gentile natura, e delle storie antiche, non meno che dei cortesi modi cavallereschi intendentissimo, si veggendo attorno una corona di vaghe gentildonne, le quali non abborrivano le mani delicate adoperare in codesta impresa, esclamò:

« Voi, donne, siete le stelle della terra; se mi donassero la scelta tra un sorriso della donna mia e la corona dei Cesari, io per me direi: Mi sorrida la donna. — Già ricorda la storia un vostro fatto antico che salvò la patria e la storia manderà ai posteri anche questo, che certamente salverà Firenze...: » —

« Deh! narrateci il fatto, cortese giovanetto, nè per ascoltarvi smetteremo il debito nostro », dissero a un punto le gentildonne adunate presso di lui.

« La storia è breve. Nel 1282, quando messor Giovanni da Procida ebbe ribellata la Sicilia al re Carlo, questi, adunato grosso naviglio a Napoli, mosse incontro Messina, dove postosi ad assedio, mandò ai Messinesi comando si riponessero sotto alla sua obbedienza. I Messinesi, sprovveduti di difesa, vedendo tanto sforzo di esercito, col mezzo del legato dalla Chiesa gli domandarono per patto: perdonasse alle ingiurie, di quanto pagavano gli antichi loro per anno al re Guglielmo si contentasse, signoria latina, non provenzale concedesse; — alla quale domanda il re superbamente rispose: i nostri suggetti, che contro a noi hanno servito a morte, domandano patti? Ebbene, io li perdonerò, ma voglio ottocento statichi, dei quali farò a mia volontà, e tengano da me quella signoria

che a me piacerà, siccome loro signore. — E notate, donne, i nostri padri guelfi lo chiamano il buon re Carlo ». —

« Il Signore gli dia nell' altra vita mercede condegna ai meriti suoi ! » soggiunsero le donne : — « ma i Messinesi qual davano risposta alle tracotanti parole ? » —

« Ecco ce l' ha conservata Giacomo Malespini, sto-« rico guelfo, che Dio lo perdoni », continuò Ludovico : « Anzi volemo morire dentro alla nostra città col-» le nostre famiglie combattendo, che andare moren-» do in tormenti, e in prigioni, e in istrani paesi (1) ».—

« O i gloriosi cittadini ! Onore ai valentuomini ! » con le voci e palma battendo a palma, plaudivano le donne.

« Udite !... però la terra in parte non aveva mura, e il re da quel lato dètte un furiosissimo assalto; i Messinesi si difesero, come si difende l' uomo il quale combatte per gli affetti più cari che la natura c' infuse nell' anima : dopo una battaglia sanguinosa ributtarono il nemico aspramente. Il re Carlo si ritirò a notte, fermo nel consiglio di espugnare alla dimane la terra, o morire nella mischia. Cotesta fu una molto terribile notte pei Messinesi, e come disperati si confortavano : se non che le donne loro li sostentarono, gli abbattuti spiriti ravvivarono, e rovinando case e templi al chiarore delle fiaccole con isforzi miracolosi, nel breve spazio della notte munirono di muro quella parte di città che n' era senza. Allora un poeta del popolo fece una canzone, la quale tuttavia si rammenta. Carlo alla mattina conobbe impossibile lo assalto; mutato modo di guerra, pensò averla per fame, vi stet-

1) Giacomo Malespini, c. 221.

te attorno circa due mesi invano, poi gli fu forza lasciare con sua vergogna la impresa ». —

« E la canzone come diceva ella? » richiesero le donne.

« Della canzone i tempi serbarono una sola strofa ».—

« Ditela su, noi la vogliamo sapere ». —

« Ella dice così :

Deh! com' è gran dolore
Le donne di Messina
Vederle scapigliate
Portar pietre e calcina — (1).

« Oh continuate... Andate avanti... » —

« L' altro s' ignora... » —

« Ce lo ponete di vostro ». —

« Ma io non sono poeta ». —

« Continuate... continuate.... per quanto amore portate alla vostra donna ».

E Ludovico, sospirando, riprese a cantare :

Deh! quanto è gran dolore
Ruinar di nostre mani
L'arche dei padri nostri,
Li templi de' cristiani.

Le donne per istinto di armonia ripetevano in coro:

Deh! quanto è gran dolore.

(1) MALASPINI, *loco citato*.

E Ludovico di nuovo : —

Deh! quanto è gran dolore
Pensar che a tal destino
Mena la madre patria
Un papa e un cittadino.
Ma di tener Fiorenza
Non avrai, papa, il vanto,
O tu l' avrai morente
Per darle l' olio Santo.

E così continuarono, finchè n' ebbero vaghezza.

Il Baglioni, quando prima vide la moltitudine precipitare alla rovina dei borghi e lasciarlo spregiato, lo vinse l' ira per modo che, dato degli sproni nei fianchi al suo muletto, e quindi tirate forte le briglie, lo tormentava in istrana maniera, sicchè quel misero animale scalpitava, si agitava e grondava sudore. Volendo poi tornarsene alla sua stanza, nel volgersi che fece, gli occorse Zanobi Bartolini, il quale, piegato il capo sul seno, non si era mosso; onde, in passandogli da canto, esclamò :

« Chi sa dove trarranno la patria cotesti Arrabbiati ? » —

« Ah ! povera Fiorenza, l' ora anche per te è venuta di essere ridotta in un mucchio di rovine ! » —

« Onta a voi, che ne siete la colpa : — in fè di Dio, ora che corre stagione di mostrarvi più che uomo, voi mi diventate men che fanciullo. Dove lasciate voi l' antico vigore, quando, commissario a Pistota, col carnefice da un lato e la giustizia dall' altro, accomodaste quella scomposta città ? (1) » —

(1) Con patente del 21 febbraio 1524, fu mandato Zanobi Bartolini a Pistoia nella qualità di capitano e commissario a riordinare la città, perturbata dalla fazione Panciatica e Cancelliera. Il SALVI, *Hist.*, l. 3, p. 95, tale ci dà ragguaglio del

« Colpa è del papa, che non vuole udir parola di libertà; e tra le due necessità del vederla o rovinata o serva, noi lasciamo andare in rovina la patria ». —

« E chi vi ha detto il papa non volere udire parole di libertà? » —

« A me?... lo hanno riferito gli oratori nostri. Forse voi pensereste al contrario? » —

« Lo penso... e forse.. posso ancora saperlo ». —

« Davvero? E a voi chi lo ha assicurato... » —

« Uditemi bene, messer Zanobi... »

E così andando, alternarono un colloquio, nel quale i futuri destini di Firenze furono irrevocabilmente fissati.

« Michelangiolo, che nuove! » — tutto anelante domanda il Carduccio, traendo in disparte il Buonarroti. » —

« Cristo morendo, ci lasciò in eredità i chiodi e le spine; io nulla ho ottenuto... nulla... e pensare che la sulute della patria pendeva dalla riuscita dell' opera mia! — Io rientro nella mia patria, come uno spettro all' apparire dell' aurora... »

suo governo: « Egli si accinse ad esercitare giustizia rigorosissima, e andando innanzi e indietro per la città recava » gran terrore a tutti, avendo sempre seco trenta fanti armati » di alabarda, e trenta archibusieri (cosa non mai usata da altri), e quando egli non aveva per le mani alcuno da castigare e punire, mandava a pigliare qualche mugnajo, e facevalo » per man di boja, impiccare, *senza ricercare la cagione*, e » solea dir spesso, che *mugnai, macellai e notai sono tutti* » *ladri*; e questo faceva per dar terrore alla gente, e tenere a » freno i Pistoiesi, per natura dispostissimi alle brighe. »

(*Storia della casata Bartolini Salimbeni* di Frà Idelfonso, p. 381.)

E poichè il Carduccio, le mani incrociate sul petto il capo a terra chino, pareva come sopraffatto dall'angoscia, Michelaugiolo lo scosse con impeto, e gli domandò:

« Dunque è ben morta ogni speranza, o Francesco? »

Il Carduccio crollò la testa quasi per iscuoterne i molesti pensieri, vestì la faccia di un sorriso, e rispose:

« La speranza rinasce dalle sue ceneri, perchè questo popolo è grande », — e così favellando, gli accenna la moltitudine brulicante nella distruzione; — « ma in breve narrami i casi tuoi ». —

« Io me ne andai a Ferrara... » —

« Parla sommesso; — qualcheduno, parmi, ci si avvolge d'intorno per origliare le nostre parole ». —

« Egli è Andrea del Sarto; forse desidera darmi il ben tornato, — dilunghiamoci qua oltre, e fingiamo non ravvisarlo; Dio non lo ha creato tristo, ma fievole di animo così, ch'io volentieri gli torrei lo ingegno dell'arte. — Or dunque me ne andai a Ferrara, riducendomi, quanto più secretamente potei, ad abitare all'osteria; il duca però, il quale pei suoi nuovi sospetti si fa mandare ogni sera la lista degli osti, seppe subito la mia venuta; mi mandò a levare di su l'osteria, e mi usò ogni maniera di amorevolezza; buon principio era questo; intanto presi a spender fiorini fra i suoi cortigiani, — oh! la gran devozione che portano al nostro Battista cotesta gente tutta quanta. In ogni sguardo io vedeva un uncino, in ogni mano il ronciglio, sicchè presto mi ridussi al verde; bisognava concludere presto, altrimenti mi divoravano carne ed ossa. Aveva con ogni modo studiato rendermi benevolo Alfonso, e perchè nulla sapesse rifiutare a me,

io nulla ricusai a lui, fino a promettergli dipinto di mia mano un quadro rappresentante Leda col cigno; — adesso mi pento averlo promesso, ma, dacchè non nacqui principe, manterrò la parola (1). Alfine un giorno gli scopersi pienamente l'animo mio con tutte quelle ragioni che voi sapeste dimostrarmi; al quale ragionamento egli rispose: Prima che tu parlassi, ti aveva letto nel cuore: — e poi si alzò, aperse uno stipo, ne trasse fuori una lettera, e soggiunse: Leggi. — Egli era un comandamento dell'imperatore di non soccorrere nè apertamente, nè celatamente i Fiorentini, per quanto amore portava alle cose sue; in questo modo operando, si obbligava solennemente a lodare in suo favore nelle controversie con la Chiesa; in caso diverso avrebbe dichiarato Ferrara devoluta alla Sedia Apostolica. — Quando ebbi letto, alzai la faccia ad Alfonso, che, ripiegata la lettera e messala di nuovo nello stipo, tornò alla mia volta, proferendo queste poche parole: *mors tua vita mea*. Non perciò pretermetto arte a persuaderlo, gli rappresento essere agevole sovvenirci con tanta segretezza, che neppure il diavolo potesse darsene per inteso. Il demonio forse, non già i preti; per ora io dormo, ma quando mi sveglierò, partirà da' miei sguardi una favilla che incendierà il Vaticano. — Così disse; poi, come pentito di essersi lasciato troppo scuoprire, si richiuse nelle sue ambagi e da quel sasso non iscaturì più vena di acqua; riescirebbe prima all'uomo di tagliare il por-

(1) CONDIVI, *Vita di Michelangiolo*. Questo quadro non ebbe il duca, perchè mandollo a prendere per un suo gentiluomo; costui nel vederlo disse: O questa è poca cosa. Onde Michelangiolo, sdegnato, lo cacciò via, e regalò il quadro al Mini, suo creato.

fido con le unghie, che rimuovere quel cupo principe da un proponimento già preso ». —

« E come incendierà il Vaticano? Questi sottili artifizi rovineranno sempre i principi italiani; la forza aperta è più generosa ed anche più sincera ». —

« Per quanto mi occorse intendere da uomini prudenti, le dottrine degli eretici di Alemagna trovano favorevole accoglienza alla corte di Ferrara; le principesse, dicono, avere appreso i nuovi dogmi ad un eresiarca tedesco venuto espressamente a convertirle ». —

« Alfonso di Ferrara poteva vincere la Chiesa con le sue artiglierie: non lo avendo voluto, nelle argomentazioni egli perderà di certo... E a Venezia? »—

« Venezia invecchia; — ama il riposo, rinunzia alla magnanimità, alla gratitudine, alle virtù senza le quali le repubbliche muoiono; ella pesa tutte le vicende dei pericoli alla bilancia, dove i suoi mercanti riscontrano il peso delle monete d'oro; in lei è spento ogni estremo di grandezza; altro non le rimane che diventare decrepita e morire. Il Gritti, col dorso voltato dagli anni verso la terra; vede la fossa e dubita; i suoi pensieri tendono ad abbellire la bara dove un giorno sarà composta la patria; io lo pregava di avere a cuore la libertà italiana, ed egli mi pregava a volergli fare un disegno del ponte di Rialto (1). Nessuna parola da voi suggerita dimenticai; non tacqui un esempio, e poichè guardando sopra la tavola mi occorse un libro manoscritto (2), che di fuori diceva: *Historie di Niccolò Machiavelli*: — Cercai al libro

(1) VASARI, *Vita di Michelangiolo*.

(2) Il breve di papa Clemente per la stampa delle opere del Machiavelli, data dal 1531.

quinto, dove racconta che i Veneziani stavano sul punto di abbandonarsi; se i Fiorentini con presentissimo pericolo mandando loro il conte Sforza non li sovvenivano; e gli notai col dito le parole dello storico, con le quali dimostra quale e quanto effetto partorisse l' orazione di Neri Capponi al senato Veneziano; — promettevano che mai per alcun tempo, non che dai cuori loro, ma da quelli dei discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva ad essere comune a' Fiorentini e a loro — Messere Andrea mi toccò su la spalla, e mi favellò le seguenti parole: La ragione degli Stati procede diversa assai da quella degli individui: — i posteri biasimerebbero in me, doge della repubblica viniziana, ciò che tu loderesti in me Andrea Gritti. — Ed io, che a stento mi potea frenare, gli risposi: Messere Andrea, io di queste sottigliezze non intendo, ma più di piacere ai posteri, m'importerebbe piacere a Dio, e inoltre, se un tal fatto reca vergogna a un uomo, non so vedere come non sia pure di onta ad un popolo, il qual si compone di una moltitudine di uomini: no: nè voi, nè altri sapranno convincermi mai che o individui o popoli non debbano pagare la colpa di riconoscenza, di lealtà, di grandezza tradite, e male argomenta colui che la durata della patria circoscrive al brevissimo spazio della sua vita. — E me ne andai fremendo: Venezia! Venezia! le genti ti contemplano colorita dal sole, rigogliosa di vita, ma il verme, inosservato, ti penetrò nelle viscere. Quando, decrepita e moribonda, chiamerai le tue sorelle d'Italia a consolarti nella sventura, vedrai intorno di te i principi ai quali ti affidasti, irridere alla tua agonia ed imprecarti la morte, come eredi impazienti di raccogliere il tuo retaggio. E nondimeno nè Alfonso di Ferrara, nè Andrea di Venezia

furono quelli che più mi fecero vergognare di appartenere alla stirpe umana; l' ira e il ribrezzo di esser nato mi venne dai nostri concittadini, Carduccio, dai mercanti di Forenza dimoranti a Venezia ». —

« E come ti avvenne questo ? » —

« Io mi trovai a Venezia, allorchè giunse mandato da Lorenzo Carnasecchi, nostro commissario a Castrocaro, Piero Borghini, il quale accolti quanti mercadanti fiorentini tengono ragione in cotesta città, riferì le imprese maravigliose di quel valent' uomo di Lorenzo ; narrò come spesso era venuto alle mani con Leonello da Carpi, presidente ecclesiastico nella Romagna, e sempre con suo vantaggio, — e di Marradi ribellato prima, e tosto da lui ridotto nell' antica devozione, — dell' assedio di Castiglione sciolto, — dell' assalto di cinquemila e più fanti ributtato da Castrocaro, — della taglia posta da papa Clemente sopra il suo capo, e della taglia da lui posta sul capo del papa; tutte queste cose disse ed altre ne aggiunse non meno stupende e degne di memoria ; ed infine egli aggiunse essere il commissario deliberato di fare un servizio rilevantissimo in pro della patria, quando loro bastasse il cuore di fornirlo di danaro, e per assicurargli avrebbe loro obbligato i suoi beni e quelli di Giorgio Ugolini, tenerissimo della libertà. Capi dei mercadanti adunati erano Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Ludovico Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini e Tommaso Giunta; ricchi tutti, comechè avari, usi a spregare in vizi o in giuochi le migliaia di ducati, e non pertanto il sangue mi toglie il vedere nel rammentarlo, nessuno ebbe cuore di sovvenire di un solo fiorino il commissario Carnesecchi. Matteo Strozzi allegò che la sicurezza offerta su i beni di Lorenzo e dell' Ugolini, in tante distanza, era come nulla, po-

tendo quei beni andar gravati di debiti sconosciuti; il Borgherini si scusò, peschè aveva fondaco a Roma e temeva la vendetta del papa; più turpe degli altri, se in tanta turpitudine possono darsi gradi, Tommaso Giunta, il quale disse non essergli patria Fiorenza, ma Venezia, imperciocchè a Venezia avesse accumulato i danari, che il vero sangue compongono e la vera anima dell'uomo; poco importargli che la libertà della repubblica fiorentina stesse in piedi, purchè la sua libreria non cadesse. Io rimasi esitante se dovessi rispondergli a parole, o nel modo con che mi favellò nella mia fanciullezza il Torrigiano (1), quando di un pugno mi sfasciò il naso; pur mi rattenni e parlai: Stampatore Giunta, quando il papa, l' imperatore ti avranno strozzata la patria, pensi tu che non potranno farti smettere la stampa delle opere avverse all'Impero e a Roma, e con le quali tu ti sei arricchito? — Ed egli a me: Allora stamperò quelle che argomenteranno a loro vantaggio. — Ma, ripresi io, — ciò non basterà loro; si sforzeranno affinchè gli uomini non imparino a leggere. — Lo svergognato concluse: Di qui a quel tempo ci corre un gran tratto; prima che i fanciulli diventino uomini, io sarò morto e morto io, morto il mondo; buona notte a chi resta. — Fuggiva; tornato a casa mi spogliai di tutte le vesti, e le gittai sul fuoco, abborrendo di più oltre portarle, siccome apprestate da quei fiati velenosi. Apersi il mio Dante (2), e sopra i margini del trentesimoquarto dell'*In-*

(1) Nota 60 del Manni al Condivi.

(2) Questo Dante col Commento del Landino aveva un palmo di margine, ed era tutto pieno di mirabili figure di mano del Michelangiolo; si perse presso Civita Vecchia nel naufragio d' una barca che lo trasportava a Roma. Vedi la nota dell'edizione di Roma al Vasari, p. 163.

ferno vi segnai la brutta sembianza di quei mercanti, come traditori tormentati nella Giudecca; il Giunta posi in una delle bocche di Lucifero, perocchè io non convengo col poeta che mette Giuda, Cassio e Bruto a maciullare tra i denti di lui; lasciai Giuda, vi posi il Giunta, la terza bocca rimane tuttavia vuota, e aspetto a riempirla col Malatesta. Udiva in casa uno di mia famiglia avere già esercitato il commercio di panni franceschi; or ora cercherò la sua immagine, e la velerò di un panno nero, come ho veduto in Venezia che praticarono col ritratto del doge Marino Faliero. — Di due cose, o Signore, principalmente io ti ringrazio, la prima per esser nato Italiano, la seconda per non aver sortito ingegno da mercadante ». —

« Michelangiolo, ciò che tu parli il Carduccio magistrato non riferirà al Carduccio mercadante; parla sommesso; ai soli mercanti è dato adesso sovvenire in tanto estremo la patria. Non tutti, come quei di Venezia, si mostrarono iniqui al luogo dov' ebbero la vita; quei di Fiandra, d'Inghilterra e di Lione mandarono grosse somme di pecunia. Le consorterie di per sè non hanno vizi, sibbene tu li trovi negli uomini, e questi sono più infelici che stolti, più stolti che scellerati. Il danaro tutto può... » —

« Il danaro nulla può: raccogliete quanto vi pare fiorini, e ditemi un poco, s'essi vi scolpiranno un altro Davidde davanti il palazzo della Signoria ». —

« No, ma pagheranno l'artefice che lo scolpirà; perchè tu non hai condotto la sepoltura di Giulio II come prima intendevi? forse non perchè gli avari nipoti di Della Rovere eredarono le ricchezze del papa, non già il suo cuore di spenderle nelle magnificenze? » —

« Quando i Fiorentini diventarono mercadanti, posero la prima pietra della servitù ». —

« I Fiorentini dovevano adunare danari, e non deporre le armi: i danari soli e la virtù sola poco tratto camminano; l'ingegno solo è l'anima senza corpo, i danari soli mi paiono il corpo senz'anima. Se ti viene fatto di trovarti vicino alla chiesa di San Pancrazio, Michelangiolo mio, entra nel chiostro e vedrai sopra la sepoltura degli Arcangeli effigiato il simbolo della mia dottrina; tu troverai una cassa con due ale tese sotto, in atto di volare (1). Virtù e pecunia, e convertirai il mondo in paradiso ». —

« Quant'è vero ch' io sono figliuolo di Ludovico Buonarroti, cancellerò cotesta immagine: e' mi sembra uno sfregio fatto dalla morte su la faccia dei viventi: per Dio! la cancellerò, dovessi sopportare la pena di violato sepolcro; no, voi non giungerete a farmi intendere cotali novelle, Carduccio... » —

« Ed io supplico Dio che tu non le intenda mai; forse altrimenti non saresti divino... — Adesso separiamoci; tu viemmi con diligenza a trovare in palazzo, — colà mi esporrai più distesamente la tua commessione; per avventura ciò che a te pare repulsa, in sostanza non è tale; gli uomini spesso, e i capi degli Stati quasi sempre e' son tali libri che bisogna intendere alla rovescia. Addio ». —

« Messer Carduccio, uditemi; la mia parola risponde al palpito del mio cuore; — perchè esiterei davanti a voi? Voi mi parete meno assai sconfortato di quando v' incontrai nel cimitero di Sant' Egidio. Le condizioni della patria mutarono, o le vostre? »

Il Carduccio, sorridendo, mostrò di non si accor-

(1) Borghini, *Arme delle famiglie fiorentine*, p. 149.

gere del fiele contenuto in cotesta domanda, e pacato rispose:

« Quelle della patria; — il popolo oggi mi ha levato in isperanza; — ieri due uomini mi tolsero dalla disperazione ». —

« E come si chiamano eglino questi due uomini? Io vo conoscerli ». —

« Uno ben lo conosci, perchè sei tu; l'altro si chiama Francesco Ferrucci. Cristo non ci lasciò soltanto eredità di spine e chiodi; egli ha staccato dalla croce la lancia della sua passione, la pose in mano al Ferrucci, e nel dargliela disse: Tu vincerai. — Conosci il Ferrucci? In lui, giurerei, si agita puro il sangue romano senza miscuglio di barbari ». —

« Ferrucci », ripete, pensando, Michelangiolo, tenendo fisso lo sguardo sul terreno, e il braccio destro distende col pugno chiuso, ad eccezione del pollice, il quale muove a quell' atto che gli scultori fanno allorchè plasticano le figure in creta, e poi all' improvviso prorompe: — « Ferrucci! Sì, lo rammento: egli deve essere grande, — egli è grande davvero; lo riconosco al pensiero subblime di audacia e di dolore che distingue le anime divine rinchiuse dentro un corpo di terra: — il pensiero che ho scolpito sopra la fronte del mio Moisè; — la forza che ci solleva sopra la natura umana, e non ci vale per conseguire la celeste; — la intelligenza che percuote sempre alle porte dell' infinito; non importa... cotesto pensiero fascia come un ferro rovente il cranio che lo contiene... ma luce sparge e salute agli uomini, in mezzo ai quali egli nacque... ravviso il segno... »

In questa, la terra come scossa da terremoto tremò; si volsero il Buonarroti e il Carduccio dalla parte donde pareva loro il rumore muovesse; il campa-

nile della badia di San Salvi era scomparso; un nuvolo denso di polvere occupava gran tratto di paese, e dietro quel nuvolo prorompevano stridi, schiamazzi e manifestazioni di gioia frenetica. All' improvviso il rumore cessa, nessuna traccia rimane del fatto, tranne una striscia di polvere che ingombra l' emisfero e il vento si porta; e' sembra che il campanile, cadendo, abbia sprofondato la terra, traendo seco nell' abisso i demolitori. Smessero dal favellare i nostri personaggi, ed affrettando i passi, piegarono a quella volta.

Nuovo spettacolo occorre adesso davanti gli occhi di loro; — cosa incredibile io narro, ma vera. Poichè i cittadini furono giunti con la rovina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano di Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo Gesù Cristo, stettero vinti da inusitato stupore, nel contemplare quelle celesti sembianze, dove aveva trasfuso l' artefice tanta parte di Dio, — quegli atti così pieni di vita presente, — pensarono vedere ad ora ad ora muovere la mano al Cristo per benedirli; — e pure, aspettando la benedizione, qual si prostese, quale altro piegò la persona, — si composero tutti in vari movimenti di umiltà e di venerazione (1).

« Miracolo dell' arte! » esclamò, appena arrivato, il Buonarroti.

« Gentilezza di animo bennato! » riprese il Carduccio.

E le turbe, tostochè videro Michelangiolo, ad una voce parlarono:

« Maestro, noi non possiamo andare più avanti. — Voi ferireste nel cuore la gloria di Andrea del Sarto.

(1) VARCHI, *Storie*, l. 10. — VASARI, *Vita di Andrea*.

Dove si trova Andrea? Venga, — noi lo coroneremo re dell' arte: — sopra un carro di trionfo, o sopra le rovine sarà sempre bella la ghirlanda, poichè gliene cingeranno le tempie libere mani... » —

« Andrea del Sarto! » chiamò il popolo con tale una voce da rompere il sonno ai sepolti nel chiostro della badia; — « Andrea del Sarto! »

E Andrea non compariva. Allora si levò una figura livida; oltremodo cresputa nel volto, parte a cagione degli anni, parte della continua abitudine al riso, e

« Popolo » disse. — « Andrea del Sarto si è ritirato a casa per timore che la Lucrezia del Fede, sua moglie, non si accorga della sua venuta quaggiù. Ella lo ha minacciato che tornando i Medici, gli farà la spia per aver dipinto in condotta nella facciata della Mercatanzia, i capitani Cecco e Jacopantonio Orsini e Giovanni da Sessa, e siccome egli gl' impiccò in immagine pei piedi, ella s' ingegnerà perchè lui impicchino daddovero per la gola; il cuor dell' uomo il quale ritrasse questo volto che adorate, trema dinanzi alla più rea femmina che mai nascesse in Fiorenza ».

Ciò detto con un riso sparì; un senso di freddo scorse per le ossa della moltitudine; rimase spento ogni entusiasmo, continuò l' opera, ma la continuò taciturna e pensosa.

« Quando », favellò Michelangiolo al Carduccio, « Andrea si invaghì di cotesta mala femmina, il suo cuore diventò di pietra pei suoi vecchi parenti; essi morirono soli e nella miseria, — ma prima di morire imprecarono la maledizione (1) sul capo dello snatu-

(1) Vasari, nota dell'edizione di Roma. Alfredo di Musset ha

rato figliuolo. La maledizione paterna ecco si adempie: — così è, lo Spirito Santo lo ha profetizzato — la donna valorosa è una corona di gloria al suo marito, quella che reca vituperio gli è come un tarlo nelle ossa; — tocche dalle mani contaminate della moglie impudica, s' inaridiscono le foglie della corona di Andrea; egli se le vede cadere morte prima di lui: — tutto terra sarà reso alla terra. I posteri, visitando la sua contrada natale, diranno: Insegnatemi il luogo dove dipinse Andrea del Sarto, — nessuno dirà: Menatemi all' arca dove riposano le sue ceneri ».

scritto un dramma sopra Andrea del Sarto, e invito a leggerlo i miei lettori italiani.

CAPITOLO SEDICESIMO.

Non ha virtù, che di corrucci a sangue.
Derisor dei mortali e dei celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque, e pugna,

(AJACE.)

Era compiuto un giorno, il secondo declinava verso vespero, dacchè il Morticino degli Antinori cibo non gustava nè bevanda; la lingua arida gli sta attaccata al palato, gli cerchia la gola uno insopportabile bruciore; talvolta un freddo sottile dai reni gli scorre su per le vertebre della .pina e gli stringe il cervello, tal altra lo invade dal capo alle piante una ondata di sangue, come un lavacro di metallo fuso; spesso gli sfugge di sotto la terra, gli si piegano le ginocchia e accenna cadere, — non pertanto rimane disperatamente fisso al suo posto, immerso entro un abisso di dolore e di furore.

Accomodato il corpo del giovane Frescobaldi sopra una bara, con la sua destra gli stringe la destra e lo viene di tanto in tanto guardando.

Ah! com' egli era da quello di prima diverso. Le belle chiome, sua giovanile alterezza, ora di sangue sordidate e di fango ne rendono orribile l' aspetto; gli occhi ha pesti; pei labbri, donde così feroce prorompeva il grido di guerra, su per le narici, che a-

spiravano tanto largo sorso di vita, — l' insetto sorvola, — si posa, — trascorre, quasi su cosa sua propria; la morte lo abbracciò, e la putrefazione segna il vestigio di quell'amplesso; — la morte gli soffiò sopra, e spense una vita di uomo, e ne suscitò un'altra schifosa a vedersi, — la vita dei vermi brulicanti nei cadaveri corrotti. — Alla croce di Dio, cotesto spettacolo pareva incomportabile per anima viva.

Ma che, forse mancano servi, amici o parenti al Morticino, i quali vagliano a strapparlo da tanto orrore? — Un vecchio fante gli si era accostato sommesso, e con molta pietà gli aveva susurrato all' orecchio le parole di — provvidenza — rassegnazione, — preghiera, — ed altre consimili, le quali non rinverdirono mai la foglia caduta, — ed egli non vi aveva posto ascolto; se non che, travagliato dallo importuno ronzio, si scosse, si avvisò di quello che era; la parola — pazienza, — gli suonò piena di amarezza nell' anima; allora tanta ira lo vinse, che, stretta la daga, la menò con rabbiosissimo impeto contro il suo consolatore: ben pel vecchio, che fu a tempo a curvarsi per modo che il taglio della daga gli recise le vesti, e così a fior di pelle gli graffiò l' epidermide del ventre, — altrimenti, rovesciate le viscere sul pavimento, quivi l' infelice moriva. Dopo di lui nessun altro ardì mettersi alla ventura.

All'improvviso si spalancano le porte, uno splendore di ceri, un salmeggiare di frati empie la sala: si abbassa una croce, oltrepassata la soglia, torna a sollevarsi nella superba umiltà. I frati della cura venivano pel morto...

Così tremenda urlò il Morticino una bestemmia, che lo splendore sparì, siccome era apparso veloce; i frati, spaventati, lasciatisi andare i ceri di mano,

si cacciarono a precipizio giù per le scale; — il segno della salute vacillò e cadde, — quasi la bestemmia lo avesse cólto a guisa di un colpo di balestra.

Quell' urlo intronò tutto il palazzo nei penetrali più intimi, e valse a scuotere la madre del Morticino dal suo consueto letargo. Aprì le palpebre gravi, e domandò:

« Ch' è questo? » —

« La compagnia dei frati di San Domenico venne pel morto... » le rispondevano.

« Avvisatela che si trattenga un' ora, e porterà via anche me ». Ciò detto riabbassò le palpebre, e s' immerse di nuovo nel letargo della decrepitezza.

La fama dell' angoscia mortale del Morticino correva di bocca in bocca, e molti ne sentivano pietà, più molti, sapendolo increscioso e tristo, pensavano gli avesse Dio mandata quella tribolazione per umiliarlo. Quando giunse all' orecchio di Dante da Castiglione, questi, siccome era magnanimo, deposto ogni rancore, deliberò di farsi a confortarlo; invano voleva rammentarsi la ingiuria patita; lo avrebbe odiato felice, ma lo amava misero; e parendogli ancora di potergli dir cosa che lo avrebbe richiamato da morte a vita, statuì seco stesso di non indugiare più oltre, perocchè in compagnia del Martelli, del Busini, del Bichi, dell' Arsoli e di altri illustri soldati s' incamminò alla volta del palazzo degli Antinori.

Il Morticino non si accorse della lora venuta. Dante gli si accostò, e ponendogli una mano sopra la spalla, gli disse una parola, — una sola parola. Di repente nel Marticino la virtù dello sguardo si rifece viva; lascia la mano del morto, trasalisce, guarda fisso Dante nel volto, e con immensa passione esclama:

« Bada di non ingannarmi ». —

« La mia bocca ignora la menzogna, ed apparecchiati ».

Allora il Morticino gli si abbandona nelle braccia; e alcune lagrime rare gli solcarono il volto bianco, quasi gocce di rugiada sgorganti dal cavo degli occhi di una statua, dove in troppa copia le depose l'aurora. Nè per questa volta si pentì dell' amplesso; — lungo si produsse e smanioso; — mosso dalla ferocia, non già dall' amore; egli avrebbe abbracciato un ferro rovente.

Egli è da sapersi che il Castiglione, amico del Carduccio, conobbe da lui apparecciarsi in quella notte una incamiciata contro il campo nemico, ed egli gli aveva giurato di conservare il segreto ad eccezione di una sola persona, e questa persona fu il Morticino degli Antinori.

Il muto affanno del Morticino si converte in ebbra loquacità; cibo prende e bevanda; corre di su, e di giù, chiama, urla e tempesta, apparecchia le armi, tenta il taglio della spada e della daga; ora prorompe in risa sfrenate, ora in minacce o in bestemmie. I servi non sapevano se meritasse maggiore compassione adesso in quel folle affaccendarsi, o dianzi nella sua cupa immobilità.

Poi disse volersi riposare, impose ai servi lo chiamassero all' ora dell' *Ave Maria*, badassero di non obbliarlo, o mal per loro; si pose infatti a giacere sperando quiete; invano però, chè lo starsi gl' increbbe meglio del camminare; si volge sopra questo o quel lato; e sospira forte, e respinge con grande sforzo di fiato l' aria che pareva soffocarlo; pur chiuse gli occhi, e le vicende orribili della veglia gli rotearono pel capo più orribili ancora, scomposte e fantastiche; dopo un lungo flagellarsi su quell' aculeo di letto, al-

l' improvviso sogna essere la incamiciata finita, ritirarsi le compagnie, aver mancato alla impresa; — si sveglia cacciando un grido, e si precipita giù dalle piume.

Il sole non era per anche scomparso dal nostro emisfero; ma spogliato di raggi, tinto di un funesto vermiglio, si accostava all' occaso; la terra, verso a quale pareva declinare, lo avviluppa nei suoi vapori di sangue. Questo astro, benigno di amore e di vita, come stringe l'anima dei mortali allorchè si mostra crucciato! In quella sera sembrava l' occhio di Satana che venga a vigilare se le angosce, le infermità e la morte adempiono la missione che loro affidò di tormentare la creatura di Dio.

Il Morticino, a cui increbbe di non vederlo scomparso, leva minaccioso il pugno al cielo, esclamando:

« Un giorno ti soffermasti nel firmamento per contemplare una strage (1); poichè la strage ti talenta, affrettati a dileguarti; adesso a noi fa di mestieri la tenebra ».

Cala la notte; di orrore si empie e di silenzio la città; Firenze sembra tramutata in un cimitero. — Squilla un tocco della campana: — quel tocco solitario si diffonde per la terra deserta, e pare una percossa data sul mondo dalla Eternità, per conoscere dal suono se sia vicino a dissolversi sfracellato, tornando nel suo caos primiero.

Il fremito del bronzo taceva appena per l'aria, che fu sentita una voce lugubre che gridava.

« Adunatevi, uccelli del cielo: — la spada vi apparecchia il convito; basterà la carne a voi e agli im-

(1) Josuè, c. 10, v. 14.

plumi che lasciaste nel nido. — Lupi dell' Apennino, scendete, portate la vostra gran fame; prima che l'aurora si levi, il vostro ventre sarà sazio di carne, — dico di carne umana. Uccelli, lacerate, — lupi, sbranate senza misericordia, perchè il Signore ha scritto che nessuno dei difensori morderà la polvere a cagione ferro nemico. »

Era la voce del povero Pieruccio; — il profeta del popolo.

Stefano Colonna, conferito prima col Malatesta il disegno, armato di zagaglia presso il bastione di San Francesco, innanzi di sboccare dalla porta di San Niccolò si volse alla gente che gli traeva dietro; e le disse queste poche parole, che la storia ci ha conservate: « Valorosi soldati, io vi meno a una certa e sicurissima vittoria; fate quello che voi vedete fare a me ».

Erano cinquecento fanti, cento archibusieri, e gli altri quattrocento in corsaletto, armati di partigianoni e di alabarde; ai quali si aggiunse una banda della milizia del gonfalone dell' Unicorno, capitanata da Alamanno de' Pazzi; sopra il corsaletto portavano tutti una camicia bianca per distinguersi dai nemici. — motivo per cui questa impresa notturna si chiamava incamiciata.

Quanto più possono, chetamente s' inoltrano; divisando Stefano Colonna di cominciare l'assalto dall' alloggiamento del colonnello di Sciarra Colonna, contro il quale nudriva nimistà mortale, si apprestano a salire su pel poggio per a Santa Margherita a Montici. Alcuni più arrisicati e conoscenti del sentiero trascorrono; ecco sono giunti presso al tabernacolo delle cinque vie, dove i nemici tengono due sentinelle perdute.

« Chi viva ! » gridano entrambe.

« Viva la morte ! »

Si ode una procella di colpi; un suono di usberghi percossi sul terreno ; — le parole : « Gesù, abbiate misericordia dell' anima mia ! » — vengono tagliate a mezzo, così ordinando ragione di guerra, quindi un gemito roco, — e poi più nulla.

S' innoltrano per la valle ch' è tra Rusciano e Giramonte, — la passano, — già toccano alla coda dell' esercito. — Apra l' inferno le sue porte ! Ecco improvvisamente dànno dentro all' alloggiamento di Sciarra; — molti; i più avventurosi, dal sonno si trovano balestrati nella eternità, altri si svegliano per vedere soltanto la spada che penetra loro nelle viscere, sorge un cieco viluppo, un trambusto di gente che fugge o che muore, e un gridare : — « accorruomo ! — accorruomo ! — arme ! aiuto ! » — e minacce e preghiere, suoni compassionevoli e feroci. —Smeraldo da Parma, luogotenente di Sciarra, corre forsennato per adunare i soldati, rincuorarli e far testa ; così al buio si scontra nel signore Stefano, e lo garrisce come neghittoso, questi, acciecato dalla brama di sangue, lo scambia con Sciarra, suo consorte, e gli menando un colpo di zagaglia nel petto : « — Sciarra », gli grida, — « or ti parrà ch' io sia venuto troppo tosto ! » — segue una mischia atroce : — i nemici, mentre tentano difendersi, confondendosi l' un l' altro percuotono ; dove adunarsi non sanno : non risplende lume, per ogni parte li circonda la morte. — Oh Dio ! qual desolazione è mai questa ; — potessimo almeno morire da soldati combattendo ! — sia tradimento ! — tradimento ! — tradimento ! — e il frastuono e la strage cresce terribile più, quanto meno veduta. — Dove l' affronto mena più tremendo

il rumore, la voce del Pieruccio, superando i gridi e le percosse, invoca i lupi e gli avvoltoi ad accorrere per satollarsi di carne battezzata.

Dentro una trabacca, distesi sopra un medesimo letto, dormono due; — giovane l' uno giace nudo, avvolto dentro le coltri, con un braccio sotto il capo, l' altro abbandonato fuori della sponda: il secondo, maggiore di età, armato di tutto punto, ad eccezione dell' elmo; a giudicarne dal volto paiono padre e figliuolo. Giovanni da Sassatello turbava un mal sogno, gli pareva che una moltitudine di armati circondassero il letto, e ve lo tenessero su fermo; egli si sforzava svincolarsi, e non gli riesciva; dava scossoni, raddoppiava i conati, e sempre invano; grondava sudore, agitava le labbra in un sordo mormorio.

Il sogno era verità, almeno in parte; una mano dei nostri penetrarono nella trabacca, e vanno diffilati alla sua volta per ispacciarlo di vita.

Egli, continua nel suo sogno increscioso; — uno degli armati con man potente gli strappa l' usbergo, e gli pone una mano sul cuore; per tutte le membra gli scorre un freddo ribrezzo; batte i denti, e non può proferire parola. Intanto l' armato si trae una daga dal fianco, poi, come se lo impicciasse la visiera, con la manca la solleva. La coscienza nel volto del cavaliere gli presenta la sembianza di Lionardo Frescobaldi, da lui ucciso a tradimento, il quale, comechè morto veniva a prendere vendetta.

I nostri già gli stanno vicini; — la sua morte precipita giù dalla punta di un pugnale.

« Morte di Dio, fermatevi! — urla prorompendo nella trabacca il Morticino degli Antinori, che cercando in ogni lato il Sassatello, si era a caso colà imbattuto in quel punto, e al chiarore di una lampada po-

sta sopra di una tavola lo aveva ravvisato ; — « fermatevi se lo uccidete dormendo , voi mi togliete più che mezza la vendetta. Svegliati, su, Sassatello, svegliati per contemplare la strage del tuo figliuolo, — e morire ».

Si svegliò, — stupidì , — stette per isvenire ; poi ad un tratto gli rende potente la persona una soprauma-na gagliardia : — è balzato in piedi, — ha stretto una mazza d'arme, — abbassa colpi a destra e a sinistra, si versa intorno al letto come un serpente col suo corpo flessibile. Affannoso, — anelante, — pure ricupera la voce, e : « Eustachio », grida, — « svegliati, difenditi, figlio mio... noi siamo morti. »

Il giovinetto cominciò sonnacchioso :

« Padre, che hai? » — Ma sentendo il fragore delle armi spalanca gli occhi, vede il pericolo, ed afferrata dal capo del letto una spada si pone con un ginocchio piegato a difendere francamente la sua vita.

« Santi del paradiso , venite in nostro soccorso ! » esclama il padre, pur tuttavia menando le mani.

« I Santi si chiudono le orecchie alle preghiere dei traditori », gli gridano d'intorno.

E il padre, desolato, continuava :

« Sciarra, Smeraldo, — aiuto !... — aiuto !... »

« I tuoi gridi non li faranno venire , — noi li abbiamo ammazzati ».

Amor di padre lo costringe a volgere la faccia , e contempla il Morticino, il quale, copertosi con la rotella la testa, drizzata la punta della spada, spia il momento di cacciarla nel costato al figliuolo ; — egli distende la manca, e forte abbrancando l'Antinori pel collo.

« Cane indietro », grida, — « non me lo ferire, — egli è innocente ».

Mentre così intende in altra parte, i nemici che gli staono di fronte, trovano la via a impiegarlo sul capo e su la guancia,—egli però non se ne accorge, o non se ne cura, badando pur sempre a tener fermo l'Antinori. Questi, inasprito dal dolore, e più che dal dolore, dalla rabbia di non aver potuto condurre a fine il suo disegno, indietregga di alcun passo, e applicato il taglio della spada sulla mano del Sassatello, ne recide ferocemente i muscoli e le vene.—Il Sassatello, ritira spasimando la mano, e l'Antinori si avventando presto, come la pantera, contro il giovane Eustachio, che non se lo aspettava, lo colpisce presso alla forcella del petto; il sangue scorre listando il corpo delicato e il bianco lenzuolo di cui si avvolgeva. Egli era un pietoso, e non pertanto bello spettacolo veder quel giovane di ben composte forme, co' capelli frementi dietro le spalle per la rapidità dei moti, il volto pieno della morte imminente e d'indomato coraggio, lottare contro l'ultimo fato, a guisa dell'antico gladiatore che tenta guadagnarsi il plauso romano con lo spirare maestoso dell'anima. Giovanni da Sassatello, tempestando con la mazza d'arme punte e fendenti, ha respinto gli assalitori; adesso torna a vedere il figlio e l'osserva impiagato.

« Padre, badateci... badate voi, o mi lascio uccidere... »

« O Antinori! pel tuo Dio, non me lo uccidere! »—

« Io non conosco Dio ». —

« Antinori, per quanto amore pòrti alla tua donna, non me lo uccidere! » —

« Io non amo... nacqui per odiare ». —

« Antinori... Antinori, pensa lui essere il mio unico figlio!... » —

« Tanto meglio... così sarà più presto distrutta la razza delle vipere... » —

« Sciarra... Smeraldo... aiuto....! » —

« Gia te lo dissi... noi li abbiamo ammazzati ». —

« Satana benedetto, ti fo voto dell'anima, se mi salvi il figlio! »

Tutte queste parole, focose, — ansanti, erano proferite tra l'intervallo dei colpi, e mentre, difendendo sè stesso, il Sassatello volgeva le spalle alla zuffa tra il Morticino e il figliuolo. Dopo un breve silenzio, — silenzi di voci, non di rumore di ferri battuti tra loro il padre in suono di pianto domandò:

« Eustachio, come ti difendi? » —

« Bene... »

E in quel punto il giovane toccava una seconda ferita. — Il Sassatello sentiva mancarsi la lena: la piaga della mano lo tormentava; i suoi occhi cominciavano a perdere lume; volendosi tergere il sudore che giù gli grondava dalla fronte, tenta di farlo con la manca, e il volto e la barba s'imbratta di sangue; quell'orribile lavacro parve che in lui facesse riardere il furore; si scaglia contro i nemici, i quali si scostano atterriti. Prevalendosi da quello istante di posa si volge nuovamente al figliuolo... e lo mira tutto sanguinoso...

« Dio eterno! » — « come me lo hai, conciato », — e ormai improvvido di sè, si dispone ad accorrere dall'altra sponda del letto; — di repente due mani vestite del guanto di ferro gl'imprigionano la destra e gl'impediscono il passo.

Molti colpi aveva menato Eustachio, ma invano, perocchè l'Antinori, come tutti i suoi compagni, fossero chiusi dal capo alle piante dentro arme di tempra stupenda: — di cento colpi avversari ne aveva

riparato la maggior parte, non pertanto tre lo avevano tocco, e come quello che nessun riparo difendeva, n'era rimasto sconciamente ferito; altra speranza non gli avanzava che percuotere l'Antinori con tanta veemenza sull'elmo da cacciarlo tramortito per terra; allora gli si sarebbe lanciato sopra, e insinuandogli la punta nella commettitura tra il corsaletto e l'elmo, confidava svenarlo. — In questo disegno afferra la spada con ambe le mani, elevendosi ritto sul letto, acconsente quel colpo con tutta la persona; — agevole fu al Morticino, destrissimo, di tirarsi da parte e mandare a vuoto la percossa, sicchè il giovane, non trovando contrasto, venne squilibrato a traboccare dal letto spezzandosi sopra la terra le labbra e i denti. L'Antinori gli balza sopra, la mano gli pone entro i capelli, intorno al pugno gli attorce, e traendo di forza lo strascina. Il padre, visto quel caso miserabile, non già immeritato, così impetuoso scosse le braccia, che mandò quei due che lo tenevano stretto lontani da sè a rotolare per terra, — ed accorreva al soccorso... ma i due caduti, urtando nella tavola su la quale ardeva la lampada, la rovesciano; — manca la luce... però il raggio moribondo si prolunga riflesso sopra la spada del Morticino, che si abbassa sul corpo del giovane Eustachio. Quando le amate sembianze gli scomparvero dallo sguardo, al Sassatello venne meno il coraggio, gli si ottenebrò l'intelletto: — rimase immobile, pauroso di offendere le membra del figliuolo, non ardiva di pur muovere un passo: i nemici lo atterrarono, — gli avvinsero di corde le braccia; — egli non mandò un sospiro, non un gemito di angoscia — immerso in un abisso di dolore, stette muto.

In altra parte accadeva una strana vicenda. Parmi avervi già raccontato come un poeta, Annibale Ben-

tivoglio, bolognese, militasse contro a Firenze nel campo del papa; costui, siccome soventi volte accade ai soldati, aborrendo le sciagure di quella misera contrada e chi n'era cagione, non pertanto si adoperava in vantaggio degli oppressori; raccolto la sera nella sua tenda, malediceva alle infamie con quella medesima destra che le aveva commesse la mattina: destato nello scompiglio, travolto nella fuga del suo colonnello, tolte appena le vesti e la spada, si riparava nelle parti più munite del campo, lasciando le carte sparse sopra la tavola. Ludovico Martelli, precorrendo una compagnia della milizia fiorentina, entra nella tenda, e, viste le carte, lo prende vaghezza di leggere quello che contenessero. Il Poeta aveva tracciato le due prime terzine della satira nella quale descrive il travaglio della città assediata: — le terzine dicono così:

Sovra i bei colli che vagheggian l'Arno,
E la nostra città, che or duolsi, et have
Pallido il viso, e lagrimoso indarno,
Sono un di quei che con fatica grave
Al marzïal lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno il Martelli, e recatasi nella mano la penna, subito scrisse sotto continuando:

Ma non sarièn l'empie sue voglie piene,
Se d'Italico sangue alcuna stilla,
Snaturato, tu avessi entro le vene.

Poi gittata la penna, esclamò:

« In verità, a chi ebbe intelletto da conoscere il malefizio, e il cuore non gli basta per fuggirlo, la giustizia di Dio apparecchia doppia pena nell'altra vita».

E poichè tra tanti orrori, nei quali va trattanendosi la mente, un esempio di virtù giunge gradito, come un'aura fresca che ristori il sangue, giova qui ricordare che il Bentivoglio, tornato nella tenda, lesse quel foglio e sentì divamparsi il volto di vergogna; gli venne in fastidio la turpe vita, e pretestata certa sua infermità, si ritrasse dal campo; perocchè la Musa infonde nell'uomo con la mente arguta un senso gentile, che rifugge dalle opere di sangue.

Qual mai cagione impedisce al principe Filiberto di Orange di prendere un riposo che la natura concede al più misero dell'esercito imperiale? Il rumore dell'assalto non giunse per anche in quella parte remota del campo ch'egli abita. Sarebbe per avventura previdenza d'infaticabile capitano? Ma s'egli se ne sta neghittoso, seduto dinanzi a una tavola, con le guancie appoggiate sopra entrambi i pugni chiusi, e gli occhi fissi, — senza sguardo però, su certe carte deposte su la tavola. Forse considera le mappe di Firenze e indaga il luogo più destro agli assalti, o immagina qualche nuovo accorgimento di guerra per rintuzzare l'audacia che han tolta gli assediati nelle frequenti loro sortite? No; — causa della insonnia del capitano di Cesare è questa lettera, che mediante un suo fidato, gli fece consegnare la madre.

« Sire principe, nostro dilettissimo figliuolo, —
« quella che noi viviamo lontano da voi non può dirsi
« vita, e morte nemmeno, perchè, quantunque ne ab-
« bia i dolori, non ci apporta l'oblio e la quiete. Tra
« i terrori dell'inferno e i terrori di madre vinsero gli
« ultimi; noi osammo scoperchiare le sepolture, pro-
« ferire con la nostra bocca gli scongiuri vietati, e in-
« terrogare l'avvenire. — Nè perciò disperiamo della
« salute dell'anima nostra; per ottenere il perdono ci

« sarà mediatrice presso a Dio la Vergine Santissima
« ella, come madre, conosce a quali estremi sia con-
« dotta la donna per amor del suo sangue. — Filiber-
« to, le mascelle dei defunti, si sono riunite, e sape-
« te voi qual vaticino usciva dalla loro bocca senza
« labbra: — Voi perirete nella guerra di Fiorenza.
« Deh! figliuol mio, lasciate cotesta impresa, voi sie-
« te l'instrumento col quale un parricida intende stra-
« ziare le viscere della propria madre; voi non gua-
« dagnerete gloria terrena, e porrete in pericolo la sa-
« lute dell' anima; dentro un poeta italiano, e parmi
« fiorentino, ben mi ricordo aver letto un giorno, co-
« me certo cristiano si acquistasse l'inferno a cagio-
« ne dei consigli di un papa (1); rimuovetevi dunque
« da cotesta impresa; pensate tramontare con voi il
« sole di casa Chalons, nessun figlio potere sostenere
« la gloria della nobile nostra famiglia, e sopra tutto
« pensate che la vostra eredità caderebbe addosso a
« me, povera inferma, già grave di anni, come un pe-
« so sotto del quale rimarrei infranta (2) ».

Filiberto sentiva suo malgrado tale sgomento, che gli pareva una voce del Destino: — i polsi di mano in mano gli battevano più languidi, — stava come sotto la potenza del fascino; — tant'è; — aveva paura: — se la sua lingua avesse proferita cotesta parola, ei se la sarebbe tagliata co' denti; — se in quel punto occhi umani avessero potuto leggergli nel cuore... od egli avrebbe spento quegli occhi, o trafitto il suo cuore; — oh! non morrò, — le foglie non cadono già in primavera ed io sono bello, forte e potente,

(1) Dante, *Inferno*, c. 27. Il cristiano fu Guido da Montefeltro, il papa, Bonifazio VIII.

(2) Nardi, *Storie*, l. 8.

— ora non posso morire: — bisogna che la morte aspetti; aspetterà... — almeno finchè non mi nasca un figlio legittimo; altrimenti la gloria mia sparirà dal mondo a guisa di quelle statue di plastica apprestate per celebrar qualche festa, — decoro di un giorno, — poscia neglette nella bottega dell'artefice; la mia insegna, che resi con tanto sangue famosa, si sperderà, inquartata entro chi sa quale altra arme. I morti mentiscono, — io mi sento pieno di vita. Ma!... Filippo il Bello... grande... figlio d'imperatore, padre d'imperatore... glorioso... avventurato, cadde sul fiore degli anni; — la morte lo spense nel modo stesso che il chierico avaro soffia sul torchio appena acceso, dicendo fra sè: Vuo' risparmiare la cera. — I corvi non se rimasero dal bezzicare gli occhi, e schiaffeggiare dalle ale le guance dell'avo di Filippo, — del bisavo di Carlo imperatore, Carlo il Temerario, là presso Morat, comunque potentissimo tra i principi cristiani; la morte, quando entra in camera del papa, non si curva al bacio dei piedi, ma gli va dritto e scuote il vicario di Dio dalla vita con la stessa agevolezza con la quale si scuoterebbe una stilla di rugiada da un fiore... Ah!... »

E sollevò la faccia.

Era visione! Era realtà? Nell'alzare gli occhi il suo sguardo s'incontra in uno sguardo acuto, come di vipera; un terribile simulacro di uomo gli sta davanti; — la pelle gli s'informa dall'ossa, i capelli scomposti gli dànno sembianza di un capo di Medusa; tiene levata la destra scarna stringendo un pugnale; però non s'inoltra; sembra essere trattenuto da una forza misteriosa.

« Chi sei? » — interroga il principe, balzando in

piedi e stringendo una pesante mazza d'arme, « e da parte di cui tu vieni? » —

« Vengo da parte mia. — Miserabile! » — col pomo del pugnale percuotendosi la fronte, esclama il personaggio apparito. — « Io ben sapeva non essere la tua ora arrivata, — quello che Dio incide sopra la pietra cancellerà l'uomo coll'alito?... » —

« Chi sei? parla... » —

« Io mi sono uno che vengo per dirti: Filiberto, i fati hanno contato i tuoi giorni... guàrdati dall'aquila dei nostri Apennini; ella ha il ristoro gagliardo, e gli artigli taglienti... » —

« Torna all'inferno, onde uscisti, demonio »; e qui il principe con quanto avea di forza nel braccio scagliò la mazza d'arme contro il fantasma.

Il fantasma disparve tra le ombre. Filiberto, con qualche esitanza, si recò in quella parte dove lo aveva veduto cadere: fidando trovare un uomo morto, non gli occorre persona; la sua mazza è lucida, come se non avesse diviso altro che l'aria.

Corse nella parte anteriore della tenda; — le guardie dormivano; — una sola vigilante, interrogata, rispose non aver veduto ed udito anima viva. L'Orange, quasi bisognoso di più libero respiro, uscì all'aria aperta. Il fantasma era Pieruccio; avanzandosi carponi, tagliò la tenda in parte inosservata, e vi penetrò col disegno, che gli uscì a vuoto, di uccidere il principe; quando questi gli lanciò contro la mazza d'arme avendo già disposto andarsene, prevenne il colpo distendendosi sul terreno per uscire siccome era entrato. Incolume si ripara tra i suoi. Posto ch'ebbe il piede fuor della tenda, il principe vide passare con presti passi un sacerdote accompagnato da un fante, che

gli rischiarava il sentiero col lampione; mosso da vaghezza di sapere a chi si affrettasse, domandò :

« Dove ne andate, ser cappellano ? ».

« Ad amministrare l'olio santo al magnifico Girolamo da Morone, che sta per morire... »

« Come ?... Che dite ?... Il Morone !... Voi fate errore , — poc'anzi noi favellammo insieme... » —

« Figliuol mio la morte non manda corrieri ; il Morone si muore... »

Chi fosse Girolamo Morone ora non cade in acconcio di qui raccontare. Di lui scrivono tutti gli storici del tempo. Meglio degli altri Francesco Guicciardini.

Filiberto adesso, ponendovi mente, ode un rumore di guerra ; — intende col guardo nelle ombre, e poco si addentra : — all'improvviso un baleno illumina la città, il piano, quanto i colli circondano, e in quella sùbita luce vede, o pargli vedere una zuffa, una fuga, un viluppo terribile di uomini e di cose.

Dico di cose perchè discerne scorrere di qua e di là pel campo certi grossi volumi bianchi che, dando di cozzo alle tende, vi s'impigliano dentro e lo fanno cadere : — poi la peste cresce : diventano gli urli e le armi percosse, più distinte ; — di repente le mura di Firenze parvero circondate da una cintura vermiglia, e poco dopo rimbombò una scarica di cannoni grossi pel cavo dei colli. Allora si accorse di quello che fosse ; ma i capitani, i consiglieri non apparivano : intanto il pericolo si accosta, stava per dar fiato al suo corno, quando affannosi , mezzo armati , accòrsero tutti in gruppo i principali dell' esercito in cerca di comandi. Filiberto nella urgenza del caso rinfranca l'animo smarrito ; in presenza della morte il timore di morire lo abbandona ; manda Pietro Colonna e il conte di San Secondo là dove più feroce conobbe essersi appiccata

la mischia; spedisce messaggi ai colonnelli più lontani, affinchè si armino, si stringano insieme, non si muovano, se non ricèvono avviso. In questa ecco Baccio Valori come smemorato affrettarsi alla volta del princípe, il quale riconosciutolo appena al chiarore di un lampione, gli disse:

« Frate, tardi venisti... I Fiorentini non ci vonno lasciar dormire stanotte... » —

« Oimè! — È il finimondo... Il Morone mi spirò tra le braccia... » —

« Il diavolo chiude le reti. — Vi ha egli lasciato nulla? » —

E senza attendere risposta, si voltò a don Ferrante Gonzaga, e gli comandò di calare verso il piano alla riscossa del colonnello di Sciarra; quindi riprese, come interrogando coloro che gli stavano attorno:

« Valenti uomini, guardate un po' costaggiù, — vedete quei corpi bianchi, — cosa vi piaiono?

E tutti a guardare, — e non sapevano.

Allorchè meno lo aspettano, ecco presso del principe prorompere un muggito; egli volta la testa, e si contempla vicino un bove trafelato dalla corsa.

« Intendo », disse il principe, — « messer Baccio, poichè il Morone è morto, il bove viene a completare il numero dei miei consiglieri ».

Filiberto volse l'avventura in burla alle spalle del commissario del papa, siccome sovente costumava di fare; non pertanto, prima di riderne, ne aveva avuto paura.

Ora è da sapersi che i nostri nel rovinare impetuosamente gli usci delle case per uccidere coloro che dentro vi fossero, atterrarono la porta della stalla di un beccaio, onde, uscite le bestie, presero imbizzarrite a imperversare nel campo, spargendo per ogni dove

lo scompiglio e la paura; nè vorrebbe attribuirsi ad amore del maraviglioso l'affermare che la metà del danno in quella notte venne da questi animali furiosi, i quali sbarattavano le intere compagnie, pestavano uomini, rovesciavano tende, mandavano sottosopra quanto loro si parava dinanzi (1) ».

Il disegno fermato col Malatesta fu che il signor Mario Orsino, rimasto a vigilare sul bastione di San Francesco, quando avesse veduto essere necessari i rinforzi, sparasse le artiglierie ed uscisse con le sue genti dalla porta di San Niccolò, siccome nel medesimo punto sarieno usciti Ottaviano Signorelli da porta a San Pier Gattolini, e Giovanni da Turino da quella di San Giorgio. La bisogna avvenne nel modo che avevano divisato, e dando dentro francamente, cominciarono a tagliare; i nemici, spauriti, non bene armati, appena opponevano resistenza; cotesta piuttosto che guerra giusta, era una strage. Il principe d'Orange, circondato di uomini poveri di consiglio in quell'estremo, si stava presso alla porta della casa albergata dal Morone, incerto sopra i provvedimenti da opporsi all'ignoto pericolo; un paggio gli tiene fermo il caval di battaglia; — un altro gli porta l'elmo decoroso di piume: — di momento in momento si succedono messaggieri spediti da tutte le parti del campo. — Le ultime novelle più triste; — si raccoglie, cerca un rimedio che valga, e nulla trova; — al fine, contro sè stesso sdegnato, lascia andare un terribile colpo in un pilastro della porta, — schizzan rombando le schegge, — scintilla una vampa di fuoco, — gli rende l'ira la mente, — ordina ritirarsi i colonnelli su le cime dei colli, lasciare le tende, accendere fuochi, nessuno

(1) Varchi, *Storie*, l. 10 — Nardi, *idem*, l. 8.

trattenersi a salvare uomini spicciolati, o intere compagnie; chi rimane disgiunto incolpi sè o la fortuna, — ma nessuno ritorni indietro; — così restringerà l' esercito, si serrerà più denso, potrà meno scomporsi negli urti, meglio respingere gli assalti; poi monta in sella al cavallo, e lo spinge verso il monastero del Paradiso, dove la mischia gli pareva più forte.

Michelangiolo e Lupo, anime pari con diverso intelletto, sopra il campanile di San Miniato argomentavano tra loro come potessero recare molestia ai nemici. Lupo intendeva scaricare le artiglierie, nascesse cosa sapeva nascere, se non che Michelangiolo lo impediva dicendo:

« Non le toccare, Lupo, ve' ! le palle potrebbero uccidere nella confusione qualcheduno dei nostri ». —

« Lasciate fare: — se la palla uccide un nemico, ed un dei soldati agli stipendi nostri, la città ci guadagna il doppio; — i soldati forastieri uscirono i primi... »

« Che monta ciò? Io giurerei che i nostri giovani della milizia, comecchè ultima a uscire, sono stati i primi ad assaltare ». —

« Sentite, Michelangiolo, io tirerei; — guardate colà presso al comignolo, — vedete quei lumi fermi; — cotesto è segno certo che colà non combattono; ora con una zeppa alziamo i cannoni e le palle non offenderanno il mucchio che mena le mani più al basso dentro quel buio.... » —

« Dio te abbia in aiuto; — fa parlare dai tuoi cannoni una parola di ferro a quella mandra di scomunicati ».

Il campanile di San Miniato sfolgorava a gloria; ora s' incorona di un cerchio di fuoco, ora scomparisce per le ombre; lo avresti creduto un gigante che ve-

nisse a prender parte nella contesa, in favore di Firenze (1); — ad ogni scarica lanciava la morte dentro quelle spesse colonne di uomini, i quali, trattenuti dal contegno dei capi, dalla disciplina severa, ed anche dall' amore della reputazione acquistata nelle guerre trascorse, stavano a riparare con le membra loro quella bufera di ferro e di fuoco, non senza mormorare però, ed accennare che per poco non si sbarattavano dandosi alla fuga.

« Per Dio! Per Dio! — Maladetto il buio! — Qui non possiamo nè anche vedere come si muoia... » — « Che importa il come, purchè si muoia da valorosi... » grida sopraggiungendo Filiberto; « tenete fermo... se non volete essere sgozzati come una mandra di agnelli ». —

« Viva il principe di Orange! Viva! »

Alcuni soldati che portavano torce fecero calca intorno al capitano; uno tra gli altri gli si era posto davanti alla testa del cavallo; — all' improvviso ecco una palla coglie il soldato nel capo, glielo porta via dal busto... e palla e testa percuotono dentro un masso del monte; la palla, schiacciata, rimbalzò fischiando, — la testa schizzò in frantumi, ed alcune schegge degli ossi tagliarono il collo e il volto dei circostanti; — il masso rimane chiazzata di una ruota di sangue, come se vi avessero lanciato contro una spugna intrista di cinabro. Ne sentirono i più animosi ribrezzo.

Filiberto, mentre, alzata la mano, vuole imporre silenzio per favellare e inanimire i soldati, sente mancargli sotto il cavallo, e con grande impeto è balestrato a terra in un fascio con lui. Un' altra palla dei

(1) Nardi, *Storie*, l. 8, p. 244.

cannoni di Lupo aveva infrante ambedue le gambe deretane del male arrivato animale. I soldati levarono un altissimo grido:

« Il principe è morto!... » —

« Paltonieri! assalitori di conventi! chi vi ha detto che io sia morto? » grida a sua posta il principe, rilevandosi tutto fangoso: — la palla che deve uccidermi non è anche fusa; non vedeste mai cavalli morire in battaglia? » —

Nondimeno conobbe impossibile mantenersi in quel luogo.

« Campanile sconsagrato », disse minacciando il campanile di San Miniato; « me la pagherai ».

E poi ordinò si ritraessero, e dietro il colle, lontano dal tiro delle artiglierie, si riparassero.

Io non istarò ad affaticarmi più oltre la mente nel raccontare i molti casi avvenuti in quella notte memorabile; sì perchè mi converrà metter parole di altri scontri ferocissimi di guerra, sì perchè le tenebre ne celarono la maggior parte. Le storie dei tempi rammentano che, mentre i morti dalla parte nemica sommarono a parecchie centinaia e i feriti a numero quasi infinito; dei nostri non ne rimase spento nessuno, od anche ferito; il qual ricordo, non corre senza un cotal poco di esagerazione; imperciocchè Benedetto Varchi, che in quella notte colla banda della sua milizia guardava il monte, assicura di aver veduto trasportare certo soldato con una archibusata in una coscia. Si disse che i Fiorentini avrebbero potuto rompere il campo e sciogliere l'assedio, se eglino non già avessero mostrato maggiore audacia, chè la mostrarono smisurata, ma se il capitano generale ormai venduta l'anima al papa, non si fosse ingegnato di mandare a vuoto la bellissima impresa.

Stefano Colonna, poichè dopo la feroce resistenza vide così di leggieri lasciargli il terreno il nemico, conobbe com'egli volesse rendersi forte su le cime dei colli, ed invitarlo in parte dove il suolo, per essere ripido, avrebbe potuto vendicare la ingiuria patita; — ebbro di quel primo successo avventuroso, non rifiutava di spingere l'affronto ai termini estremi, ma per ciò fare abbisognava di maggior copia di milizie; aveva già mandato nunzi alla città, e il popolo appena conobbe le novelle liete, menava gazzarra, correva per le strade cantando, e si affollava alle chiese per render grazie a Cristo e alla Madonna. Malatesta però era deliberato di non ispedire i rinforzi, e per questa volta ai disegni di tradimento si aggiunse la invidia contro al signore Stefano. Chiamati a sè di intorno i principali dell'esercito, espose loro il pericolo d'indebolire il presidio, già scemato per le bande di recente sparse pel dominio, e pei soldati usciti col Colonna; poteva mandare, e certo mandò, il principe d'Orange avvisi al conte di Lodrone, che stanziava co' suoi lanzi in San Donato in Polverosa, e dove questi si fossero mossi all'assalto correva rischio la città di esser presa; insomma tante ragioni dedusse, al vero così destramente mescolò il falso, tali aggiunse proteste di amore sviscerato alla libertà di Firenze, che i colonnelli, in parte persuasi, in parte svolti dall'autorità, convennero non fosse da avventurarsi la somma della guerra. Il Colonna mentre aspettava impaziente i soccorsi domandati, e con amaritudine immensa vedeva freddarsi la caldezza delle sue milizie, sente il corno che gl'intimava la ritirata; — pensò sul principio essersi ingannato; — poi, quando più distinto lo percosse il suono immaginò partirsi dai nemici; finalmente, allorchè non gli ri-

mase nessuna via ad illuder sè stesso, fu per disperarsi, — stette un tempo esitante, se, disprezzato il comando, dovesse gittarsi in braccio alla fortuna; ma questo capitano, di sua natura prudente ed avvezzo a dipendere, quantunque preposto a corpi di eserciti, dai comandi di un generale supremo, non osò; l' animo gli mancava all' uopo, — la indisciplina gli parve vergogna uguale alla viltà; spirito senza genio che ignorava gli eventi giustificare le imprese, e i fatti ammirati dal mondo essere stati mai sempre operati contro o fuori della legge! — Ordinava pertanto la ritirata.

I Fiorentini, posti in mezzo a loro i prigionieri, si incamminano verso Fiorenza. Il giorno gli sorprese a mezza strada, sicchè ai primi albòri poterono distinguere i volti di quelli che menavano legati. Il caso volle che il Morticino, guardandosi attorno, scorgesse prossimo a sè Giovanni da Sassatello, il quale, alla meglio fasciato, procedeva col volto chino, atteggiato di stupido dolore. L' Antinori non conosceva quel senso di gentilezza che mai non si scompagna dai forti davvero, e che consiste, quando il nemico è caduto, ad ammollire il cuore e a dirgli: basta; — vendetta fino alla fossa; — oltre la fossa era la sua religione; se del tossico preparato al nemico una sola stilla si fosse smarrita, a lui pareva non aver nulla ottenuto. Con pronti passi gli venne dietro, e violentemente percossolo sopra la spalla:

« Capitano Giovanni da Sassatello », — gridò tra beffardo e feroce, — « Dio vi mandi molti giorni simili a questo ».

Il Sassatello levò la faccia come smemorato; ma all' apparire improvviso di quell' uomo fatale, l' anima contristata rammentò distinti i casi della orribile

notte; — il raggio estremo della lampada riflesso su la spada calata contro il collo del figlio, torna a balenare su la tenebra del suo pensiero, l'ira, la pietà, la paura riarsero dentro di lui, e senza proferir motto, furibondo tentò rompere i legami per darsi la morte.

« Badatelo », ordinava il Castiglione, — « l'empio ladrone deve lasciare la testa sul patibolo ». —

« Oh! no », risponde l'Antinori; — « Dante, lasciamolo andare ». —

« Siete voi, Antinori, che dite questo? » —

« Sì, sono io; Dio perdonò su la croce, non può perdonare anche l'uomo? » —

« Antinori! » —

« Dante, vicino a inebriarmi di vendetta; ho conosciuto quanto costi essere crudele: — in fondo al vaso dell'ira trovai la compassione; — anche Pandora in fondo all'urna dei mali vide la speranza. » —

« Antinori! » —

« Forse anch'io non ebbi nascimento sopra la terra che fu patria a Giovanni Gualberto, il santo misericordioso? Lasciamolo andare, ve ne scongiuro... » —

« Per me nel caso vostro vorrei che fosse giudicato nelle forme, e poi decollato come si merita per esempio ».

« E sempre giustizia! Che cosa diverremmo noi, se Cristo, in vece di giustizia, non ci usasse misericordia? »

Dante si strinse nelle spalle, e conchiuse:

« Intendo anch'io che se la bilancia dee pendere, meglio è che penda dal lato del perdono... però non avrei perdonato... non avrei creduto che voi perdonaste... » —

« Le lacrime del pentimento di questo sciagurato mitigheranno il fuoco dentro il quale si purga l' anima di Lionardo » — e mentre così favella, scioglie le funi che legavano il Sassatello, e quindi aggiunge: « Va, — pentiti, fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni uguali a questo ».

Avete mai veduto una rondine presa, a cui si ridoni la libertà? Incerta e salvatica, non si attenta volare, — ella, desiosa di percorrere così vaste curve nel firmamento! Poi, tacendo ogni dubbio di schiavitù, sforza l' ale e si allontana veloce più che saetta.

Tal fu il Sassatello; si fermò alquanto incredulo, — levò le braccia, — stese un piede — se lo sente libero, — all' improvviso accelerando i passi, si caccia giù a fuggire alla dirotta, dolorosamente chiamando:

« Eustachio! Eustachio! »

L' Antinori prorompe in altissimo riso: — così sinistro questo gli sconvolge il volto che Dante non potè sopportarlo, e abbassò gli occhi. Il Morticino, continuando nelle dimostrazioni di una gioia frenetica, chiama a sè d' intorno il Bichi, l' Arsoli, il Busino ed altri uomini valenti nella milizia.

« Udite... uditemi », e s' interrompeva con risa, — « oh! l' ingegnoso trovato... il buon consiglio che mi dava l' angiolo custode... quando fu rovesciata la tavola, spenta la lampada, il Sassatello prigione... non so nemmeno io quante mai volte forassi da una parte all' altra, quel miserabile ch' ei chiamava suo figlio, — mi lavai nel suo sangue le mani, — me lo posi su i labbri, e lo bevvi... stolto chi vanta il vino! più stolto chi vanta l' amore! Chi intende pregustare nel mondo i diletti ineffabili del paradiso, arda prima di

odio; e si disseti poi nel sangue dell' odiato; — pur non mi sembrava sentirmi contento... e non lo era... non lo poteva essere... mi cadde in mente un pensiero... una burla.. ridevole per Dio... e la fortuna l' ha favorita... accomodai il cadavere d' Eustachio sul letto d' ond' era caduto, e gli tagliai la testa... poi i piedi... poi sul collo vi adattai i piedi, e al termine delle gembe la testa... che vi par egli? Non è arguta questa? Ridete. — Ridete. Pensate mo se il Sassatello spalancherà gli occhi più della porta di San Francesco, che ci sta davanti, quando vedrà il figliuolo acconcio in questa guisa... » —

I valorosi soldati gli voltarono le spalle, lasciandolo solo; egli distese la destra al Castiglione, favellando:

« Porgetemi la vostra; congratulatevi meco, io sono contento... » —

« Antinori, le mie mani come le vostre appaiono intrise di sangue; — nondimeno io mi sento degno di toccare anche adesso l' ostia consacrata; — andate, uomo feroce... voi mi fate orrore ».

Il Sassatello, un' ora dopo, fu trovato seduto davanti la tavola; — teneva le mani strette a guisa di tanaglia nel cranio del figliuolo; — vollero allontanarlo da cotesto spettacolo; — era morto... aveva sul teschio reciso del figlio versato non lacrime, ma, con un effluvio di sangue prorottogli dal petto, — la vita.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Direte non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi verranno e figli?
Ma il terren, l' onde, gli alberi, le rupi,
Care degli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età; ma quelle piante
Che a un Dio, a un eroe, che ad un dolce oggetto
Dei nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? Dei nostri padri l' ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci?

(*Arminio*, tragedia.)

Donato Giannotti, scrivendo la vita di Francesco Ferrucci, così concludeva: « uomo memorabile, e « degno di essere celebrato da tutti quelli che hanno « in odio la tirannide, e sono amici della patria loro « come, fu egli, che, oltre a tante fatiche e disagi « sopportati, mosse finalmente per quella la propria « vita. »

Celebriamo dunque Francesco Ferrucci; egli nacque di antica famiglia, e fu la virtù ereditaria tra i suoi. Antonio, suo bisavo, sotto il governo del magnifico Lorenzo dei Medici con suo onore si travagliò nella guerra di Pietrasanta e Zarzana; Simone, suo maggiore fratello, fu soprammodo accetto al Giacomino Tebalducci il quale, finchè stette com-

missario all'impresa di Pisa, lo chiese sempre ai Dieci per servirsene nei casi di guerra. Da giovane sempre si dilettò di caccia, per la qual cosa gran parte dell' anno si tratteneva nelle sue possessioni di Casentino; poi venne a Firenze e poco fu vago di lettere, meno della mercanzia; costumava assai la compagnia dei bravi, dove, mostrandosi più pronto di mani che di parole, sostenne con suo onore parecchi duelli. Giambattista Soderini, personaggio gravissimo, avendogli posto gli occhi addosso, e piaciutegli le maniere del giovine, se lo fece domestico, cercando di sviluppare in lui quella virtù, che conobbe come un tesoro nascosto posarglisi nel cuore; intendimento e prova che superarono di gran lunga la speranza. Quando il Soderini andò commissario delle genti fiorentine al conquisto di Napoli con monsignor di Lautrec, lo condusse seco; e, fedele compagno nella prospera come nella contraria fortuna, nella rotta dell' esercito francese cadde col Soderini prigione; dalla quale prigionia, secondo quello che per incidenza avvertimmo, venne riscattato da messer Tommaso Cambi Importuni.

Mentre che il Soderini visse, il Ferrucci, consapevole dovere a lui quanto sapeva ed era, gli usò grandissima riverenza, e morto gli ebbe sempre vivissimo amore; sicchè ogni volta gli accadeva rammentarlo, gli sgorgavano le lacrime dagli occhi; onde il Varchi lasciò scritto, ch' ei fu verso il Soderini quello che si legge nei romanzi essere stato Terigi verso Orlando.

Fu adoperato ancora dalla Signoria quando il Cristianissimo convenne co' Fiorentini di mantenere Renzo da Ceri a Barletta, purchè contribuissero alla spesa; e mandato a Pesaro con seimila ducati in panni

e in danari per le paghe dei Francesi, udita ch' ebbe la nuova della pace di Cambrai, deludendo la importunità dei ricevitori del signor Renzo, se ne tornò con la roba e con i danari a Firenze.

Tommaso Soderini, deputato commissario in Valdichiana, avendo bisogno di uno che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagare soldati, rassegnarli ed altre cotali, fu consigliato a menar seco il Ferrucci; ed egli (sono parole del Giannotto), comechè non gli paresse la cosa secondo il suo grado, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per far servizio alla patria, non ricusò l' andata.

Zanobi Bartolini, succeduto nel commissariato della Valdichiana al Soderini, si servì dell' opera sua nel modo che aveva fatto Tommaso; lo mandò a Perugia per la condotta del Malatesta, e parve non fidarsi di altri che di lui, quando abbisognava di un uomo che alla prontezza e all' ardire aggiungesse la prudenza. Il Bartolini, nel governo della Valdichiana, per somma sventura della città, fu scambiato con Antonfrancesco Albizzi, e quello che per lui si operasse, e qual parte il Ferrucci vi prendesse, vedemmo sul principio del nostro libro. Poi si ridusse in patria, dove alcun tempo stette senza essere adoperato. Udendo i Dieci il mal governo di Lorenzo Soderini, commissario a Prato, pensarono dargli un compagno, e crearono il Ferrucci, il quale, recatosi all' ufficio, e malgrado la obbligazione che aveva con la casa Soderini, non trovando cosa in Lorenzo che non fosse degna di rampogna, lo ammirava con parole cortesi, e quando conobbe i suoi consigli disprezzati da quell' animo snperbo, acremente lo riprendeva. I Dieci destituirono ambidue, e poco appresso, della virtù del Ferrucci persuasi, lo elessero commissario di Empoli.

Or che fa egli in Empoli il nostro Ferrucci? Appena giunto, saldò le piaghe ai soldati, li rassignò, li ammonì che, come d'ora innanzi nessuna bella azione sarebbe andata senza premio, così nessuna trista passerebbe senza pena; si tenessero pertanto come avvertiti; un soldato, nella rassegna uscito di fila, richiese il commissario gli fosse cortese di spedire alla sua famiglia a Firenze due ducati, e gli dette l'indicazione dei luoghi e delle persone; della quale indicazione presa nota il Ferrucci rimandò il soldato al suo posto dicendo: Va, tienti i ducati, manderò a tuo padre un fiorino del mio. — Esaminò le mura, rinforzò le vecchie torri, ne fabbricò nuove, scavò i fossi, prolungò le cortine per includere nel recinto alcuni molini che rimanevano fuori: considerando poi disagevole la difesa di circonferenza sì vasta, distrusse le cortine, abbattè i mulini e i borghi circostanti, copia di vettovaglie raccolse, munizioni da guerra di ogni maniera adunò; solertissimo a soddisfare alle paghe dei soldati, non sofferse rimanessero di un giorno solo in ritardo; e certa volta che da Firenze non gli vennero danari, pagò dei suoi, e restando pur tuttavia debitore, si tolse dal collo una collana d'oro, e rottala in pezzi, ne presentò i capitani; invano rifiutarono questi, ch'egli insistendo favellò: « Poichè io più di voi amo la mia terra, e più ne sono amato, ragion vuole che per lei spenda in cortesia »: — e poco dopo, vedendo che pur sempre ricusavano: « Prendete », aggiunse, — « prendete, egli è ben giusto che a me si debba premio più scarso di danaro, perchè ricevo maggiore guiderdone di gloria; noi combattiamo insieme le medesime battaglie, i pericoli stessi, i patimenti duriamo; e forse il mio nome solo vivrà, rimarrà il vostro sepolto con voi ». — Nè stette molto, che la Si-

gnoria gli fece notificare, non che poter mandar fuori danari, appena e a grande stento, provvedere ai bisogni della città; però cercasse il modo di aiutarsi da sè; ed egli, di capitano diventato mercante, ordinò una nuova annona di vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade di ogni ragione, e di quella trasse tanto che soddisfare alle piaghe senza più oltre molestare la città (1). Ma, occupato in siffatti fastidi, non mancava poi il debito di valentuomo di guerra, che non passava giorno senza ch'egli, scorazzando nel paese, o qualche imboscata non tendesse, o qualche scaramuccia non ingaggiasse, sovente con suo notabile vantaggio, con danno mai. Ora avvenne, secondo quello che ci lasciò scritto Benedetto Varchi (2), che alcuni giovani fiorentini, ai quali più che il viver libero piacque la servitù, si aggirassero pel demonio, e sotto nome di commissari del papa andassero commettendo male, e tra questi annovera Agnellino Capponi, giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano Salviati, che il cervello avea nella lingua, ed uno dei Buondelmonti, chiamato lo Smariuolo. A costoro venne fatto di ribellare gli uomini di Castel Fiorentino, e mostravano volersi allargare, se il Ferrucci non vi avesse posto in buon tempo rimedio; egli pertanto, mosso segretamente da Empoli, ed arrivato presso al castello, dichiarò ai soldati ch'ei li menava a vincere, non a predare; badassero a non toccare le robe e le persone dei cittadini, pena la testa: dette l'assalto, e vinse e ridusse di nuovo i castellini alla devozione del comune di Firenze. Qui fu che, informato come due soldati avessero trasgredito gli ordini, ponendo a sacco la ca-

(1) Donato Giannotti, *Vita del Ferrucci.*
(2) *Storie,* l. 10.

sa di un cittadino, senza lasciarsi piegare dalle sollecitazioni e dalle preghiere, comandò si appiccassero; ed a coloro che gli facevano istanza per la vita dei colpevoli, « Messeri », egli disse, — « molti nelle storie della mia patria lodano questo o quel fatto virtuosamente operato, dacchè la Dio grazia di belle azioni non fu mai penuria nella mia Fiorenza; ma io sopra tutti commendo e levo a cielo quello che si racconta, quando i Fiorentini guardarono Pisa negli anni di Cristo 1117. — I Pisani avevano apprestato una grande armata di navi per andare al conquisto di Maiorica; ma, avendogli in quel tempo i Lucchesi intimata la guerra, non ardivano andare, e stavano per ritirarsi dalla impresa; pure, increscendo loro che tanto apparato avesse a riuscire invano, mandarono ambasciatori ai Fiorentini, onde piacesse loro custodire la città, finchè non fossero ritornati da cotesta guerra. I Fiorentini accettarono, e mandarono uomini di arme con ordine di porsi a campi due miglia fuori della città; e perchè la lealtà di quel buon tempo antico apparisse più chiara, sotto pena di sangue proibirono che nessuno si attentasse entrare in città; uno solo non ubbidì; entrò dentro, fu preso e condannato ad essere appiccato. I cittadini pisani supplicarono il perdono, e non l'ottennero; — allora vietarono sopra il terreno loro si facesse morire; ma i Fiorentini segretamente e in nome del Comune comperarono un campo e quivi, per mantenere il decreto, lo giustiziarono (1); però tacete, levatevi dal mio cospetto, e lasciate che la giustizia cammini la sua via ».

Procedendo nella sua splendida carriera, venne in animo al Ferrucci tentare cose maggiori, e però

(1) Ricordano Malespini, *Storie*, c. 76.

scrisse ai signori Dieci gli mandassero alcuni cavalli, i quali, ormai conosciuta la virtù dell' uomo, gli spedirono il Bichi e l' Arsoli, che volentieri vi andarono: con questi scorrendo Valdipesa, una volta sorprese e condusse prigioni cento cavalieri spagnuoli, un' altra volta sessanta. Così, fidato nel valore de' suoi, deliberò riconquistare ai Fiorentini San Miniato al Tedesco. Gli Spagnuoli, quando prima giunsero su quel di Firenze, presero cotesto castello, e messovi dentro forte presidio, tenevano infestato il cammino da Pisa a Firenze. Il commissario, provveduto buon numero di guastatori, e artiglierie, e zappe, e scale, e picconi, e ordigni altri di guerra, andò ad assaltarlo; le difese degli Spagnuoli, tuttochè ferocissime, non valsero, gli aiuti dei terrazzani medesimi più poco giovarono; egli primo, il Ferrucci, salito sopra la breccia, sostenne l' impeto del nemico, e diede abilità ai suoi di penetrare a forza e tagliare a pezzi quanti si paravano loro dinanzi; presa la terra, rimaneva la rôcca, dove si erano ricoverati non pochi nemici, e quivi facevano le viste di rinnovare la battaglia. Il Ferrucci insofferente di riposo, con la rotella al braccio, la spada in mano, gridò ai suoi: « Finchè la bandiera imperiale sventola su la rôcca, noi non abbiamo anche vinto; all' assalto! » — e si precipita il primo; erano stanchi i suoi; — erano sanguinosi, ma potevano senza infamia eterna del nome loro lasciare solo nel pericolo il prode capitano? Il Bichi e l' Arsoli restavano ammirati; accesi di nobile emulazione non consentirono di parere da meno del valorosissimo commissario, — appoggiarono le scale, e con incredibile ardore si avventuravano a quella aerea battaglia: molti caddero, andando a sfracellarsi le ossa sul terreno, i muri della rôcca in più parti grondarono sangue, nondi-

meno la presero; sotto buona scorta mandò il castellano spagnuolo a Firenze. In tutti questi affronti la fortuna aveva riparato il Ferrucci, come di uno scudo invisibile, — non un colpo, non una sgraffiatura l'offese; parve l'uomo di Dio. L'onore delle donne, le sostanze dei cittadini rimasero intatte, modo di guerra nuovo a quei tempi, nei quali piacque ai soldati la vittoria solo, perchè fruttava la preda. Se i Fiorentini alla fama di tante imprese avventurosamente condotte a fine si rallegrassero, non è da dire; il Ferrucci lodavano, il suo nome volava per le bocche di tutti, ai più illustri capitani dell'antichità lo paragonavano, i partigiani del frate lui essere il promesso, lui Gedeone dicevano. La vita della repubblica di Firenze, la libertà dell'universa Italia era posta nel palpito del cuore del Ferrucci.

Certa sera, due uomini vennero a cercarlo in Empoli; il primo gli recò una carta dei Dieci, ch'ei lesse attentamente, e poi nascose in seno; col secondo, il quale aveva sembianza di esploratore, si ridusse in disparte a favellare sommesso, e dopo lungo colloquio, ordinò al Bichi, all'Arsoli, al Musacchino e a Vico, stessero pronti a mettersi in cammino due ore prima del giorno: andassero a riposarsi per mostrarsi alla dimane gagliardi; egli provvide a far mettere su la carra copia di grani, vini e buona quantità di salnitro; vigilò al carico, esaminò se fossero le stanghe e le ruote salde; ebbe riguardo a tutto; finalmente eseguita la consueta sua ronda, piegò il suo mantello, e, postoselo sotto il capo a guisa di guanciale, si stese a giacere sul nudo terreno.

All'erta, soldati, il capitano è pronto! — Si abbassa il ponte levatoio, le compagnie passano, e i carriaggi: — silenziosi cominciano il divisato cammino. Il

Ferrucci cavalca al fianco di Vico, e poichè ebbero proceduto buon tratto di via insieme.

« Vico », gli disse, consegnandogli un volume di carte, — « voi presenterete pueste lettere alla Signoria, e accompagnerete la vettovaglia a Fiorenza ». —

« Commissario », riprese Vico, — « ma perchè non mandaste qualche capo di bestie? In Fiorenza devono patire difetto di carni... » —

« Sta di buon animo, Dio provvederà ». —

« E a che quei tanti sacchi di nitro? » —

« Figliuol mio, i nostri sono estremi di polveri, ed a me sembra religione mandarlo, onde si rimangano dal sacrilegio.. » —

« Sacrilegio? » —

« Sì, ma di cui il Giudice Eterno un giorno chiederà conto al pontefice. I nostri lo vanno cercando per gli avelli dei padri... (1) ».

Così è; in questo memorabile assedio le ossa dei defunti alimentarono la guerra, ed al Ferrucci pareva sacrilegio. Cosa avrebbe egli detto se si fosse trovato nei tempi presenti a vedere sconvolgere la terra, e trarne l'ossa per imbianchire lo zucchero? Gran parte di un filosofo adesso trangugiamo a colezione! Veramente tra l'essere adoperate le mie reliquie in offesa ai nemici della patria, o giovare alle delicature dei sardanapali, avrei tolto di trovare sepoltura dentro un cannone: — ma dacchè ciò mi sarà conteso, mi dico contento di chiarire lo zucchero; troppo mi sentiva umiliato nel pensiero che io, uomo, immagine di Dio (per quanto la Genesi mi assicura), albergo d'intelligenza immortale, morto una volta, non fossi più buono a nulla. A ciò provvedano chimici e filoso-

(1) Varchi, *Storie*, l. 11.

fi; — intendiamo diligentemente a far sì, che se l'uomo non giunge a superare il bove marino, di cui i Kamsciakali adattano ogni spoglia ai propri bisogni, possa un giorno stare a pari col bove terrestre. Giova almeno sperarlo; i progressi quotidiani delle scienze ce ne porgono quasi la sicurezza: — in questa fiducia riprendo la storia.

Intanto i primi raggi del sole presero a comparire su l'estremo orizzonte; scorreva per la campagna un fremito di allegrezza; esultava il creato. Il Ferrucci ordinò ai soldati sostassero, ed egli primo, piegato il ginocchio a terra all'apparire dell'opera più stupenda della creazione, si chinò ad adorare il Creatore. Il Bichi, e l'Arsoli ed altri capitani, usi alle licenze del campo, — costumati in quei tempi di scisma a vedere ogni fede avvilita, pensavano trasognare; pure, indotti dall'esempio, si curvavano anch'essi, tentando revocare su i labbri una preghiera antica; — non ricordarono le parole, ma il cuore pregò, e quando si rilevarono, sentirono un conforto, come se quella voce dell'anima li avesse fatti degni di partecipare alla benedizione della natura. Il Ferruccio che si accorse di loro, sorridendo dolcemente, favellò:

« Compagni miei, in qual mai cosa lo spirito dell'uomo libero differirebbe dallo schiavo, se la nostra parola non salisse all'Eterno più accetta che quella dei nostri nemici? »

E proseguivano; — il Ferrucci, con la faccia abbassata sul seno, pareva che meditasse; invece porgeva attentissimo l'orecchio per udire se da qualche parte muovesse rumore; — qualche volta tendeva lo sguardo, e, contemplando tanta pace di cielo, così soave bellezza di suolo, dove i borghi e i castelli avrebbero dovuto riposarsi tranquilli, come pargoli sul se-

no materno, imprecava nel suo segreto alle cupidigie umane, le quali ogni paradiso avrebbero forza di mutare in inferno; tal altra sostava a considerare le serie dei monti digradanti, i più prossimi lieti di verde, i mezzani brulli ed oscuri, gli ultimi bianchi di neve e confinanti col cielo, —immagine eloquentissima della nostra vita, con le promesse della giovinezza, le delusioni della virilità, la impotenza degli estremi anni... ma dove la vita caduca si rimane, ecco comincia uno spazio senza fine, azzurro, misteriosamente magnifico, — eterno: — esulta, — diceva all'anima sua: — prima di batter l'ale la farfalla è un verme: forse a te fu imposta la spoglia umana prima di scintillare stella pel firmamento; diventa tale sopra la terra, che il cielo t'invidii. — Così, tornando alle cure della vita, ordina a Vico continui il viaggio con le salmerie agli altri, rimangano. Or sì, or no, secondochè il vento spira, si fa sentire il suono dei tamburi, — si odono più distinti, —già le prime insegne di un colonnello imperiale cominciano ad apparire.

« Viva Marzocco! » e con questo grido di guerra i Ferrucciani rovinano addosso ai nemici. Il signor Pirro di Stipicciano, soccorso il castello di Peccioli, e slargato l'assedio di cui lo teneva stretto Cecco Tosinghi, commissario in Pisa, e se ne tornava trionfante con grossa torma di bestiame, fatta predando all'intorno il contado: trovato quell'intoppo, come colui che, veramente essendo valoroso, nulla contava nel modo altrui, con maniera brava esclamò: « Orsù, cacciamo col calcio dell'asta cotesti villani ». Tre volte menò all'assalto i suoi, e tre furono aspramente ributtati; — all'ultimo i Ferrucciani, combattendo con impeto smisurato, sbarattarono le ordinanze, le calpestarono, e cominciarono così disperse a mano-

metterle senza pietà: lo stesso Pirro Colonna, mentre più si affaticava, rovesciato col cavallo in una fossa piena di fango, dovè la vita alla fede ch' ebbero i nostri nella morte di lui, imperciocchè, lo reputando affogato, ve lo lasciassero, onde egli, rilevatosi a stento, e fuggendo a piede pei campi, potè salvarsi; la grande uccisione dei nemici, la poca perdita dei nostri come fu a loro causa di pianto, recò ai Fiorentini infinita allegrezza, caddero in potestà del Ferrucci i capitani Staffa, perugino, e Spiriti, di Viterbo, oltre molti uomini di conto, ritolse i bestiami e ogni altra preda (1). Allora si affrettò di raggiungere Vico, di cui ormai non gli compariva più la vista; ben giunse all' uopo; — siccome spesso avviene nelle guerre, una mano di fuggitivi del colonnello del signor Pirro per poco non gli rapivano il frutto della giornata; costoro esaminando lo scarso numero delle scorte alle salmerie, si rinfrancarono, e da lontano gridarono a Vico: « Rendetevi tosto, o vi tagliamo a pezzi; il vostro capitano è stato rotto, sicchè riesce inutile qualsivoglia resistenza ». — Vico, fatti accostare i carri e compostone quasi una barriera, allorchè giunsero vicino, rispose a buoni colpi di picca; combatteva gagliardo: — non gli sembrava possibile avesse potuto rimaner vinto il Ferrucci, e nondimeno questo dubbio gl' insinuava ghiacciato nel cuore e gl' intorpidiva le braccia. Il vento disperde con meno furia la polvere delle vie, di quello che il Ferrucci si facesse di quel residuo di vinti, e, la man porgendo a Vico, gli disse:

(1) Queste diverse zuffe avvennero a Marti, a San Romano e a Montopoli: riunite in una le trasporto sopra un terreno diverso.

« Dio ha provveduto , — tu menerai a Fiorenza copia di bovi , ed altro ancora ».

Poi tacque , continuando a cavalcare di fianco a Vico. Vico a sua posta volentieri si compiaceva del silenzio , dacchè non era distratto da volgere tutti i suoi pensieri ad Annalena : e che dirà al primo vedermi?—quale saranno le sue parole?— di rampogna? — di amore ? — e chi sa quanto soffriva , — quanto piangeva , — quali notti insonni ; — ma l' angiolo custode l' avrà consolata , — sì , certo , egli le avrà susurrato negli orecchi : « Cessa di tribolarti ; — il tuo Vico vive e ti ama... »

Mentre così seco stesso favella di amore , Ferrucci , come se la sua anima avesse tenuto arcano colloquio coll' anima di Vico , nel modo col quale si riprende un ragionamento interrotto , parlò :

« Di piccolo aiuto potrà esserle il padre vecchio ; — in città piena di confusione e di pericolo , chi torrà cura di lei ? Sovente la fame stringe Fiorenza , e forse adesso le manca pane per sostentare la vita. Dacchè in città o in contado conviene sopportare disagi , meglio è che li soffra al tuo fianco.... fa dunque di condur teco la tua Lena , quando tornerai ».

A Vico parve la mente preoccupata lo ingannasse, — il Ferrucci non gli aveva mai rammentato la sua donna. — Il nome di Lena giammai era stata proferito dai labbri di lui : volgendo il volto per ragionare del suo amore col Ferrucci , — ma questi galoppando , si era per buon tratto di via allontanato.

« ...Onde io, previe le debite cautele, concludo doversi appiccare qualche pratica d' accordo ». — Così terminava la sua orazione nella consulta segreta messer Zanobi Bartolini.

Ma Bernardo da Castiglione, siccome aveva in costume di rispondere ogni qualvolta udiva favellare di pace, tutto stizzoso proruppe:

« No: — prima Fiorenza dentro il mio cappello (1) ». —

« Se, come i Piagnoni, credete debbano scendere gli angioli a tor la difesa di Fiorenza », replica il Bartolini, « allora non ho altro da aggiungere e potete intendervela con l' anima di fra Girolamo: se invece poi vogliamo governare secondo gli argomenti della prudenza umana, in che poniamo la fiducia nostra? Francia ci abbandona, e peggio ancora, perchè con le sue ambagi ci fece contare sopra un aiuto che non ci ha mai dato. Il Cristianissimo con la sua fede di gentiluomo tradisce a un punto la lealtà di cavaliere e la fede di onesto cittadino: — ingegno vario e mutabile; — ingolfato nelle lussurie, — a cui forse darà fama la facile natura, e lo sprecare la pecunia pubblica tra artefici e poeti, siccome vedemmo per le medesime cagioni acquistarla Augusto presso gli antichi. Dio guardi nella sua misericordia la patria nostra dall' amicizia di Francia.

Qui tacque, — e, fatto silenzio, il rumore delle artiglierie nemiche sparate del continuo contro i bastioni della città, aggiungeva spavento alle sinistre parole. L' oratore trasse partito dal caso, e quando gli parve tempo lancia un' altra proposizione non meno acconcio a far vacillare la fermezza dei Padri di quello che si fossero le palle a sfasciare le mura della sua patria.

« La fame ogni dì più ci stringe nelle sue orribili

(1) Varchi, *Storie*.

braccia ; — vorremo aspettare che ci sforzi a divorarci l' un l' altro ? » —

E il rimbombo dei cannoni veniva quasi a commentare quei detti terribili.

« I migliori capitani caddero spenti , — gli altri vivono scorati , — del contado, parte occupano i nemici , parte ci si ribella... Castel Fiorentino si è sottratto dalla devozione della repubblica... » Sospende di nuovo il discorso , e dopo pausa non breve , continua: «Le campagne messe a ruba da Pirro Colonna... Volterra ribellata... accordiamo... »

« No ; prima Fiorenza dentro il mio cappello ».

All' improvviso uno schiamazzo di plebe , un suono confuso di contumelie e di schede turba la consulta ; nessuno dei Padri si muove di seggio , così volendo la gravità dell' ufficio ; — trascorso alcuno spazio di tempo ecco percuotono alle porte della sala , sommesso sul principio e rara , — poi a colpi impetuosamente replicati, sicchè fu mestieri aprire.

Una quantità di femmine genuflesse, atteggiate in sembianze diverse di preghiera , ingombrano le stanze antecedenti ; tra mezzo a loro s' inoltra il Pieruccio , il quale , menandone una per la mano , arditamente entra nella sala della consulta.

Attoniti pel nuovo spettacolo , i Padri non battono palpebra. Pieruccio , imperturbato , quando giunse davanti al banco intorno al quale si stavano seduti , con voce ferma favellò :

«Cittadini, con pubblico bando ordinaste le femmine di rea vita fossero cacciate dalla città (1). Cittadini , iniquamente ordinaste ; forse non bagna la pioggia , o irrigidisce il freddo le membra delle donne di trista

(1) Varchi, *Storie*.

vita? Se le punge il ferro, non iscorre dalle loro vene il sangue? Se peccarono contro Dio, quale han peccato contro la città? Dio le bandisce dalla celeste, voi dalla patria terrena, ma voi potete riaprire loro le porte, se col cuore contrito si presenteranno di nuovo. Dio nel suo fiero sdegno non chiude le porte della speranza. Queste donne, comunque degradate, hanno affetti, amano il luogo che le raccolse infanti, — amano i luoghi dove peccarono, — amano la chiesa ove credono avere un santo per mercè del quale un giorno possano acquistare il perdono del Signore, — amano il cimitero che le ossa racchiude del padre e della madre loro; — mentre si curvarono, prima di abbandonarla, ad abbracciare la terra diletta, udirono uscire dalle fosse dove hanno sepolti i parenti, una parola che non giungeva loro alle orecchie quando tenevano la testa alta nel sentiero della perdizione, — una parola di amore, che le mutò ad una vita nuova; quando Gesù Cristo si accorse della femmina che le toccava la veste per ottenere il miracolo, Donna, le disse, la tua fede ti ha salvato, — ed operò il miracolo. Queste femmine abbracciarono la terra natale con ineffabile angoscia, e sentono non potersene dipartire; — perchè non le salverà l'amore? Vedetele come stanno dolenti, timorose perfino di sciogliere una preghiera... ciò avviene perchè l'amore le ha rigenerate in un battesimo di virtù e di pudore. Non le cacciate; — esse non vi saranno di carico, — le membra contaminate dal peccato, purgheranno nelle opere alle quali il somiero non basta; — esse non assottiglieranno il vostro pane, — andranno a procacciarsi l'alimento cogliendo erbe pei bastioni traverso lo sfolgorare delle artiglierie nemiche, — quello che ordinerete che facciano, faran-

no, — ma lasciatele morire nella terra dei loro padri. Perdonate alle misere pei meriti di colei che generò il nostro Salvatore: — pensate che una donna, — quando gli uomini statuivano la morte di Cristo, gli unse i piedi di olio odorifero, e glieli terse con le chiome; — una donna, quando Cristo cadeva sotto il peso della croce, e Giuda lo tradiva, e Pietro lo rinnegava, e lo fuggivano i discepoli, asciugò il volto divino col suo sudario; — quando Cristo abbassò gli occhi dal patibolo sopra la terra, i suoi sguardi incontrarono una donna a' piedi della croce, — poi li volse al cielo inebbriato di amore, e spirò; — non isbandite queste povere femmine, — così come appaiono avvilite, rammentatevi che pure appartengono alla specie donde uscirono le vostre madri. La preghiera esaudita vola al trono dell' Eterno, e convertita in angiolo, lo dispone ad amare il cortese che l' esaudiva: — la preghiera respinta toglie la penna all' angiolo dell' accusa, e segna una colpa che peserà nella bilancia di Cristo nel giorno del giudizio finale ».

I labbri del Pieruccio si chiusero, e per la sala si sparse un compianto sommesso, un fiocco singhiozzare, quasi non ardissero le misere schiudere il varco alla piena dell' affanno che le travaglia. Il gonfaloniere, uomo di tenera indole, col dorso delle mani si asciuga una lacrima pronta a sgorgargli su le guance, o mormora: « Questo Pieruccio è un sant' uomo! »

Il Carduccio levò le mani al cielo, ed esclamò:

« Io non so più cosa possa chiamarsi grandezza, se le parole di costui muovono da follia! »

Ma il Bartolini, mente impassibile, guardando con la coda degli occhi lo strano spettacolo, mosse la

bocca a certo suo atto di disprezzo, e con voce lenta favella?

« L' entusiasmo offende i corpi politici, come la infiammazione i corpi umani, e poichè la scorgo scesa in tanto basso luogo, — temo forte della cangrena ».

Ma quelle parole di dubbio non ebbero efficacia su l' anima dei Padri: alla proposta segreta del gonfaloniere assentivano volentierosi i più lontani; anche prima di udirla, indovinando dai gesti, la confermavano. Il Bartolini, anch' egli sorridendo, l' approva. Allora il gonfaloniere si alzò, e, levata la destra, con suono solenne proferisce il decreto:

« Femmine, la vostra preghiera è stata esaudita; andate in pace e pentitevi ».

Il popolo, conosciuto il motivo che menava Pieruccio in palazzo in mezzo a coteste femmine, cambiato animo, apparecchia i gridi per plaudirlo, le braccia per levarlo in trionfo; ma il profeta si trafuga per una postierla che riusciva in via della Ninna; deluso in questa sua aspettativa, accolse festoso le donne, le quali si recarono alla cappella di Orsanmichele a ringraziare Dio. Il cielo, che prima si mostrava procelloso, finite le orazioni, diventò limpido e sereno, quasi si rallegrasse di aver fatto pace con quelle traviate creature.

Il tempo meglio opportuno a far vacillare un' anima nelle suerisoluzioni è quello appunto in cui si trova spossata dallo sforzo commesso a sostenerle. Ciò molto bene sapeva il Bartolini, conoscitore solenne della umana natura; però, trascorso quell' entusiasmo, rinnovò sue arti, tante ragioni espose e con tanta evidenza, così sagaci argomenti dedusse, che in

poca ora aveva vinto i meno ostinati, gittato il dubbio nel cuore dei più fermi; onde, scorgendo adesso pei volti pacati, pei labbri muti, la riportata vittoria mutato stile, attendeva a confermarla con impetuosa eloquenza. Un mazziere solleva la tenda, — e:

« Magnifici signori », egli dice, « il corriere arrivato d'Empoli domanda a grande istanza di favellarvi... »

« Aspetti », interruppe il Bartolini, a cui doleva quel nuovo impedimento, — « aspetti tanto che i Padri abbiano deliberato... » —

« Anzi », insiste il mazziere, « il corriere vi prega che non consumiate più tempo a deliberare; imperciocchè egli abbia parole a dirvi Per le quali cancellereste il partito... » —

« Ascoltiamolo », ordinò il gonfaloniere Girolami.

Ed ecco Vico avanzarsi anelante, la persona di fango sordidata e di sangue, consegnare le lettere del Ferrucci, e non potere proferire altre parole che queste:

« Leggete... messeri... trattanto io mi riposerò.. »

Il Girolami ruppe il suggello, e, trascorrendo le carte, con voci interrotte favella:

« La ribellione di Castel Fiorentino repressa: — il contado sgombro: — San Miniato ripreso: — Empoli munito: copia di vettovaglia raccolta: — gli armati accresciuti: — qualunqne impresa non minore all' animo, che gli viene fatto grandissimo dalla certezza di salvare la patria ». —

« Signore! » qui esclama messer Raffaello, cadendo prostrato, ed ambe le mani levando al cielo, « gran mercè; — tu senti pietà dei mali nostri, e ci mandi Sansone a percuotere i nuovi Filistei ». —

« Aggiungete », disse Vico, che aveva ripreso lena, — « che qua movendo, abbiamo disfatto il colonnello del conte Pirro Colonna, ritolta la preda, condotto in città carne, farine, di ogni maniera vettovaglie e munizioni da guerra; — di prigionieri è ingombro il cortile ».

Bernardo da Castiglione, oltremodo contento, ammonisce il Bartolini, dicendo:

« Poc' anzi udimmo da Pieruccio una stupenda sentenza; la donna ebbe fede nel miracolo, ed il miracolo le fu concesso ». —

« Benedetta la vostra bocca, messer Bernardo », replicò il Carduccio, — « noi siamo come san Pietro, la poca fede lo faceva annegare, la speranza gli indurò sotto le acque, quasi selci della Gonfolina ».

E qui si affollano intorno a Vico, la gravità consueta dimenticano, chi una cosa gli domanda, chi l' altra, alle quali, come meglio poteva, dava Vico risposta; — quindi lacrime o gridi di esultanza, lodi, conferma di volere piuttosto morire che arrendersi a patti; — in somma un giubilo da non potersi descrivere.

Il Bartolini si accorse quello esser tempo da raccogliere le vele per timore che il vento non se le portasse; e poi anch' egli volle veder meglio, dacchè, se il suo consiglio era per offendere la patria, a ciò si induceva non per animo pravo, sibbene per fallacia di calcolo, e per presunzione di affidarsi soverchiamente ai propri concetti; certo, mal comportava quel governo troppo popolare, ma innanzi di vedere Alessando o Ippolito dei Medici a capo di Firenze avrebbe tolto di porvi un altro Michele Lando, o qualunque altro più tristo ciompo; se parteggiava per

gli accordi, ciò faceva perchè, rimanendo tuttavia in piedi Firenze, Clemente li avrebbe dettati con la penna; non con la spada; — e perchè accettandoli spontanei, i Medici avrebbero governato civilmente e da principi; invece che, se dovessero affatto la signoria alle armi straniere, sarebbero riusciti certo tiranni. Questo fu l'errore di messer Zanobi Bartolini.

La pratica adunata per la resa terminò coll'occuparsi a disegnare modi e provvedimenti di resistenza; — il Carduccio licenziava Vico con ordine di riposarsi e tornare all'ufficio dei Dieci di libertà e pace alle due ore di notte.

Vico, sceso dal palazzo dei Signori, raggiunse il fante che gli teneva il cavallo su la piazza dalla parte della dogana, e stava per mettere il piede nella staffa, quando lì presso vennero a passare due cittadini vestiti a lutto, uno dei quali diceva in suono di angoscia:

« Non me ne darò mai pace... »

E l'altro consolando:

« Confortatevi, — noi siamo quasi tronchi di legni gettati nell'Arno; — passa il tronco con le acque che lo menano; — la vita e il tempo si sciolgono nella eternità... » —

« Sì; — ma il frutto prima di essere maturo, non dovrebbe cadere ». —

« Certo, eglino erano il fiore della cavalleria... pur che volete? Ora non possiamo far altro che lodare le loro virtù ed imitarle... » —

« Affrettiamo il passo, perchè temo forte che non giungeremo a tempo per udire la predica del Foiano ».

Vico, spinto da curiosità, tolse il piede dalla staf-

fa, e ordinato al famiglio si recasse a casa, governasse i cavalli, e gli alimenti che si era portato apprestasse, si messe dietro ai due cittadini, — gli raggiunse a mezza piazza, e cortesemente salutatili, domandò in grazia il nome dei cavalieri che, per quello ne aveva udito, pareva che fossero rimasti uccisi, — della sua ignoranza lo tenesse appo loro scusato l' esser giunto poc' anzi da Empoli, dove in pro della repubblica si affaticava.

« O figliuol mio », rispose quegli che sembrava in vista più dolente, — « hai da sapere nella notte che il signore Stefano fece la famosa incamiciata contra agli Imperiali, il bombardiere Giovanni Antonio, — lo conosci di persona? —

« Sibbene, il conosco e l' amo, il nostro Lupo... » —

« Quel desso, con l' altro suo compagno Nannone e Michelangiolo Buonarroti (quel cervel balzano che or sembra disertare la patria, ora torna a cimentarsi ai più rischievoli incontri) in cima al campanile di San Miniato conciarono in modo con le artiglierie il campo, che il principe giurò volerlo abbattere ad ogni costo; a questo fine pertanto egli piantò quattro grossi cannoni sul bastione di Giramonte, e per tre giorni continui attese a sfolgorarlo, scaricando otto volte per ora; la muraglia è forte, pure, come tu medesimo potrai vedere, le palle cominciavano ad ammaccarlo, i cornicioni rimasero scantonati, — una palla si è ficcata nel bel mezzo in testimonianza dei doni che manda il papa alla sua patria. I tre che io ho detto, se ne stavano in cima tra quella gragnuola di palle, come se fossero rondini di passo. Lupo, per maggior dispregio, composta una specie di mitra di carta, la pose sotto alla bandiera della repubblica;

Nannone, uomo grosso, non potè frenarsi dal fare al nemico un atto di vilipendio, che per onestà io taccio; tu pensa se l'ira degli Imperiali crescesse! Ultimamente, essendo questa contesa venuta in gara, i nemici così spesso raddoppiarono i tiri, che due dei loro cannoni si ruppero, — altri ne sostituivano, e la furia inviperiva; allora, perchè chi era baldanzosamente venuto a prendere Fiorenza non pigliasse nè anco una delle sue torri, Michelangiolo lo fasciò di balle di lana, le quali legate a certe corde raccomandate in cima al cornicione, sportavano un braccio circa fuori della muraglia ed ammortivano il colpo; durò, come ti dissi, tre giorni la batteria, con inesprimibile contentezza dei soldati e dei cittadini che si conducevano a vederla in folla, quasi fosse una fiera; i motteggi, le giullerie erano infinite: messere Silvestro Aldobrandini, quantunque grave personaggio egli sia, compose un sonetto per uccellare il papa, che comincia — *Povero campanile sventurato,* — il quale non senza il riso delle brigate scorreva per la bocca di tutti. La impotente rabbia del principe contro il campanile si confortava, quasi presagio del fine della impresa. A Dio piacque mutare la nostra gioia in pianto, ed ecco il modo in che accadde la bisogna. Erano il signor Mario Orsini e il signor Giorgio Santa Croce ieri, dopo desinare, nell' orto di San Miniato, e quivi col Baglioni si trattenevano in varii ragionamenti e si godevano la festa; appena il Baglioni si era partito, i nemici di Giramonte, avendo veduto mucchio di gente, aggiustano una colubrina, e la sparano; la palla, come volle fortuna, percosse uno dei pilastri di mattoni presso il quale i cavalieri si trattenevano; i frantumi con tanto impeto schizzarono all' intorno, che il signor Giorgio, col-

pito sul capo morì subito, il signor Mario, ferito in due lati, poco più visse, ed oltre molti altri malamente pesti, vi rimasero morti cinque soldati: e tre giovani di Fiorenza, fra i quali Averano Petrini, che sfracellato, si è morto stammattina. I corpi del Santa Croce e dell' Orsini sono stati esposti tutto il giorno in Santa Maria del Fiore, e noi andiamo a baciar loro anche una volta le mani, prima che abbiano sepoltura; se tu vuoi esserci compagno a questo ufficio, farai a un punto opera pia, e mostrerai riconoscenza a quei due valorosi, — dacchè morirono per la nostra patria, — essi lasciano inestimabile desiderio di sè ».

Entrarono nella cattedrale, — lugubre sempre, adesso appariva più trista pei panni neri di cui andavano tappezzate le pareti; di tratto in tratto ricorrevano scritte a grossi caratteri sentenze di morte, intorno alle colonne stavano appesi trofei di guerra: — dappertutto squallore, — in mezzo al coro, diverso in parte da quello che oggi giorno vediamo, s'innalzava uno imbasamento sul quale conducevano due scale laterali; ai quattro canti, vestiti di sopravveste sanguigna vegliavano quattro capitani dei colonnelli dei defunti, che ad ora ad ora si mutavano; sopra lo imbastimento era la bara, coperta di sciamito rosso, e quivi, armati delle più splendide loro armature, giacevano i corpi del signor Mario e del signor Giorgio; intorno alla bara alternarono in drappelloni le tre armi del comune di Firenze, giglio, croce e leone con le armi dei cavalieri. I cadaveri avevano intrecciate tra loro le braccia, come si costuma in socievole compagnia nella vita, volendo quasi dimostrare, colui che in cotesto atto li compose, che nè anche in morte si erano potuti abbandonare. Gli amici e i compagni di

armi cingevano di triplice corona di feretro, tutti vestiti di cotte sanguigne, colore di lutto adoperato dai maggiorenti a quei tempi, mentre i fanti, scudieri e l'altra famiglia costumava panni bruni o neri, e tenevano accesi un torchietto di cera (1).

Frate Benedetto *predicava i morti*, e siccome bene avvisava uno dei cittadini, appena giunsero in tempo per ascoltarne le ultime parole: la voce maestosa del Foiano empiva le vaste navate, e le costringeva a ripetere i suoi detti coi loro echi.

« Forse », egli esclamava, — « li piangeremo morti, perchè quelle mani invitte diventarono inerti? Forse perchè quei cuori cessarono di battere? Vivono le anime immortali, e vestite di armi che per colpo non si falsano, combatteranno per noi; — armati di spade di fuoco, si porranno tremendi cherubini a custodia di questo nostro paradiso terrestre; nè già crediate, fratelli che la mia mente immagini vaneggiando cose vane; no (2): — le sante leggende assicurano non avrebbero mai i crocesignati conseguito il conquisto della Palestina, se per miracolo un esercito composto delle anime di tutti i cavalieri cristiani morti nella Giudea, armati di bianca armatura, con bianchi stendali, non fosse venuto ad aiutare li vivi nelle battaglie. — Noi li piangiamo defunti, perchè in verità io vi affermo che vivono; — non può dirsi morto chi lascia tanta parte di sè nel cuore e nella memoria nostra; — essi mutarono la patria terrena con la patria celeste, — esultiamo... eglino volano in seno di Dio, e la nostra città gli raccomandano; — esultiamo! la libertà della repubblica non patisce pericolo or che la proteggono in cielo due cosiffatti avvocati ».

(1) *Diario* del Monaldo, in fine delle *Storie Pistolesi*.
(2) Roberti Monaco, *Storie*, l. 5.

Il sole declinando, ecco ora versa da uno degli occhi praticati intorno al tamburo della cupola una colonna di luce, la quale, cadendo giù diagonalmente, investe i cadaveri dei due cavalieri; — i raggi, ripercossi, pei ricami d'oro dello sciamito, su per l'armatura brunita, circondarono i defunti d'inusitato splendore, — parvero avvolti dal capo alle piante del nimbo radiato col quale i pittori greci solevano rappresentare i loro santi: — gli atomi illuminati brulicavano di su e di giù per quella striscia scintillante, quasi fossero sostanze intellettuali vaghe di aggirarsi per quella via segnata tra il cielo e la terra. Il frate entusiasta lasciò cadersi in ginocchio, ed atteggiato all'estasi dei beati.

« Prosternatevi, prosternatevi », gridò, « o voi, a cui è dato assistere al trapasso di due anime dalla terra al paradiso; ecco, la scala veduta da Giacob nei piani di Betuel si rinnuova, gli angioli mossero a raccogliere gli spiriti fratelli, e in cima della scala tende loro le mani l'Eterno per abbracciarli. O lingua mia trista, a che ti affatichi più oltre a predicare coloro per onoranza dei quali il Cielo manifesta le sue glorie? o miei labbri mortali, assai più che a lodare quei bene avventurosi, vi acquisterete merito presso Dio baciandone le destre venerate... »

E si precipita dal pergamo, salisce su lo imbasamento del feretro, e quivi, come delirante, con pianto irrefrenato si pone a baciare le mani dei cavalieri defunti. Ogni uomo si sentì a forza costretto di seguitarne l'esempio; sarebbero accorsi in folla se i capitani di guardia non avessero posto ordine e modo a quella sùbita voglia; consentivano pertanto un certo numero di persone salisse, le quali, renduto quell'estremo ufficio ai valorosi, scendevano dalla parte op-

posta. Vico salì con gli altri, e quando fu per recarsi la mano dell'Orsini alla bocca, sentì giù tra la folla un grido a stento represso; guardò fisso e riconobbe Annalena; il pensiero di avere incontrata colei che amava tanto, adesso che stava per baciare quella mano rigida, — morta, — gli lasciò un senso di freddo sul petto, come se un rettile gli ci avesse sopra strisciato; — finse baciarla, ma non la toccò, e sentì irresistibile il bisogno di recarsi al fianco della sua Annalena per obbliare il sinistro presagio.

Le si fece vicino, e non proferse parola, uscirono entrambi di chiesa, e muti, con occhi dimessi, camminarono buon tratto di via. Vico aveva un peso sul cuore che non poteva muovere; uno sgomento interno lo sforzava al pianto, e nondimeno le lacrime gli rimanevano gelate nel cavo degli occhi; giunto che fu a mezzo del Ponte Vecchio, le gambe gli negarono l'ufficio, si accostò sfinito ad una colonna, esclamando:

« Muoio! » —

« O Vergine, non mi rapite l'amor mio, — ho pianto tanto, — e tanto ve lo raccomandai, che prometteste rendermelo sano... no... voi non me lo avete ricondotto dinanzi agli occhi per vederlo morire ». —

» Oh! io mi sento pieno di vita: — temeva tu avessi, o Lena, cessato di amarmi; — insalutata io ti lasciava, e sola... tu dunque mi ami... » —

« Se tu non fossi stato capace di preferire all'amore della patria, Annalena non ti avrebbe mai amato... e da me ti allontanavi costretto... » —

« Generosa donzella! » riprese Vico, e le strinse la mano con passione; poi continuarono il cammino leggieri e contenti, alternando voci, sguardi e sorrisi e così intenti nello scambievole amore, che stavano

per passare, senza pure badarlo, da canto al vecchio padre di Lena, il quale era mosso loro incontro, se questi non li avesse richiamati, dicendo:

« Figli miei, ricordatevi che i miei anni mi rendono tardo, — io non posso tener dietro ai vostri passi... » —

« O padre mio, siete voi? Io non me n' ero accorta... » —

« Ah! soggiunse il vecchio sospirando, « la femmina abbandonerà il padre e la madre per seguitare il suo amante... tu già mi dimentichi, figlia mia... allora ditemi requie, che la mia giornata è finita ».—

« Padre mio non mi parlate così — vedete? noi ci affrettavamo alla volta di voi, — senza di voi noi non saremmo lieti » : e la fanciulla carezzevole gli si abbandonava sopra di un braccio. Vico lo sosteneva dall' altro, e così andando, tante care cose gli dissero, che la fronte del vecchio ridiventò serena, una goccia di sangue giovanile gl'imporporò le guance, mutò più celeri i passi, ed ora volgendosi a Vico, ora all'Annalena, li guardava, rideva, motteggiava festoso; ponendo il piede su la soglia di casa, si fregò le mani, contemplò il cielo, e in questo modo espresse la interna sua contentezza.

« Il cielo invita, tanto apparisce limpido e azzurro, — non pertanto oggi non desidero morire... sento che adesso mi fa bene il vivere ».

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

Ti xe bella, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior,
Vien per tutti le so lagrime;
Ridi adesso, e fa l' amor.

(*Barcaruola veneziana.*)

Belle luci di amore, siete sublimi quando l' aere si distende sereno, l' orizzonte azzurro. Vi saluterò io fiori immortali della eterna primavera dei cieli? o piuttosto ninfe, che venite a rinnuovare i vostri cuori per le vôlte eteree del firmamento? Ah! forse le nostre fibre destinate a morire, mal potrebbero sostenere le vibrazioni della lira celeste. Voi non foste create per guardare la terra: cosa ella è mai questa picciola massa di fango insanguinato verso di voi, tanto maestose, tanto raggianti di proprio splendore? No, voi non guardate la terra, altrimenti le vostre palpebre sarebbero adesso ottenebrate dal pianto, — e quel vostro limpido tremolio sarebbe diventato vermiglio come il pianeta di Marte. Poichè da voi emana luce, non lacrime, voi non guardate la terra, nè vi curate guardarla! ella si avvolge dentro un manto di nuvole, ella sovente ai vostri castissimi raggi maledice. Caino invocò perenni le ombre e l' abisso sopra il suo capo fulminato. — Voi non morrete, figlie, primogenite

del pensiero di Dio: nel giorno della distribuzione egli vi radunerà con amore, e se ne comporrà un diadema per la sua fronte immortale; — e quando il suo spirito, come nei secoli precedenti alla creazione, si trasporterà sopra le acque, se lo prenderà fastidio della sua immensa esistenza, si guarderà nello specchio dell' Oceano mostruoso, e dirà: « Io mi sono fatto un magnifico diadema! » — Dov' egli si spegnesse commetterebbe nel giorno della distruzione una colpa uguale a quella che commesse nel giorno sesto della creazione, — animando la donna.

Modeste come vergini, leggiadre come angioli, la mia anima vi sèguita, o stelle, nei vostri notturni pellegrinaggi con un sacro raccoglimento; voi avete potenza di sollevarla dalle miserie e dalle infamie della vita; da voi in lei scende virtù che la consola; voi placate i suoi mille dolori, — confortata da voi, ella si affretta a compire il suo pellegrinaggio, quasi un esule alla patria diletta.

Ah! se veramente, composto di spirito e di corpo, potrà il mio spirito sciolto avvolgersi volando tra voi, — immergersi nei tesori della luce e dell' armonia, allora fingete la morte con le sembianze dell' Ebé del Canova, coronatela di rose, le ponete nella manca un nappo gemmato, nella destra un vaso pieno di un liquore composto di oblio e di speranza, ambrosia divina che addormenta la vita.

Ma se, invano pietose sogguardando voi il mio sepolcro, quanto era di me rimase coperto dalla terra, se il mio occhio non potrà vagheggiarvi, il mio labbro benedirvi, allora io mi contristo su la vita che manca, come di un amico che mi abbandona, di un fiore che mi si appassisce tra le mani; — come dell' amore che mi si disperse in un sospiro per l' aria.

Egli dormiva, e la vergine gli vegliava a canto: e gli considerando quella fronte pacata, la prese vaghezza di deporvi un bacio. Il bacio ebbe virtù di svegliare Vico che glielo rese tremante su i labbri. Gli angioli poterono vedere quell' atto senza velarsi con l'ale la faccia, imperciocchè eglino si amino di pari amore nel cielo. La Musa rivelò al poeta la natura angelica: due anime le quali di amore continuo si sieno amate sopra la terra, lassù nel paradiso compongono un angiolo (1).

Ed intrecciando le braccia, i due giovani si recarono nel giardino, dove la vergine gentile si deliziava nel contemplare le stelle, e sovente veniva così richiedendo il fidato suo amico:

« Come hanno nome cotesti astri tanto splendidi all' occhio? » —

« Perchè fu donna che amò di forte amore, vide Berenice della sua chioma ornato il firmamento, e s' è resa per quelle stelle immortale... » —

« E quell' altra così tremolante, così gioiosa, come si chiama ella? » —

« I nostri padri, essendo pagani, immaginarono una dea della bellezza, ed a lei consacrarono quella stella. Se, come leggiadra di forme, l' avessero finta casta nel cuore, nessuno Dio avrebbe vinto in questa terra il culto di Venere. — Amore è anima del mondo, — amore è mente che governa il creato... » (2).

« Oh! amo le stelle anch' io, — e chi le creava, — e te ». —

« Lena, deh! non oppormi Dio per rivale. Io non lo voglio: può ella la creatura contendere col suo

(1) Hans Werner.
(2) Tasso, *Sonetto.*

Creatore? — Egli flagella i fianchi della montagna con i suoi fulmini; egli col soffio delle narici sconvolge l'Oceano... come potrò io dunque venirne in paragone con lui, — io, atomo di polvere nella mano di un gigante? » —

« Sta pur sicuro, Vico, perchè, se quando mi volgo al cielo e lo contemplo nella sua pompa di luce a te prepongo il Creatore, allorchè poi rimiro la terra e vi scuopro il delitto e la sventura, te... Dio mi perdoni!... te sopra Dio riverisco. — La tua esistenza è un piccolo rio; pur le sue acque scorsero sempre conforto agli uomini tuoi fratelli... » —

« Veramente io il dolore non avrei creato nè la morte; vedi, Annalena; quanto sta la colomba a batter l'ala, tanto duriamo noi nella vita, e nondimeno così può contristarcela l'affanno da farla parere eterna ».

« Oh! io conosco un asilo alla sventura, — Vico, — il capo riposando sopra il tuo seno... ma la morte... io l'odio » —

« Sì, orribile è la sua immagine; — la sua presenza non vince l'aspettazione, — le mani mi pongo sugli occhi per non vederla schifosa su la faccia del giovane o del vecchio; — però l'occhio del pensiero non si chiude, e quando mi figuro il verme là dove un giorno deposi il bacio dell'amore, e la putredine là dove libai un alito che mi rinfrescò la esistenza... io non so accordare l'idea del sommo bene col creatore della morte ». —

« E non pertanto io conosco uno stato peggiore assai della morte ». —

« E non pertanto io conosco uno stato peggiore assai della morte ». —

« Oh! anch' io lo conosco, — e me lo insegnò la paura ». —

« Quale? » —

« La vita senza di te ». —

« Voglia la Vergine Santissima salvarmi da questo misero stato! » —

« Cristo mi tenga lontana tanta tribolazione! » —

« Dunque la desideri a me, Ludovico? » —

« Non la desidero a te; — ma vorrei non sopportarla io. — Gemi? — Perchè gemi, Annalena? Forse ti offesi? —

« Oh! no, mi piace gemere: tutto è mutato in me; — ridevo prima, ma dacchè ti conobbi, sospiro e sento quanta maggiore dolcezza comprendano i gemiti che i sorrisi; — non li muove timore, — non desiderio o dolore; — pure io sento un fremito interno che mi sforza a piangere, — ad amare gli uomini, gli animali, le cose inanimate, perchè tu mi ami... di' mi ami, Ludovico? » —

« E non te lo dissi le mille volte? E non lo vedi? E nol sai? —

« Lo so; — ma poichè un' esultanza ineffabile mi scende al cuore nel sentire dalle tue labbra che mi ami, — così godo ascoltare ripetuta questa vibrazione armoniosa; — fo come il fanciullo che mai non si stanca dal gridare un nome per intenderlo ripetuto dall' eco della caverna. — Il mio cuore non è una spelonga vuota, — il grido che ti rimanda non è l'eco della tua voce; — egli ha una voce propria e potente come la tua ». —

« Sì, nè io voglio cederti in amore, — nè desidero che tu ceda a me... i nostri cuori sono... » —

« Due creazioni gemelle di un medesimo pensiero... » —

« Un suono mandato da due corde compagne. — Scambievolmente ci tengono luogo di tutto, — di padre, — di madre, — dei parenti più cari ; — all'uopo ancora potrebbero tenerci luogo di paradiso e di patria ». —

« Di paradiso forse... di patria no... » disse una voce forte e profonda che spaventò i due amanti ; e al tempo stesso videro sorgere dalla terra uno spettro in abito minaccioso. Annalena si stringe ai fianchi di Ludovico, e gli abbraccia trepidamente esclamando :

« Un' ombra ! — Un' ombra ! » —

« Non sono un' ombra, ma carne ed ossa, come siete voi ; — se non che voi sentite la vita amando, io, per le percosse che tutto giorno ricevo dai miei fratelli... » —

« O Pieruccio , siete voi ? O che fate accovacciato qui dentro al giardino ? » —

« Pieruccio è nome di una miserabile cosa, di un'infelice cosa, non vi par egli, fanciulli ? Dov' è il padre del Pieruccio ? — Il figlio non conosce il padre ; il padre il figlio... E la madre ? La madre , appena nato , lo depose sopra un letto di pietra, — non si voltò a guardarlo, non gli porse la mammella ; s'ella non lo spense, non la mosse amore per lui, ma paura di pena per sè , perocchè lo aborrisse, come una testimonianza vivente della sua vergogna. Il padre del Pieruccio abita nei cieli , — nè la sua voce fioca giunge tanto alto, — e Dio non si curva per ascoltarla. I gradini di Santa Croce furono i guanciali che lo raccolsero infante, il cielo di gennaio gli fece una copertura di neve, — i cani, ululando per la notte, salutarono la sua nascita. Ahi, povero Pieruccio ! La natura mi benedisse sul capo col pugno chiuso, onde la mia mente rimase ottenebrata, quasi un giorno d'inverno

breve e nebbioso. — E la sua vita? Oh la curiosa vita che mena Pieruccio! — udite e ridete; — perchè non ha cervello, gli uomini assicurano non appartenere alla specie umana, e, percuotendolo, lo cacciano fuori delle loro adunanze, — i cani per via gli avventano, e il mordono, nè lo vogliono tra loro perchè non ha quattro gambe... O Dio? concedimi mente serena, e mutami, anco in verme se vuoi: — io meno vita di Cristo flagellato alla colonna, — e' fu una dolente giornata ancora per lui — seimilaseicentosessantasei battiture! Io non pertanto vinco Cristo in percosse... Adoratemi... io sono il re del dolore... »

E così continuava fino all'alba, se Ludovico non lo interrompeva domandando:

« Ma come qui a quest' ora, Pieruccio? »

E Pieruccio, stringendosi con ambe le mani la testa, quasi per adunare i pensieri erranti, rispose:

« Se la mente senza mia colpa mi si è guasta, il mio cuore arde di carità per la patria; — io non ho padre che mi abbia baciato, ma amo l' Arno, che dissetò la mia gola inaridita; — io non ho madre la quale mi abbia allattato, ma sopra tutto mi è caro il campanile di Giotto, che mi riparò con la sua ombra nei giorni di estate. Fiorenza, tu sei la madre mia; — potessi salvarti col mio sangue, non mi parrebbe di esser nato invano! Un tuo figlio snaturato si muove ai tuoi danni, e le genti lo venerano vicario di Dio su questa terra, io ti disseterei col mio sangue, e la gente mi chiama pazzo!.... non importa; — potessi almeno salvarti! »

E qui taciutosi alquanto, si volge improvviso ai due amanti, favellando con incredibile velocità:

« Non ve lo dissi un' altra volta? — amatevi, affrettatevi ad amare; — cosa significhi essere amato

non so, ma il mio cuore mi rivelò essere l'amore di donna dolcezza di paradiso: vuotate di un sorso la coppa, — inebriatevi, — e morite, perchè in verità i giorni ci sovrastanno nei quali le donne diranno: Beate le sterili, beate le mammelle che non hanno allattato; — e le genti impregheranno ai monti: — Cadeci addosso, — e ai colli: Cuopriteci (1). Il tradimento c' inviluppa nei suoi avvolgimenti, come il serpente dell' Apocalisse ». —

« Tradimento! In nome di Dio, di quali traditori favellate, Pieruccio? » —

« Dei traditori, ch' io conosco, e che qui verranno quando le campagna dei Priori avrà battuto mezza notte: io li ho ascoltati, essi favellano del papa, del Malatesta e dei maggiori cittadini di Fiorenza; convenuti nel tradimento, par che non si accordino sul prezzo e sul modo. Giudei che contendono per la veste di Cristo prima di metterlo a morte! veggo i sembianti, — intendo le parole, e non so come punirli; se mostro la mia faccia al popolo, m' inseguirà co' sassi; se mi presento alla Signoria, ella, come pietosa, mi farà chiudere nell' ospedale, ed io, chiuso, mi sento morire; la poca luce del mio intelletto si spegne quando manco di aria e di libertà; solo non vaglio, ch' essi sono troppi e certamente troppo bene armati; — avrei potuto tamburarli, — ed in vero, quando la notte si fece nera, studiati i passi, ogni lume schivando, io mi condussi spesse volte in Santa Fiore con la cedola dell' accusa; — ma, giunto alla colonna, mi venne meno il cuore... io non so accusare di nascosto; — mi parrebbe di restare confuso con quei tristi che uniscono all' accusa la mezza

(1) Luc., *Evang.*, 24, v. 27.

moneta per guadagnare il quarto della multa. — Io mi pasco d'erba, e non mi sembra amara, ma il pane comperato con quel prezzo mi saprebbe di sangue. Così vedo annegare la madre mia, e non posso soccorrerla; se alcuno mi avvisassi di chiamare in aiuto mi darebbe di una mano sul volto, dicendo: — Pazzo, tu sogni. — Oh! venite, e vedete se vi fu dolore uguale al dolor mio... la patria annega, — già sparisce, — è sparita; sola una mano tende fuori delle acque, — il vortice la volge, — e tutto è finito ». —

« Per amore di Dio, favellate, Pieruccio! Non mi celate nulla: — amo la patria anch'io, — e per salvarla darei la vita ». —

« Tu un giorno mi medicasti la testa; ora mi sani il cuore; — io voglio abbracciarti; non mi sprezzare; — non percuotere il povero Pieruccio; non mi avvilire, e la mia mente si farà serena, e t' insegnerà il modo di svegliare la patria su l' orlo dell' abisso. Or dunque sappi avere Malatesta Baglioni imbandito una mensa, e chiamato a convito i maggiorenti della terra: sai tu di che sono composte le vivande che pose loro davanti? Delle membra della nostra patria. — Affrettati, va; colà troverai un amico del tuo defunto genitore, Dante da Castiglione; — quivi incontrerai ancora Ludovico Martelli: — di loro che qui vengano teco, e qui verranno, se possono condurre compagnia, sarà meglio, altrimenti vengano soli; ma non dimentichino l'arme: — vola ».

« Ma se venissero », — soggiunse Ludovico esitando, — « e non trovassero i congiurati... non penserebbero che io mi fossi fatto beffe di loro? »

Pieruccio, la dubbiezza del giovane considerando, e vedendo quanta poca fiducia le sue parole ispiras-

sero, sentì assalirsi da insopportabile disgusto per la vita; onde, volgendo i passi vicino ad un albero, mormorò:

« Io vaglio meno di un cane morto », — e, sollevati gli sguardi, aggiunse: « Albero, albero, prestami un ramo, io ti darò un frutto... che tu finora non avrai portato... un tristo frutto in verità... un' anima disperata dentro un corpo disfatto... — »

« Consolatevi... io vado... » —

« Va dunque; ma prima ascolta queste mie brevi parole. Sai tu bene cosa voglia dir pazzo, e cosa dir savio? Se pazzo è quegli che sul pericolo si addormenta, che affida a mano ignota la spada che può ferirlo, le chiavi della città allo straniero... già non sono io il pazzo. — Tu ti pensavi savio dubitando delle mie parole e ricusando l' andare; eppure fa il tuo conto: andando, forse getterai i passi, avviserai la gente di un pericolo vano; e, per altra parte, forse tu scuoprirai un tradimento, la patria pericolante sosterrai, a mille cittadini la roba salverai e la vita. Or se tu fossi savio, ti par egli che tra queste due vicende si possa esitare tra la permanenza e l' andata? Primo di creder pazzo il tuo fratello, pensaci due volte, e sappi che sovente i consigli di coloro che il mondo reputa savi, appaiono miserabili all' alienato di mente: — adesso vola ».

E Ludovico, senz' altre parole aggiungere, si poneva tra le gambe la via.

Intanto il cielo aveva mutato aspetto, — l' aria si era fatta uliginosa, e d' ora in ora l' agitiva un vento affannoso, come l' alito del deserto; via trasvolando pel cammino abbandonato, Ludovico udiva sibili spaventevoli, gemiti misteriosi d' ignoti addolorati. All' improvviso quel vento con sùbita vicenda percuote

le orecchie a Ludovico di suoni e di canti, e quella vicenda, oltre all' essere sùbita, riusciva ancora incresciosa, imperciocchè quel vento non sembrasse destinato a trasportare profumi e melodie, sibbene guai di gente angosciosa. In fondo del sentiero ecco si mostra un palazzo, di cui i contorni confondendosi col buio della notte, sembrava infinito; — dalle aperte finestre scaturiva un chiarore vermiglio, — come di sangue, — uguale a quello della mano posta dinanzi alla fiammella di un cero; traverso quel chiarore passavano e ripassavano rapidissimi dei corpi neri di forma fantastica, sicchè la mente superstiziosa lo avrebbe creduto una dimora infernale, un pandemonio, un luogo di convegno, dove le incantatrici si fossero adunate a celebrare il sabato nefando.

Ludovico entra nel palazzo, e, mescolatosi con la turba dei servi, gli riesce penetrare inosservato nella sala del convito.

L' animale che in prato pascola o in bosco, non ti percuote mai di ribrezzo, come una mandra di uomini seduti intorno ad una mensa, dove, spento il naturale desiderio di cibo e di bevanda, attende a divorare per istupidirsi, a bevere per inebriarsi. La più parte dei commensali di Malatesta erano ridotti in questo miserabile stato; — con gli occhi rilucenti e smarriti; — dipinti in volto d' un colore che sembra composto d' ira, di vino e di sangue; — i muscoli tumidi e avviluppati per entro un vapore denso, uscito dai cibi, dai fiati, dal trasudare dei corpi e dalla polvere; — l' aureola dell' orgia; — e, secondo quello che bene osserva uno scrittore, alla fisonomia degli inebbriati, col perdere della ragione venendo meno la somiglianza umana, ti sarebbe parso vedere un

convito di fiere. Chi muoveva al vicino una domanda, e, senza attendere risposta, tre e quattro ne replicava; — chi, senza essere interrogato, rispondeva; — alcuno, immaginando favellare alla brigata, che lo ascoltasse, narrava i suoi viaggi, gli amori e le avventure, a cui nessuno poneva mente; — l'altro, mugghiando con una tazza nel pugno, « Messeri », gridava, « messeri, » e subito dopo, barcollando, cadeva; e, il vino rovesciandoglisi per la faccia e pel seno, con un singulto aggiungeva: « Ahi, sono morto! mi hanno assassinato! » e tutti d' intorno esclamare tra risa baccanti: » Lo hanno assassinato! »

Fu veduto uno dei Corsini, reso, per troppo bere, come di pietra, di repente prorompere, percuotere col pugno un vaso di cristallo, mandarlo in minutissime sghegge, ferirsi in parti la mano, e, con quanta lena gli poteva la gola, si pose a gridare: — « Viva Fiorenza! — viva la repubblica, o morte! » Poi, la destra accostandosi alla fronte, parve che in cotesto sforzo avesse sudato sangue.

Nel tumulto suscitato da quel grido, uno degli Orlandini, scuoprendo l' animo suo, con tanto studio fino a quel punto celato, rispondeva:

« Non importa alternare la scelta tra la repubblica e la morte; avremmo ambedue: almeno co'Medici non ci mancava pane ». —

« E i traffici andavano meglio. — Nè i dazi erano tanti. — E poichè abbiamo creato un re, potremmo ancora accomodarci di un duca.... » —

« Chi re? » —

« Cristo abbiamo eletto re. »

« Con venti fave contro. A patto che i Medici vadano sùbito in paradiso, io darò la fava bianca per farli principi ».

Il Corsini, — quel desso del pugno percosso sul cristallo, — levandosi in piedi col volto insanguinato, — le membra gigantesche componendo in atto di lanciare una pietra nell' alto.

« Io non vo' principi; ho dato contro Cristo la fava nera nel 29, e non vo' principi. Sapete voi Cristo cosa è? — Cristo è un proverbio ».

Comunque da tempi remotissimi tra quegli acuti cervelli fiorentini non mancassero speculatori arditi di contemplare il mondo vedovo di Dio, siccome ci racconta il Boccaccio, descrivendo Guido Cavalcanti, poeta, sorpreso da Betto Brunelleschi tra gli avelli di Santa Croce a meditare che Dio non fosse, pur tanto profonde radici aveva poste nel comune degli uomini la fede, che valse quel grido a vincere la potenza dei liquori, sospendere il trambusto, e far sì che il vicino, si appigliando pauroso al braccio del vicino, susurrasse devotamente: « Domine, aiutaci! »

Di lì poco però le menti insanirono in ischiamazzi a mille doppi maggiori, e tra quel vortice di gridi e di risa, più spesse ricorrevano le voci: « Domine, aiutaci! — Fave nere, — fave bianche. — Cristo, — proverbio. — Vino, vino, — coppiero ».

In questo punto Ludovico si affacciò sul limitare della porta, e, dato uno sguardo di compassione a cotesto spettacolo, fissò gli occhi in Malatesta Baglioni, seduto a capo della tavola: — impassibile, — bianco, — rassomigliava alla statua del commentatore Pelaniez, convitato da don Giovanni al suo ultimo festino: — la sua fronte, pallida ed ampia, rivelava un gran pensiero, — e poteva concepirlo grande di gloria, — ma invece lo scelse grande d' infamia; — pure era grande; — le pupille muoveva del continuo inquiete da questo lato e da quello, parte per sospet-

to, parte come cupido di prevedere ogni cosa: malgrado la barba, la quale foltissima gli scendeva dal mento; due rughe profonde agli angoli dei labbri lo denotavano uomo inclinato al dileggio e allo scherno del proprio simile: ed in vero ora esultava contemplando cotesta scena di prostrazione morale; nel proponimeuto di venderli a guisa di mandra si confermava; — la voce della coscienza con la idea che libertà non potesse esistere tra quei corrotti, placava; nè il concetto disprezzo potendo, o volendo nascondere, intendeva a manifestamente avvilirli, facendo imbandire vivande apparecchiate con carne di asino (1).

Ma tra tanti commensali non senza rammarico notava ai lati estremi della tavola due giovani seduti l'uno dirimpetto all'altro con le tazze mezzo vuote davanti, tristi e pensosi; il volto tenevano dimesso, accesi dalla vergogna, non dal vino, e quando uno di loro alzava gli occhi, quelli dell'altro, come si sentissero la chiamata, gli rispondevano con uno sguardo, e insieme uniti li posavano su gli occhi del Malatesta, che sempre incontravano vigilanti sopra di loro.

In questo mentre l'orgia, spossata dai suoi furori, tornava ad acquetarsi; una scolta fu intesa accennare l'ora imminente col grido: « All'erta sto! » — a cui, digradanti lontano pel buio, altre voci rispondono: « All'erta sto! »

Pareva un'ora caduta dalla mano del tempo, di roccia tra balzando in roccia, rotolare nella voragine della eternità.

E, cessati i gridi, la campana dei Signori suonò mezzanotte.

« È l'ora dell'amante che, avvolto nel mantello,

(1) Varchi, *Storie.*

striscia lungo i muri a visitare la bella, che lo aspetta palpitante alla finestra ». —

« È l'ora delle ombre degli spenti a ghiado, che scoperchiano gli avelli per tormentare i loro assassini ». —

« È l'ora dei tradimenti! » — esclamò uno dei giovani seduti ai lati estremi della mensa, ch'era Dante da Castiglione; e, ricambiato uno sguardo con Ludovico Martelli, entrambi di conserva lo avventarono contro Malatesta, come saette scoccate.

E Malatesta, mal potendo sostenere quelle tremende guardature, per celare il suo sgomento, afferrò un ampia tazza che gli stava davanti, e propinando alla libertà di Firenze, finse di bere e si celò la faccia.

Ludovico, côlto il destro, percuote la spalla di Dante, e gli mormora all'orrecchio:

« Levatevi tosto, chè il tradimento si avvicina! »

Dante fece un segno a Ludovico, e in meno che non si dice *amen* furono fuori della sala.

Quando Malatesta si levò la tazza dal volto erano spariti; — si fregò gli occhi, quasi temesse di una illusione, ma non più li rivide, e la sua anima amaramente incupiva, non sapendo spiegare cotesta miracolosa disperizione.

« Dove sono eglino questi figli di malvage madri? Fo voto a Dio... » entrando nel giardino, e la mano ponendo su l' elsa della spada, gridava Dante da Castiglione.

« Silenzio! » forte afferrandolo pel braccio, gl' impone con voce sinistra Pieruccio; « la volpe non giunse al covo; — silenzio! chè lo schiamazzo disperde i colombi. Savio, apprendi prudenza dal folle, e taci. Ora imitatemi tutti », — egli proseguiva, mettendosi

a camminare carponi; — « giù a terra, con le mani camminate e co' piedi; passate su le foglie e non le piegate; — strisciate su i fiori, — e badate a non li muovere... le vostre narici non sentano l'alito della vostra bocca... cauti procedete, come la vipera e veloci ».

I cavalieri, disdegnando quell' umile positura, esitavano.

« Ahi! ahi! » ridendo prorompe Pieruccio, « imitare col corpo una sola volta le bestie, aborrite, — e per bene, — voi che così sovente le imitate coll'animo per male. Tanto spaventa di alcun poco imbrattare le mani voi, che tanto trascinate nel fango il vostro spirito immortale? » —

« Che cosa abbiamo noi fatto! » esclamarono i cavalieri, battendosi la fronte, e si disponevano a partire.

Pieruccio, col suo corpo giacente attraversando loro il cammino.

« No, voi non partirete », diceva, « se prima non calpestate queste misere membra. Ah! miseri, per amore di Cristo e dei suoi santi, non ve ne andate, — se vi ho offeso, ve ne domando perdono — oh! per carità perdonatemi. — Io talvolta non so bene quello che mi dica, — ma abbiatemi fede, perchè so molto bene quello ch' io mi faccia; voi lo vedete, tutti i giorni per me si rinnovano l'aceto e il fiele; — l'anima mia rigurgita di amarezza, e mio malgrado ne sgorga una parola acerba... una parola... o Dio mio, cosa ella è mai una parola? Io senza lagnarmi sopporto strazi e percosse. Quando mostro la mia squallida faccia, e i fanciulli mi prendono a sassi gridando: Dài al pazzo, — dài addosso al Pieruccio! — molto agevolmente io potrei a qualcheduno di loro staccare il capo dal collo, e nondimeno mi placo, perchè forse in quel fan-

ciullo pose natura il germe delle imprese onorate e la gloria della patria. La patria! lei vuolsi ad ogni cosa preporre, anche alla salute dell'anima, come lasciò nei suoi ricordi Neri Capponi, — un gran cittadino in verità.... »

Il Martelli volgeva le spalle per cercare altro cammino, il Castiglione esitava, e Pieruccio, afferrando il lembo della veste del primo.

« Non ve ne andate », aggiungeva, « per quanto amore portate a vostra madre, che non vi lasciò su i gradini di Santa Croce in una notte di gennaio. Messer Dante, ditegli che non se ne vada. Messer Ludovico, io vi conosco caritatevole e benigno; — ora ponete pur ch' io sia pazzo, — pensate pure essere questa mia voglia follìa, — ma la follìa è una infermità, e se per mitigare un dolore pochi passi vi bastano, — che cosa potete far di meno per un vostro fratello? — Ricuserete rendermi contento? — Finalmente anch' io fui battezzato in San Giovanni, — anch' io ho una vita che spendo in pro della patria, anch'io...» —

« Basta, basta », interruppe Ludovico Martelli, intenerito, — va innanzi, povero Pieruccio, io ti tengo dietro ». —

« Ah! Dio vi benedica.... »

Pur troppo Pieruccio aveva scoperto il vero; tre uomini stavano in agguato, e sovente con imprecazioni scellerate dimostravano la impazienza loro, come quelli che avevano lungamente aspettato invano.

Alla fine comparve un punto nero dalla lontana, il quale andava ingrandendosi a mano a mano che si accostava.

Pervenuto a convenevole distanza, uno di coloro che aspettavano, gli mosse contro la voce, dicendo: « Come ti chiami? » —

« Mi chiamo *Odio*, — e tu ? —

« *Vendetta* ». —

« Vieni dunque, — sposiamoci; ci sono amiche le tenebre, e gli spettri assisteranno i nostri sponsali». —

« Quale è il dono delle nozze che mi dài ? —

« Io ti darò un pugnale ». —

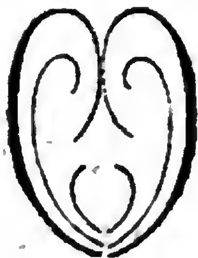
« Il tuo pugnale è corto ». —

« Basta per giungere al cuore dei nostri nemici ». —

Allora si accostarono, si strinsero le mani e stavano per cominciare il colloquio, quando non si potendo più frenare, il Castiglione proruppe :

« Ahi ! traditori, siete tutti morti ! » e balzato di un salto fuori della siepe, prese a minacciare i traditori col ferro.

Vico, Pieruccio e il Martelli lo seguono, cacciando urli spaventevoli.



CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

Mi dorria, se di morte altra perisse,
Che di ferro — e del mio, —
(*Ricciarda*, tragedia.)

I cospiratori, dalla sùbita apparizione sopraffatti, dai forti gridi atterriti, mal potendo distinguere quanta gente e quale veniva loro addosso, si volsero a fuga precipitosa.

Il Martelli coll' ardore del veltro si pose alla ventura dietro le tracce di uno fra loro; — passarono il borgo di San Iacopo; con uguale prestezza la piazza di Santo Spirito traversarono, il canto alla Cucuglia, e le vie contigue della Fogna del Lione e dell' Orto; — non proferirono parola, imperciocchè la rapidità del corso loro impediva la voce: erano entrambi di piè velocissimo, sicchè l'uno poneva l'orma dove l'altro la lasciava, e spesso il fuggitivo sente rimanersi svelti i capelli tra le dita dell' inseguente, e dall'alito infiammato di lui avvamparsi le guance; — continuano la fuga e la cacciata per Camaldoli, per Borgo San Frediano, lungo le mura e riescono al ponte alla Carraia. Qui lo inseguito, avendo di buon tratto percorso il suo persecutore, si fermò, e quasi vergognando di essersi lasciato vincere dalla paura, gitta via una veste

da frate, che gl' impaccia la persona, e, tratta la daga, si pone a capo del ponte in atto di difesa.

Quantunque il Martelli non avesse chiamato per soccorso, pure, essendo passato vicino alla porta San Friano, i soldati quivi stanziati udirono il rumore, ed alcuno di loro o per vaghezza o comandato, si pose per buon rispetto a seguitarlo. Egli però, travolto in quell'impeto, non se ne accorgeva, e comechè al paragone dell'inseguito gli fosse mancata la lena, nondimeno superava di assai coloro che gli si erano fatti compagni.

Il fuggitivo, se lo vedendo accostare, stette in forse di ucciderlo e poi riprendere il corso; ma considerando come l'inseguente si avvicinasse egli pure con la spada nuda, nè dalle sembianze apparisse uomo da spacciarsi così ad un tratto, temè perder tempo e chiudersi ogni strada allo scampo, onde di nuovo voltate le spalle, passò il ponte alla Carraia.

Il Martelli confortato dal pensiero di vederselo più vicino, immaginando si fosse soffermato a riprendere lena, baldanzoso per reputarsi sul punto di arrestarlo, raddoppia lo sforzo, sicchè in quella fuga rovinosa, percorrendo nel buio della notte uno spazio sospeso tra le acque e il cielo, non muovendo altro rumore che quello dei passi accelerati, si assomigliavano alla visione della donna scapigliata inseguita dallo spirito del cavaliere Giuffredi intorno alla fossa dei carboni ardenti raccontata dal dottore Elinando, di santa memoria (1).

Così trasvolando pervennero in via di Parione; colà sul canto che mena alla Vigna Nuova esisteva una casa ornata, di cui adesso non rimangono vestigi.

(1) Vedi la nota (*a*) in fine del capitolo.

Sebbene inoltrata la notte, una finestra di cotesta casa appariva illuminata da una luce solitaria, — quale si addice alla veglia di un filosofo, o alla insonnia di un penitente. A quel punto si dirige il fuggitivo, e giuntogli dappresso, manda un fischio acutissimo. Allora fu veduta muoversi la luce, come fiamma che si accende nelle notti di estate, *e sembra stella che tramuti luogo*. Il fuggitivo scomparve voltando il canto, e Ludovico, di cui all'anelito sofferto per la fatica si aggiunse un palpito più veemente del primo, giunto a capo della via si volse bramoso, e non vide, nè udì più nulla; il fuggitivo era scomparso. Allora Ludovico, pensando alla veste di frate, al luogo, ad una certa rimembranza confusa delle forme del fuggitivo, al lume mosso, — un baleno d'intelligenza gli strisciò sull'anima, sentì riardergli un'ira feroce le viscere. Intanto sopraggiungono i soldati, e Ludovico, narrando come gli fosse sfuggito un traditore tra mezzo cotesto labirinto di vie, li sperde dietro le tracce di quello, e torna prestamente sopra i suoi passi.

« A quest'ora tu qui? » —

« Salvami; — i miei nemici m'inseguono; nascondimi Maria », proferì a stento Giovanni Bandini, saltando dentro la porticciuola segreta che gli aveva aperta Maria Benintendi, tutta tremante; e rinchiusala con molta diligenza, salirono la scala, la quale conduceva all'oratorio privato, descritto nel corso della nostra storia. Tosto che vi furono giunti, il Bandini, volgendo intorno a sè gli occhi esterefatti, domandò:

« Dove mi salvo? » —

« Nelle mie braccia ». —

« Le tue braccia! — Ma sai tu chi m'insegue? Le tue braccia cadrebbero tagliate come arbusti sotto la

ronca del potatore ; — nascondimi nei luoghi più riposti della casa, se non vuoi che il vento mattutino agiti domani il mio corpo sospeso per la gola alle finestre del bargello ».

E frattanto s'intende rumore di chi va e di chi viene, uno schiamazzo confuso di voci sempre crescenti onde Maria, bianca di paura, senza potere articolare parola, lo tolse per mano e lo condusse dietro l'altare. Il Bandini lasciandosi condurre mormorava :

« Grave delitto deve essere tradire la patria, dacchè mi sconvolge l' anima tanta insolita paura!... » — Il rumore decresce, — le voci si allontanano, già non si ode più nulla ; — allora Maria, di cui la esistenza fino a quel punto era rimasta sospesa, o piuttosto trasfusa nella facoltà dell'udito, tornò alla volta del Bandini e disse :

« Esci, — è passato il pericolo ; — però tu non hai capello senza una stilla di angoscia ; — le tue labbra sono inaridite, — le fauci secche ; — vieni, — bevi, — rinfrèscati il sangue. — Ora riposati, — calma l'anelito tremendo, — il cuore ti palpita come se stesse per iscoppiare : — posa il tuo capo qui su questo origliere : — dormi se puoi, io veglierò per te... »

E Giovanni Bandini, rifinito dalla fatica e dalle veementi sensazioni, si abbandonò sopra un lettuccio, come voglioso di dormire.

Maria, sedutagli al fianco, con le mani incrociate su le ginocchia lo contemplava. Oh! quel suo volto compariva veramente terribile. Il sopracciglio sempre teso, le labbra fisse in un sorriso amaro, e quella fronte pareva un Cielo tempestoso, dove si avvolgano le nuvole pregne dell'ira di Dio. La fiamma tremolante della lampada ora illumina, ora lascia nel buio quella testa dolorosa, sicchè i muscoli sembravano agitar-

si convulsi nelle contorsioni dell'uomo martoriato dalla tortura; — e poi suo malgrado un'ansia cavernosa gli prorompeva dalle viscere, come se il cuore non bastasse a contenere la piena dell' affanno.

Maria lo contemplava e mormorava tra sè :

« I suoi nemici ! — E chi sono eglino i suoi nemici ? Se i miei parenti... già da gran tempo dei loro teschi gli han fatto cammino alle sue piante. — Se i tuoi cittadini ti odiano, tu avrai offesa la patria. E come l'hai tu offesa ? — Due volte mi favellò di patibolo, — e di carnefice, — e perchè ? — Il patibolo è fatto pei traditori ». —

« Che stai susurrando costà ? — Taci », la interrompe Giovanni con voce di sdegno.

« O mio signore ! — io favellava di te... pensava a cotesti tuoi nemici... » —

« Com' entri tu co' miei nemici ? — Taci e lasciami riposare ». —

« Ma qui dentro per certo vi ha da essere errore ; da tanto tempo straniero alla tua terra, — sconosciuto da tutti, venuto sotto spoglie mentite, — per avventura — ti sospetterebbero — traditore ? » —

« Traditore ! — chi mi ha detto traditore ? — Ei se ne mente. » —

« Plàcati, — nessuno t'incolpa, nè tu sei traditore. Un figlio non può calpestare la madre, — la mano che lo benedisse recidere, — il petto che lo allattava lacerare. Io lessi un giorno di un re pagano il quale non decretò pena al parricidio, lo riputando impossibile, — e così credo ancor io. No, — tu non sei traditore. Però io fin qui non ti domandava donde venisti e dove vai ? Perchè giungi sempre di notte, e temi la luce del giorno ? Perchè mi comparisci davanti talvolta vestito da Francescano, tal'altra da Domenicano, ora

vestito da cavaliere, ora da contadino? — Dimmi... »

« Sono io venuto forse a novellare teco stanotte? Che t' importa ch' io sia, donde venga, o dove vada? — Io ti amo. Ad ognuna delle tue domande quando io rispondo ti amo, cosa desideri di più? Questo potrebbe bastarti. — Dove io ti apparissi davanti capitano di eserciti, ricco di ogni bene della fortuna, tu la mia gloria ameresti e la mia fortuna, e non me, Giovanni Bandini: se invece ti portassi una testa posta a prezzo... non era donna Dalila che tradì il forte di Giuda? — Ecco, io ti porto davanti Giovanni Bandini solo; — amalo, o abborrilo, se meglio ti piace, ma per cosa che sia in lui, non fuori di lui ». —

« Se la gloria non è la testa, è l' aureola che la circonda; — se la infamia non è la testa, è la scure che la percuote; — io ti amai, perchè ti seppi magnanimo, — dove adesso ti conoscessi colpevole, il mio cuore non cesserebbe di amarti, — ma si spezzerebbe contristato all' insopportabile affanno ». —

« Donna! » esclamò fieramente turbato il Bandini, — « e chi sei tu, che ardisci dalla polvere ove ti ponesti a giacere, sollevarti a giudicare il tuo giudice? — Amami e taci; — e rendi grazie al tuo Dio, ch'io, Bandini, mi degni abbassare uno sguardo sopra di te, pugno di cenere contaminata... »

Un colpo percosso alla porticella dell' oratorio impose fine alle sconce parole, e il Bandini, comechè di animo vigorosissimo si fosse, non potendo vincere lo strano terrore che gli si era cacciato addosso, si lasciò cadere giù dal lettuccio componendo la persona in atto di fuga.

« Ah! il mio giudice fugge », prorompe irridendo Maria, e in quel punto un ghiaccio di rettile le strisciò sul seno. — « Giovanni, io non ho tremato di

paura, — qualche volta di compassione, — e per te. Va, — va, nasconditi, ma pensa che dove occhio umano non giunge, molto bene vi penetra l'occhio di Dio! »

Intanto nuovi colpi, e di mano in mano più forti, tempestavano alla porticella, sicchè la Maria, timorosa non destassero il vicinato, fattasi cuore, si reca in mano la lampada e scende.

« Ch'è questo, messeri! » —

« Aprite in nome della Signoria ». —

« Messeri, io sono gentildonna, e sola in casa; questa magione appartiene a Niccolò Benintendi, che fa stanotte la guardia al palazzo; però avete tolto sbaglio e lasciatemi in pace ». —

« Se sola vi trovate o accompagnata, poco c'importa. Noi non iscambiammo dimora, aprite di queto, od atterriamo la porta ».

Maria, per lo men reo consiglio, paventando peggio, aperse l'uscio.

Ludovico Martelli non aveva ad arte alterato la voce; in breve spazio gli si era così mutata la esistenza che egli stesso, non che altri, non sarebbe giunto a riconoscersi per quello che fu; — gli occhi a mezzo chiusi ed invetriati, come quelli dell'etico; i muscoli del volto rigidamente immobili; — la bocca aperta, — i labbri cadenti, e d'ora in ora un anelito impetuoso gli prorompeva dalle narici dilatate; — spaventevole a vedersi come la testa mozza che il carnefice afferra pei capelli, e mostra in testimonio di ferocia ai popoli stupiditi.

E di vero Maria ne rimase spaventata: col capo inclinato verso la spalla, pallida, — quasi vinta dal fascino, si pose a salire la scala. Il Martelli poneva il piede dov'ella rimuoveva il suo.

Pervenuti a mezzo della domestica cappella, si fermarono, — l'uno di faccia all'altra, — nè si guardavano, — nè muovevano labbro....

Finalmente Ludovico, continuando nella sua immobilità, con una voce che gli usciva dai precordii incominciò a favellare.

Così da un idolo di pietra gli antichi sacerdoti, mercè loro arti, traevano oracoli vocali.

« Donna, io ti amai, e la memoria del passato affetto tanto può in me, ch' io voglio salvarti dal vituperio. A Dio non piaccia che per Ludovico Martelli debba vedere contaminata di fango quella fronte dov' egli avrebbe deposto con un bacio — la vita. — Donna! tu hai scherzato con la mia esistenza; — per diletto delle tue ore di fastidio tu pretendesti il mio cuore; — e me lo hai infranto.., infranto per sempre io ti perdono. Se il pentimento ti giovasse, — io mi aprirei il seno, e tale ti offrirei uno spettacolo di disperazione che ti farebbe piangere come san Pietro: e quando, come san Pietro le lacrime ti avessero scavato un solco sopra le guancie, tu non crederesti di aver pianto abbastanza. Ma io qui non venni per me... qualunque sentiere che non conduce al sepolcro non è più mio; — io vengo per la mia... per la tua patria, Maria. Oh! se quando, nudrita che hai del tuo latte la cara figliuoletta, ti assopisci al capezzale di lei, e rimembri nei sogni il gentile sorriso, — e la carezza, — e il bacio, — all' improvviso desta tu la vedessi lacerarti il seno e inebriarsi del tuo sangue... tu inorridiresti, non è vero, Maria? Ebbene, questa figlia snaturata sei tu; la tua casa è diventata asilo dei traditori, il viver casto velo al parricidio, — la religione pretestò all' empietà... Io non dico più nulla. — Svelami il traditore che hai riparato qua dentro.. »

« Traditore ! » esclama Maria dimostrando col gesto un altissimo sdegno, — « dov'è il traditore ?

« Non te l' ho detto ? — qui ». —

« Io non conosco traditori... » —

« Donna, — che piena dentro di putredine, tu mostrassi fuori una bianca apparenza, — ella è questa la vostra parte, femmine ! — ma che in breve spazio tu abbia perduto il rimorso e il pudore , ciò per Dio mi spaventa. Qual è il verme velenoso che così subito guastò il bell'albero della tua vita ? Io non vaglio a contemplare l'abisso della tua anima , — donna , mi fai paura. — Or dove ti ascondi, codardo dal fiato velenoso ? Esci fuori... indarno spero fuggirmi... io ti seguirò fin dentro l' inferno.. »

Nessuno risponde. — Dopo un lungo silenzio Ludovico continua :

« O patria mia ! uomini che non ardiscono mostrare la fronte t' insidiano nell'ombra ! quando la notte è più buia essi aguzzano il pugnale e ti aspettano al varco, come il ladrone sopra la pubblica via ! »

E di nuovo si tacque ; poi con grave voce riprese :

« Esci, codardo, — esci ».

Così favellando, si aggirava per la stanza , quando all' improvviso , levando la faccia , vide un cavaliere di truce sembianza appoggiato su l' elsa della spada in atto di quiete minacciosa ; egli allora gli si avventando addosso interrogò :

« Tu sei un traditore... » —

« Io sono Giovanni Bandini, — e sgombrami il passo ». —

« Tu di qui non uscirai, se non che morto ». —

« Figlio di madre infelice tu sei, se più oltre ti ostini a impedirmi il cammino , — ritirati , — tu ne hai tempo ancora, — io non voglio vederti ; — sappi che

di rado ho replicato i miei colpi ; — vattene.... e vivi ». —

« Anzi io rimango, — e muori, — domani il carnefice ti scriverà l'epitaffio su la cima della forca ». —

« Tu l'hai voluto... il tuo sangue ricada sopra la tua testa ».

E incrociano le spade.

Scarmigliata, palpitante, cieca di dolore, la troppo angosciosa Maria precipita genuflessa tra mezzo quei furibondi, — e li tenendo, quanto ha lunghe le braccia, discosti.

« Se d'ora in poi », ella grida , « volete fare insanabili le ferite, tingete i vostri ferri nel mio sangue , — egli è sangue esecrato, sangue di abominazione e di orrore. Te, Giovanni, adorai quanto Dio, — e forse , hai misera ! sopra Dio ; — la vita io ti dava e la fama e tu adesso calpesti il mio cuore come un rettile velenoso : — te, Ludovico, amai di castissimo amore, — per amico ti venerai e per fratello, — ed ecco quanto l'avvilimento comprende di più atroce raccogli, e ardente d'ira me lo scagli sopra la fronte... Ah ! voi siete due furie rabbiosamente ostinate a disperarmi — Ohimè dolente ! Ogni piede che passa mi calpesta. — Ogni bocca mi dice villania... in che cosa ha mai misfatto la misera Maria ? Maledetta l'ora, maledetto sia il giorno in che nacqui ; possa cadere dai secoli , — dimenticare il sole di averlo illuminato ! — io soccombo, ma dall' abisso dove giaccio prostrata, innalzo una voce di accusa contro il mio Creatore, e gli dico; Tu non sei giusto ! — Fermatevi, v'impongo... io sono innocente : — nessuna colpa è in me, tranne avere amato troppo ambidue voi, quantunque di amore diverso. La fortuna volle travagliarmi con tutti i dolori, e dopo avermi fatto piangere per morto costui, ora lo ha

tolto dal sepolcro per convertirlo in flagello alla mia anima desolata; — fatemi pagare senza misura amaro questo affetto per voi, — schiudete i balconi, via, — chiamate la gente a contemplare la mia vergogna, e poichè a cagione di voi trassi giorni pieni di lutto, non mi lasciate tranquilla nè anche l'ultima ora della mia vergogna, e poichè a cagione di voi trassi giorni pieni di lutto, non mi lasciate tranquilla nè anche l'ultima ora della mia vita. La figlia mia, diventata adulta, quando cercherà dell'avello di sua madre, le risponderanno: Non lo sappiamo; — e quando ella stessa, diventata madre, udrà favellare di me, declinerà lo sguardo, — si farà in volto vermiglia, — e maledirà una madre la quale non seppe altro retaggio lasciarle, tranne quello del rossore, — io mi aspetto questo da voi, — continuate iniqui ».

E, togliendo forze della disperata sua condizione, si rilevò maestosa, con ambe le mani si asciugò le lacrime, si compose i capelli rabbuffati, e stette con occhi aridi, fitti nel pavimento, a modo di Niobe.

« Che importa a me la tua figlia? — Nata dallo spergiuro, io la condanno dopo una vita di delitto ad una morte d'infamia. — E tu a che pensi, giovine? — Se pensi al tuo fine immaturo, alla fatalità che ti spinge sotto il mio ferro, — ritirati: — il leone non si inferocisce contro il cerbiatto, — levamiti davanti, io sento pietà di tua madre... » —

« Mia madre! Ella mi aspetta nell'avello, e a me tarda raggiungerla. Io penso che, infelice o colpevole, a me non conviene aggravarmi su questa donna; penso che, se tu sei gentiluomo, aborrirai contristrare la tua donna; — se invece uomo misleale e villano, a me, cavaliere, corre l'obbligo d'impedirti; — penso che non so bene distinguere, s'ella sia più mi-

sera, tu scellerato ; — finalmente io penso, la giusta punizione del tuo peccato doverti giungere a giorno chiaro, in campo aperto, alla presenza degli uomini, onde apprendano giustizia le genti, e conoscano che al traditore sovrasta immutabile una morte di ferro o di laccio. — Esci dunque, e vieni meco ; — il mio odio ti salverà meglio della tenerezza di una madre, — perocchè alla mia vita null' altro fine rimanga, tranne quello di spegnere la tua ».

Il Bandini senza contrarre un muscolo del volto, cacciò curiosamente il suo dentro lo sguardo del Martelli, e dopo un lungo alternare tra il sì e il no, con profondo esame ponderate le diverse vicende alle quali stava per esporsi, concluse dicendo :

« Andiamo ».

E nulla curando la donna, che, stupida per la violenza delle sensazioni, si giace abbandonata sopra il lettuccio, si precipita giù per la scala.

Ludovico Martelli, scorgendosi solo, si accosta alla Maria, le rimuove i capelli della fronte, uno istante si ferma a contemplarla, — una lacrima suo malgrado, gli scende sopra la guancia, e forte gemendo, egli esclama :

« Povera Maria ! »

Poi si pentì della sua compassione, — la condannò, — si sarebbe, se lo avesse potuto, morso il cuore, — e tempestando raggiunge il Bandini.

Per diversi sentieri avvolgendosi, i luoghi frequentati schivando, arrivano al ponte delle Grazie, — lo passano, — e mentre avvanzandosi si accostano al palazzo Serristori, dimora di Malatesta Baglioni, intendendo lo strepito di persona che li segue con passi accelerati, — non vi badano, e sempre più rinforzano a camminare ; ma lo inseguente lo rinforza anch' esso

a sua posta, onde Ludovico per miglior partito si ferma e si volge a vedere chi fosse.

« Tu mi tradisci ! » mormorò tra i denti il Bandini, stringendo il braccio a Ludovico, — e questi :

« Mi chiamo io forse Bandini ? »

E poi, scorgendo la persona che teneva lor dietro essere un donzello della Signoria, maravigliando incontrarlo in quel luogo e a quell'ora, deliberò fargli si accosto. Per buona ventura lo riconobbe, come quello che, vivendo suo padre Giovanfrancesco e la madre sua Maria Forinieri, era stato molto famigliare di casa, per lo che prese a domesticamente interrogarlo:

« Che c'è egli, Landuccio ? » —

« O messer Vico ! siete voi ? —

« Sì, sono, è vado al Monte per pregare il signore Stefano ad esser contento che questo mio cugino, venuto ieri di Romagna, si arruoli alla milizia cittadina ». —

« Dio vi benefica, messer Vico, — voi siete un di quei pochi in cui rivive la semenza santa del beato frate Jeronimo, — ma ahimè ! la più parte dei nostri, come predicava quella bocca di paradiso, è fradicia di lussuria e d'avarizia. — In questa notte si è veduto quanta abbominazione contenga in sè la Gomorra dell'Arno, come diceva il frate... » —

« Di' su, cosa mai avvenne, Landuccio ? » —

« Oh, che mi fate da Albanese ! — E non sapete che per poco il magnifico gonfaloniere non fece suonare a stormo ? E non sapete voi essersi scoperta una congiura per la quale domani notte la terra doveva esser messa a fuoco e a sangue ? Assecurano il principe Orange entrato in città ; — aggiungano la parte del Capponi aver fatto alleanza co' Palleschi, e tutti di accordo intendersela con lui... (1) » —

(1) Vedi la nota (b) in fine del capitolo.

« Io fremo... » —

« Ed io pur fremo, perchè, Vico, vedete, io non ebbi mai nè capo nè tempo a leggere su i libri che studiate voi altri messeri, ma di per me stesso ho trovato, la più brutta ribalderia che l'uomo commetta, stare nel tradire la patria, perchè ho pensato tra me, più o meno tutti ti fanno male nel mondo, o con intenzione o involontariamente, ma la patria non ti fa altro che bene; non è egli vero? La patria ti dà in prima la vita e l'aria che respiri e la luce che vedi, e l'amore del padre e della madre; — quando sei uomo, l'amore della tua donna e l'amore dei figli; — quando il tuo dorso si curva, l'amore dei nipoti, — nè morto ti abbandona, e nel suo seno ti apparecchia requie. dunque la patria non ti fa mai male, e nessun cristiano presuma salvarsi rendendo male per bene... » —

« Di che vi sanno queste parole, Bandini? —

« Di ebbro ».

E Landuccio continuava:

« Se un cittadino ti ha fatto torto, come ci entra la città? Tu lo sfidi a duello, ed egli si prende la tua anima, o tu la sua. Se il tuo avversario, troppo potente, non accetterebbe la sfida, — ogni strada ha il suo canto, — spesso la notte buia buia si cala sopra Fiorenza, e mezzo palmo di ferro al suo corpo, — una brava messa alla sua anima — la partita è saldata. Buona notte, messer Vico, o piuttosto buon giorno, che a mano a mano deve spuntar l'alba, — io vado per la mia commissione ». —

« Senti, Landuccio, e qual commissione è la tua?»

« Ella è cosa da nulla; e' mi fa mestieri portare questi due polizzotti dei signori Dieci ai capitani delle porte San Miniato e San Niccolò, — che, in sostanza, comandano non si lasci uscire fino a nuovo ordine a-

nima viva dalla città, sotto pena di dieci tratti di corda, ed anche maggiore secondo il caso ». —

« Dacchè la bisogna stringe, Duccio, dà qua il polizzotto del capitano di San Miniato, — tu corri a portar l' altro; — tanto per me è tutta strada ». —

« Tenete... su voi si può contare... Addio, messer Vico ». —

« A rivederci, Landuccio. » — e, preso il foglio, parla sommesso al Bandini : « Or via, affrettati, se vuoi salvarti la vita.... ».

Alla porta San Miniato, Ludovico, tratto in disparte il capitano, ch' era dei suoi amici, gli dètte la parola, e di leggieri ottenne che, levata la saracinesca, lasciasse passare il Bandini, il quale gli fece intendere essere un suo fante che si recava segretamente a certe sue possessioni per cavare danaro colà sotterrato, per impiegarlo in benefizio della città. Ludovico accompagnò dieci passi forse il Bandini fuori della porta; — quivi fermatosi, parlò :

« Noi non possiamo fare altro cammino insieme. Rasentate le mura a sinistra, — studiate il passo e sarete salvo. — Domani manderò la sfida, e chiederò il campo a messere lo principe... badate di non ricusarla... » —

« Tale e così insopportabile obbligo ho teco per avere salvata la mia vita, che in nessun' altra maniera potrei sdebitarmene, se non che togliendoti la tua. Il mio odio diventò pel tuo benefizio immortale. Apparecchiati a morire... Addio ».

NOTA.

(*a*) « Leggesi scritto da Elinando, che nel contado d' Universa fu un povero uomo, il quale era buono, e che temeva Iddio, et era carbonaio, e di quell' arte si vivea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e stando la notte in una sua capannetta a guardia dell' accesa fossa, sentì in su l' ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femina scapigliata e gnuda : e dietro le venìa uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano : e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo, uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa : la quale, traendo guai, presa per gli svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto spargimento di sangue, la riprese per l' insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti, dove, lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse : e ponendolasi in davanti sul collo del cavallo, correndo se ne andò per la via ond' era venuto. La seconda », ecc. — *Vedi* PASSAVANTI, *Specchio della vera penitenza*, cap. 2.

(*b*) In un prezioso manoscritto intitolato : *Ambasceria di M. Baldassar Carduccio di alla corte Francia*, ho trovato tre lettere di Pierfilippo Pandolfini, dalle quali si ricava apertamente qual fosse il consiglio di Niccolò Capponi e della sua parte, che per la morte di lui non cessò di avere influenza nella repubblica : — poi trattandosi di giudicarlo — « et anche certi « Priori si condussero in modo, che non si potè ottenere che la

« cosa s' investigasse, benchè ognuno abbia tocco con mano a-« vere Niccolò tenuta questa pratica con gl' Imperiali et PP., « non per sapere i loro progressi, ma per indurre una parte di « quell' esercito alla vòlta della Toscana per ridurre lo Stato « in mano di pochi et suoi, de' quali lui intendeva essere prin-« cipe e capo. . . . » e più sotto: « Ho parlato con M. Antonio « del Vecchio, oratore sanese, quale partì due giorni sono, e « diceva avere lui saputo le pratiche che Niccolò teneva con il « papa e con gl' imperiali, et scusandolo di bontà, dice che non « voleva distruggere lo Stato, ma dalla partecipazione di quel-« lo escluderne tanta moltitudine ».

(Lettera di Pierfilippo Pandolfini a M. Carduccio Baldassare, del 26 aprile 1529.)



CAPITOLO VENTESIMO

« Il cavaliere armato fuori che la mano e la testa, e viene avanti al re, con la sua spada cinta. Egli saluta il re, anzi gli dice: — Me a te mi manda il più valente uomo che oggi viva, — e monsignore ti sfida».
(*Tavola tonda*, c. 54.)

« Un araldo da Fiorenza, domanda favellare al magnifico capitano generale »: così parlò un maggiordomo, entrando con grande ossequio nella tenda dove il principe Orange stava ridotto a parlamenti co' più notabili del campo.

Filiberto, senza punto scomporsi, rispose:

« Si presenti ».

E di lì in breve, standosi i circostanti attentissimi, comparve un personaggio col qual abbiamo conoscenza antica, Bindo di Marco, detto il Gorzerino, in sembianza di araldo; vestiva la cotta dell' arme col giglio rosso sul petto, portava in mano un pennoncello bianco, sul quale era dipinto Marzocco, o, vogliam dire, leone incoronato; entrò con gentile baldanza, salutando con bellissimo garbo a destra e a sinistra i baroni adunati sotto la tenda del principe,

non già per paura di oltraggio che gli venisse fatto, siccome talvolta avveniva a messaggieri, che felloni e misleali cavalieri giunsero perfino a seppellir vivi, ma perchè egli era quanto animoso, cortese: e in questo modo fattosi appresso al principe, gli consegnò una carta piegata, stretta da due nastri verdi in croce con tre suggelli; — in mezzo il suggello della Signoria col nome di Cristo, re della repubblica fiorentina; — da un lato quello del Castiglione, tre cani bianco in campo rosso; — dall' altro quel del Martelli, grifo rampante in campo rosso. Il principe, tolto il piego, accennato col capo quasi per impetrare licenza, e poi non l' aspettando, secondo il costume dei grandi signori, ruppe i suggelli, e lesse:

« Al magnifico e strenuissimo signore Filiberto di « Chalons, principe di Orange, dell' esercito di S. « M. Carlo V. imperatore dei Romani, capitano ge« nerale, ec. — Avvegnachè per debito di onore e « per altri motivi, più latamente spiegati nel nostro « cartello di sfida, ci corra l' obbligo di provocare a « duello Giovanni di Pierantonio Bandini, gentiluo« mo fiorentino, che di presente milita nel vostro e« sercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istanza « alla Magnificenza vostra, onde ci conceda campo « franco, libero e sicuro a tutto transito, dove pos« siamo ognuno di noi con nostra comitiva, cavalli, « arme ed arnesi, venire, stare e con le armi definire « a piena oltranza nostra querela, per lo tempo che « sembrerà alla magnificenzia vostra dal dì che sarà « accettato dalla parte provocata, e partire libera« mente; che della grazia, ec. — Anno Domini 1529 « oggi 1.° del mese di marzo. — Ludovico di Giovan« francesco Martelli, — Dante di Guido Catellini Die-

« tisalvi Filettieri da Castiglione gentiluomini fioren-
« tini ».

Terminata la lettura, il principe soggiunse:

« Io per me sono troppo amico del giuoco, onde impedirlo altrui con giustizia; perchè finalmente vedete, cavalieri, il duello è un giuoco dove, in vece di ducati, mettiamo per posta la vita. Araldo, voi potete esibire il cartello ».

L' araldo, inchinatosi umilmente, domandava:

« Mi concederà la Magnificenzia vostra ch' io faccia chiamare il provocato pel campo a suono di tromba secondo le forme indicate dal codice della cavalleria? » —

« Non importa; chiamatelo a voce sommessa, imperciocchè io penso non debba essere molto lontano, ed egli risponderà certo alla vostra citazione ».

Allora l' araldo si recò sul limitare della tenda, e ad alta voce chiamò:

« Giovanni di messere Pierantonio Bandini... »

Appena proferite queste parole, rompendo con grande impeto il cerchio delle persone affollate intorno l' araldo, a guisa di belva inferocità si mostrò il Bandini, e fremente per ogni membro, rispose:

« Chi mi vuole? »

L' araldo, guardatolo prima un cotal poco nel volto, si cavò dal seno un' altra carta suggellata e, spiegatala, con grande sollennità, lesse in un suono fermo:

« Io, Ludovico di Giovanfrancesco Martelli, gen-
« tiluomo fiorentino, costituito per mezzo di Bindo
« di Marco, araldo del comune di Fiorenza, al co-
« spetto del magnifico Messer Filiberto di Chalons,
« principe di Orange per sua maestà Carlo V, impe-
« ratore dei Romani, generale, ec., con buona gra-

« zia e licenza del prefato messer lo principe, dico
« te, Giovanni Bandini qui presente, traditore, il
« quale con male esempio di ogni buon cavaliere hai
« portato e porti le armi contro alla tua patria insie-
« me con altri misleali e felloni che Dio confonda, i
« quali stanno qui in campo affaticandosi alla distru-
« zione di lei. E comechè tua fellonia manifestamen-
« te comparisca, non per tanto, onde sempre più
« conosca il mondo la verità, e tu riceva punizione
« condegna alli meriti tuoi, ti voglio provare con la
« mia persona quanto ti appongo esser vero, e però
« ti sfido nell' ora, giorno e luogo che saranno indi-
« cati da messere lo principe, a confermarti con le
« armi alla mano, in isteccato, a corpo a corpo, sì
« a piè che a cavallo, e a tutta oltranza, la giustizia
« della mia querela, quando tu presuma negarla, dac-
« chè io spero nella misericordia di Dio convincerti
« ad onore, mantenimento ed esaltazione della mia
« cara patria, Fiorenza. Ancora, a causa di ovviare
« a qualsivoglia tardanza, per lo grande desiderio che
« io ho del tuo sangue, ti lascio l' eletta delle armi
« offensive e difensive. Messer Dante di Guido da Ca-
« stiglione, che tu ben conosci, gentiluomo fiorenti-
« no, ed in ogni sua parte virtuoso, bramando es-
« sermi aggiunto alla impresa, scenderà meco nel
« campo a combattere contro qualunque avversario
« tu vorrai, o potrai opporgli. Al quale effetto, se-
« condo le forme, ti getto il guanto. Firmato di no-
« stra propria mano: — Ludovico Martelli. Dante da
« Castiglione. — Rogato notaro Ripa, *anno Domini*
« 1529, questo dì 1.° del mese di marzo ».

E qui l' araldo lancia in atto di minaccia un guanto ai piedi del Bandini, il quale, rilevandolo da terra con la punta della spada, sorridendo soggiunse:

« Araldo; in cortesia, tu significherai a cotesto tuo Martelli che se fosse previdente quanto audace, avrebbe dovuto mandarmi anche il compagno; imperciocchè io intendo usarli per buon tempo ambiduo, ed egli così mi avrebbe risparmiato la spesa di comperarli nuovi ».

Don Diego Sarmiento, battendo sopra la spalla a monsignore Ascalino, gli mormorò nell'orecchio:

« Per santo Yago di Compostella, questa è risposta da fiorentino davvero! »

Intanto il Bandini continua:

« Costituito nella presenza vostra, onoratissimo principe, e con buona licenza di voi, io Giovanni Bandini, gentiluomo fiorentino, dichiaro a te, Ludovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere direttamente, indirettamente, espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generali, o speciali, per qualunque modo o via, e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai *mentito* per la gola come ribaldo e marrano; accetto la sfida a condizione che le nostre spade si aggiungano in campo chiuso, finchè di alcuno fra noi morte ne segua senza intermissione di battaglia, dovendo continuare anche di notte a lume di torce. E le armi intendo che sieno uno stocco, una manopola scempia di ferro da coprire la mano fino al corpo soltanto, — in camicia, — e col capo scoperto... » —

« Insolito acconciamento di guerra ci sembra cotesto », osservò don Diego Sarmiento, « e più che a cavalieri, convenevole a scherani ». —

« A scherani », rispose con impeto Bettino Aldobrandi, — « io vuo' che sappiate, messer lo Spagnuolo, aver questo modo di recente adoperato il conte

Guido Rangone con Ugo Peppoli, entrambi fiori della italiana cavalleria (1) ». —

« Rispetto poi », soggiunse il Bandini, « all' accompagnatura d' un cavaliere che voglia farmi da secondo nel paragone delle armi, io mi raccomanderò alla benignità vostra, cortesissimo principe, onde vi compiacciate scermelo tra la bella corona di cavalieri che vi stanno qui intorno ».

« Di gran cuore, Bandini. — Conte Lodrone, piacerebbevi siffatto incontro? Vorreste alle tante vostre aggiungere anche questa bella gloria? »

Si ascolta uno strepito di armatura di ferro, si vede muovere un passo ad una specie di colosso tedesco; — avea la faccia bianca come cera, i capelli in parte canuti, in parte di un biondo acceso; la pelle gli si informava dalle ossa; — senza rughe, — tranne due sole agli angoli dei labbri ampi e scolorati; — su quella fronte liscia pareva non vi si potesse reggere un pensiero, o appena nato, vi si sdrucciolasse via; i suoi muscoli avevano partecipato del ferro, di cui li portava continuamente vestiti; — il cui cuore gli stava nel seno, come in un' arca di marmo; — se alcuno affetto vi sorgeva per caso, tosto vi si posava sepolto a guisa di uomo morto dentro la bara; — e nonpertanto il conte Lodrone era valente e leal cavaliere.

« Principe », con volto impassibile rispose costui, — « i miei cento avi fino a Varnefrido il Sassone dormono onorati nei loro sepolcri di pietra; forse la ruggine dei secoli avrà corroso i loro scudi di guerra, ma nè in vita, nè in morte mai la fama obbrobriosa ne offuscava lo splendidissimo brunito. Io reputo in-

(1) Fausto, *Del duello*, l. 1, p. 54.

famia partecipare alla querela di un traditore, per gran premio o per gran pena io non vorrei combattere con lui... ». —

« Conte Lodrone », interrompe il principe, diventando vermiglio, — « quali parole sono elleno le vostre? In questo modo quanti si trovano qui in campo Fiorentini dovrebbero reputarsi traditori? Voi v' ingannate, conte essi combattono pei Medici, i quali sono i principi nati, per la grazia di Dio, di Fiorenza. E voi stesso, conte, non combattete per ritornarli nell' antico dominio? » —

« Io combatto per sua Maestà Carlo V, mio signore », soggiunse il conte, sollevando la mano verso la fronte in atto di ossequio; « pel papa e per la sua famiglia, non che dare la vita, rifiuterei curvarmi per rilevarli caduti. Nessuno fin qui ebbe i Medici in conto di principi. Quando mai ottennero il diploma imperiale d' investitura? Invece ebbe la città privilegio di franchigia per concessione di Otto, imperatore. Se però sua Maestà l' imperatore Carlo per fellonia o per misfatto altro qualunque intende oggi revocarle l' antico privilegio, ben lo può fare: non già i Medici, stati sempre semplici cittadini e vassalli dell' Impero ». —

« Basta, conte; — scerremo qualche altro più voglioso ». —

« Se basta a voi, non basta a me, e mi conviene spiegare intera la mia ragione, onde non si creda che per codardia mi trattenga dall' abbracciare una impresa onorata ». —

« Di ciò non fa mestieri, conte: — tutti questi cavalieri conoscono le alte vostre prodezze... » —

« No, — e' mi è forza parlare... » —

« Ed io vi comando tacere... »

« Mi duole, principe, non vi potere obbedire per debito di cavalleria; riguardo all' utile, non è permesso a privato barone imprender battaglia contro alla patria o a principi suoi, pretestando il vantaggio della patria o del principe, imperciocchè, lasciando alla sua discrezione il giudizio di siffatto vantaggio, non si potrebbe mai riprendere di fellonia. Ed invero Goetz di Berlichingen dalla Mano di Ferro si acquistò fama di misleale, comechè contro lo imperatore Massimiliano si armasse in pro dei diritti dell' impero; quindi è che deve reputarsi traditore chiunque porta le armi contro la sua patria, o contro il suo principe... » —

« Conte!... per Dio!... » —

« Lasciatemi finire, principe, più poche parole mi avanzano: — ora, un simile fatto costituendo il delitto di lesa maestà, il quale sì pei placiti dell' impero, come per le leggi de' Longobardi, le ordinanze del 1306 di Filippo il Bello, re di Francia, e di ogni altro reame della cristianità, forma materia di querela combattevole in primo capo, così i Fiorentini... ». —

« Di grazia; conte cessate ». —

« Così i Fiorentini militanti del nostro campo ben sono, a senso mio, provocati a tenzone, ed a me sembra infamia per qualunque cavaliere onorato prender parte a simile impresa ».

E l' onesto Tedesco aveva ragione.

Pronunziata dal valente cavaliere la sua sentenza, rimase immobile, quasi macchina armonica che abbia conclusa la suonata.

Il principe di Orange, turbato in vista, si volse a Pier Luigi Farnese, e,

« A voi », gli disse, — « Pierluigi, che non an-

date pel sottile, piacerà di abbracciare la bella impresa ». —

« Troppo mi è superiore il conte di Lodrone nell' intendimento di quanto a perfetto cavaliere si convenga, ond' io presuma avere nell' attuale controversia un giudizio diverso dal suo ». —

« Per la morte di Dio! se alcuno mi avesse sostenuto che i miei baroni non vorrebbero accettare questa impresa, lo avrei mentito per la gola; — mi sono ingannato; — il fiore della cavalleria è spento qui nel mio campo. Ora mi volgo a voi, cavalieri, spagnuoli, onore e lume della moderna milizia, occupate la lizza che altri vi lascia libera. Diego di Sarmiento, vorreste voi esser compagno di questo gentiluomo fiorentino?. »

Don Diego, scuotendo il capo superbamente, come un cavallo dell' Andalusia al suono della tromba, proferisce queste orgogliose parole:

« Nel 1525 Carlo contestabile di Borbone, con grande accompagnatura di uomini d'arme si recò nella buona città di Toledo, dove allora stanziava la corte, a visitare la sacra Maestà dell' imperatore e re Carlo V, nostro signore. Ora avvenne che, trovandosi, per la frequenza straordinaria di principi e ambasciatori, ingombrati tutti i luoghi appartenenti alla corona, sua Maestà si degnasse pregare l' onorato idalgo, il marchese di Villena, a ricettare il contestabile nel suo palazzo. Al quale invito il Villena rispose: Volentieri, purchè fin d' ora la sacra Maestà vostra mi conceda privilegio di rompere una legge. — Qual legge? domandò sua Maestà, turbato, la sua preghiera si ponesse a patto. — La legge, — disse il marchese, — che ereditammo dai Romani, di non deturpare di rovine la città. — E sua Maestà

non intendendo la ragione di cotesta istanza, e d'altronde conoscendo il cavaliere uomo savio e discreto se ne stava tutto maravigliato: alla fine riprese: Siati concesso, purchè ti piaccia manifestarcene i motivi. — Perchè, con molto terribile voce grida il cavaliero, — perchè appena ne sia uscito il Borbone, io lo darò alle fiamme, come palazzo contaminato di infamia, indegno d'esser abitato più oltre da uomini d'onore (1) ».

Udita la pungente risposta, il principe si rimase con ambe le mani appoggiate su le teste di grifo le quali terminavano i bracciuoli della sua sedia, — col corpo sporto in avanti, — a bocca aperta, — intento nella faccia del marchese di Villafranca, come persona che cerca e non trova nella sua mente una idea che vaglia a contrapporsi a quel duro racconto.

E il Bandini, sì baldanzoso adesso, si stava spossato sotto un peso d'insopportabile infamia; era diventato color di cenere; gli occhi teneva fitti alla terra, ansioso di vedere se si fendesse, per nascondervisi dentro: — pareva l'adultera del Vangelo, piena di vergogna e di paura di esser còlta dalla prima pietra che incominci la sua lapidazione. Nè sacerdote mai, nè tiranno seppero con la feroce loro immaginazione inventare tormenti, non che uguali, secondi a quelli che adesso soffre il Bandini, e ben gli stanno, imperciocchè gli occhi degli uomini non si alzerebbero più al cielo, dove non fosse abitato da un Dio tremendo all'anima dei traditori della patria.

Militava in campo certo giovanetto di egregie forme del corpo, chiamato Bettino Aldobrandi, di cui rife-

(1) GUICCIARDINI, *Storie*, l. 15. — ROBERTSON, *Vita di Carlo V*.

rimmo poc' anzi un' audace risposta: comunque appena gli spuntasse la barba, egli era di membra validissimo, ed esercitato a tutto ciò che conviene a compito cavaliere. Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, così chiamato per essere il suo genitore pifferaio della Signoria, caporale d'inestimabile valore nelle bande nere, che poi rimase morto in Banchi dalla famiglia del Bargello, mentre con troppo furore e poca prudenza voleva combattere con tutti (1), avendo posto un grande amore addosso all' Aldobrandi, gli aveva insegnato a non conoscere paura, ed a trattare maravigliosamente ogni maniera d' arme. — Il volto di lui presentava la perfezione dei contorni delle statue greche, i suoi sguardi aquilini rivelavano un'anima capace di profonde passioni e di alti concepimenti; — orgoglio e speranza della sua patria, dov' egli avesse conosciuta la patria; — ma egli non la conosceva; — condotto da fanciullo a Roma, colà lo educava uno zio paterno, accomodato in corte di papa Clemente; però tutti i suoi palpiti erano pei Medici, nè per anche aveva potuto il tempo ammaestrarlo nella scuola della esperienza; — spensierato e animoso, correva alle battaglie come ad un convito; — di aria ebbro e di luce, godeva trasvolare pe' campi aperti, mandare baleni dalla brunita armatura; il suo giovane seno esultava di orgoglio, quando, scorrendo sopra il suo corsiero turco, si udiva susurrare d' intorno: « Per nostra donna di Pilar, egli è bello come san Giorgio ». — Nella mischia si avventava impetuoso, gridava, menava terribili colpi, non mosso da amore pel sangue, non da odio della umana natura, ma piuttosto da giovanile ferocia, non altrimenti che

(1) *Vita di Benvenuto Cellini.*

se gli uomini fossero belve destinate ad una caccia reale. Però sovente, riducendosi, verso sera, al campo dopo di aver vagato lontano per la intera giornata appena asceso il rovescio dei monti che, riguardando Firenze, si lasciava andar giù da cavallo, e traendoselo dietro per le briglie attorte al braccio, contemplava lo spettacolo che si offeriva al suo sguardo; sopra un cielo di fuoco si disegnavano i contorni delle superbe fabbriche di Firenze; — la luce che manca, si trattiene a brillare un momento su la cima degli edifizi, come la vita si restringe al cuore innanzi di cessare, — e poi si estingue; — allora la squilla diffonde per l'aria un suono lugubre, quasi Geremia che lamenti la caduta città, ed impie il cuore di compassione e di spavento. In quel punto un fremito interno agitava Bettino, e col pensiero percorrendo l'andata sua vita, rammentava aver sentito una simile cura un giorno che, sul crocicchio di due strade, contemplò certa giovane romana genuflessa davanti una immagine; ed accostandosi a lei, la udì supplicare di pace all' anima della defunta sua madre; — ed un altro, che un fanciullino lo richiese di un poco di elemosina per un vecchio soldato privo del ben della luce, seduti sopra la pubblica via; il misero logorò la vita non per l'Italia, ma per i suoi tiranni; — colpa più dei tempi, che sua; — ed i tiranni, quando egli diventò cieco, toltegli le armi, lo abbandonarono mendico a tapinare sulla pubblica via. — Una voce segreta lo ammoniva, patria non poter essere un uomo, sibbene un paese, una terra, una comunità di uomini, nè dovere in qualunque caso un cittadino muover le armi contro la patria che lo ha cacciato fuor del suo seno. — Imperciocchè, o egli era bandito a ragione, ed allora sopporti con animo pacato il suo danno, e si meriti di venire un giorno

perdonato, — o l' offesere a torto, ed allora soffra, sia grande, e sappia, perduta la patria, la cosa a desiderarsi maggiore essere la coscienza pura; meglio vale sventura con innocenza, che fortuna con delitto. Avrà il cielo per l'uomo, a torto infelice, conforti divini; dappertutto vedrà, come se fosse centro del firmamento, curvarglisi intorno l'emisfero, scintillare le stelle: — dappertutto la madre terra appresterà alle sue ossa travagliate riposo. Quindi pensava, un cittadino rientrato a forza in patria non potervi più vivere se non che da tiranno, il suo cammino procedere sul capo dei suoi fratelli. I Medici, ora sì umili, vedeva inferocire all'improvviso a modo di serpenti esposti al sole, — si odiava in quei momenti, — non sapeva risolversi a raggiungere il campo: — gli occhi bramosi lanciava intorno di sè espettando un santo eremita che venisse a consigliarlo; — intanto si trovava prossimo al campo, — l'esempio dei molti fuorusciti mescolati nell' esercito imperiale, tra i quali si distinguevano Caroccio Strozzi, Bertino Cavalcanti, Sandro Catanzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio, il Morfia e il Pagnatta, amicissimi suoi, — e la costumanza antica, tornavano a vincerlo; — una forza fatale lo avviluppava di nuovo nella sua vertigine; — la patria migliore del mondo tornava a sembrargli la groppa di un destriero che corre.

Bettino, alla miseria di Giovanni compassionando, non pensò se l' avesse meritata, non istette a pensare s'ella fosse un principio, comechè terribile, della pena serbata dalla giustizia divina ai traditori: vide un uomo oppresso di obbrobrio, e sentì bisogno di porgergli la mano soccorrevole.

E non pertanto esitando, come colui che modestissi-

mo era si accostò su i piè leggiero al Bandini, e gli susurrò nell'orecchio:

« Accetterestemi voi per compagno alla impresa? »

Avete mai letto nella Genesi la storia pietosa di Agar, quando nel deserto di Berseba, vinta dalla sete, gitta il foglio sotto un arbuscello, recandosi un tratto di arco lontano per non vederlo morire? — all'improvviso le apparisce l'angiolo consolatore, e le addita la fontana. — Tale apparve il Bandini all'offerta generosa dell'Aldobrandi; — lo guardò in faccia, — rimase alquanto sospeso, — poi gli gittò impetuoso le mani al collo, e tanto forte lo strinse, che per lungo tempo gli rimasero nella pelle delicata le impronte violette delle dita; — e la sua fronte appoggiando alla fronte di lui, versò una lacrima, la più piena di sfinimento e di angoscia che mai sia stata pianta da occhi mortali.

« Oh, s'io ti accetto! » — esclamò, — « se ti accetto! anche un minuto che tu avessi tardato, io mi sarei trafitto, come il mio più fiero nemico; — ormai la mia vita è diventata un deserto e tu sei il solo che ti esibisci accompagnarmi in questa solitudine d'infamia: — tu ti sei attaccato al mio destino; — ora non hai tempo di vedere quanto egli sia orribilmente fatale; io non ti posso lasciare; io ti tengo come il demonio la sua preda — io ti avviluppo nelle mie mani come con le sue spire il serpente ».

E Bettino, sorridendo di un suo angelico sorriso, rispose:

« Perchè tenti turbarmi? Non sai che chi non ha rimorso non conosce terrori? » — E vôltosi quindi al principe di Orange: « Io, con la grazia vostra, magnifico signore », soggiunse « sovverrò nella prova del-

l'arme questo cavaliere: piacciavi pertanto spedire la licenza del campo ».

Filiberto, fatto cenno ad un segretario, dettava:

« Noi Filiberto di Chalons, principe di Orange, ecc.
« per tenore delle presenti, concediamo ai signori Lu-
« dovico Martelli, Dante da Castiglione, Giovanni Ban-
« dini e Roberto Aldobrandi, campo libero e franco a
« tutto transito là dove si troverà il nostro esercito al
« tempo dell'abbattimento. Ed in caso che lo esercito
« non fosse più insieme, si avranno a presentare là
« dove sarà la persona nostra, chè subito daremo cam-
« po libero, a condizione che i provocatori non pos-
« sano condurre seco più di venticinque uomini a ca-
« vallo, ed altrettanti a piedi, e in questo modo po-
« tranno definire la querela di traditore data da Ludo-
« vico Martelli a Giovanni Bandini per lo tempo di
« giorni quaranta, da cominciare da oggi, giorno del-
« l'accettazione del cartello, nonostante alcuna cosa
« in contrario, ecc. In fede di che noi abbiamo fatto
« fare la presente, segnata di nostra mano, e munita
« del nostro suggello, ecc. ».

E poichè l'ebbe il segretario munita del suggello, la presentò al principe, che la sottoscrisse del suo nome; ciò fatto, chiamò l'araldo, e graziosamente consegnandola, favellò:

« Molto, messere araldo, mi raccomanderete ai signori cavalieri, i quali vi hanno mandato a noi, e direte loro che ci sarà sempre grata oltremodo l'occasione in cui potremo compiacere ad alcuna loro richiesta, salvo sempre l'onore e la lealtà che dobbiamo a sua Maestà l'imperatore ». —

« In quanto a ciò state sicuro, messer lo principe, perchè noi non sappiamo tentare l'altrui lealtà », rispose l'araldo, ed inchinatosi, toglieva commiato.

Filiberto, volgendo in mente la cortesia dei cavalieri antichi, i quali non sofferivano partissero da loro gli araldi senza presentarli di doviziosi guiderdoni, nè d' altronde avanzandogli pure un ducato, se ne stava malinconioso ; — declinando gli sguardi siccome avviene allorchè l'anima è contristata, si vide sul petto pendere una ricca medaglia, dono di re ; — gli parve troppo ; — esitò ; — e l'avarizia gli disse : tienti la medaglia ; — ma l'orgoglio all'improvviso proruppe : meglio vale rimanere sprovveduto di medaglia, che di fama ; la fortuna si vanta di farti povero, non iscortese cavaliere ; — sicchè egli, richiamato con gran voce l'araldo, tutto acceso nel volto, gli gettò al collo la collana e il medaglione, aggiungendo :

« Portateli per amor mio, e perdonate se, distratto da altri pensieri, ho tardato, un momento a compire il dovere di cavaliere ».

Ciò detto, senz'altra risposta aspettare, si allontanò :

L'araldo, quasi stupefatto, contemplava quel dono, che costava un tesoro. Per la sala corse un grido che celebrò il principe di Orange pel più largo tra quanti cavalieri in quel tempo portassero armi nei reami della Cristianità.



CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

> Ci separi l'odio. — Sia sciolto ogni vincolo tra noi; io getto via questo amore, come un arco rotto privo di corda.
>
> (*Mrithakati,* dramma indiano.)

Correva la notte antecedente il giorno 13 di marzo, epoca da Ludovico Martelli e Dante da Castiglione fissata per condursi al campo a definire la querela data al Bandini. I soldati di maggior nome che militavano sotto le insegne della repubblica, i cittadini più notabili di Firenze, si erano portati a casa Martelli per ufficio di amicizia verso Ludovico, non già per confortarlo ad avere buono animo, dacchè troppo bene sapevano non fargli mestieri d'incitamenti.

Ludovico li aveva accolti nella immensa sala del suo palazzo, e in quell'ora si stavano sparsi in gruppo separati, siccome avviene quando la compagnia è oltremodo copiosa, favellando di antiche e di recenti novelle, e secondo la vaghezza loro attendendo a cure diverse.

Da un lato Amico Arsoli, soldato di buona reputazione non solo nelle armi, ma ben'anche nelle lettere umane, circondato da varii nobili cittadinl, raccontava la famosa disfida di Barletta tra Italiani e Francesi, e con quella franchezza che non conosce invidia

levava a cielo Fieramosca, e lo laudava degnissimo di poema e di storia; e poi, infervorandosi nel parlare dei grandi condottieri italiani, favellava delle azioni del Giacomino Tebalducci, ed esponeva la rotta da lui data all'Alviano e la presa di Pisa. — Senza punto badare che fosse execrabile il nome dei Medici, diventava acceso nel volto discorrendo del signor Giovanni delle bande nere, del terrore che ispirava ai Tedeschi che lo chiamavano il gran Diavolo, della sua ferita a Borgoforte per causa di falconetti del duca di Ferrara, della sua morte a Mantova, dove, Abram Giudeo, tagliandogli la gamba, non volle essere tenuto da nessuno, minacciando chiunque gli si accostasse, perocchè egli sapeva molto ben tenere sè stesso: — e il prode uomo, inebbriandosi nella memoria delle imprese italiane, parlò delle guerre lombarde e di quelle del regno, dove gli Italiani combatterono con tanto onore, con tanto sangue e con punto vantaggio di loro: — e quel suo lungo favellare, non che isfastidisse gli ascoltanti, così grande era la efficacia delle parole, la veemenza dei gesti, che, parendo loro vedere l'urto dei cavalli, udire lo strepito della battaglia, ne sentivano meraviglioso diletto. — Poc'oltre il Carduccio, il Varchi, il Busini con altri più assai, nelle storie degli uomini versatissimi, ragionavano dei giudizi di Dio; sostenevano alcuni averli ignorati gli antichi, altri, invece, conoscerli; nella qual disputa, ricercato il parere del Varchi, come quegli che era, più che non conveniva, modesto, rispose esitando, in quanto a lui reputarli di origine antica, ed in conferma della sua opinione citò un passo dell'*Antigone* di Sofocle, dove un uomo accusato di corruzione offre di maneggiare un ferro rovente in prova della sua innocenza; aggiunse, Eustazio descrivere certe fonti in Artochimi-

de e in Dafnopoli, nelle quali esperimentavano la pudicizía delle vergini, e Tazio rammentare nei suoi scritti la spelonca del Dio Pane, dove entrarono le donne accusate di atto disonesto, per purgarsi dalla nota d' infamia; parlò eziandio della prova dell'acqua amara ordinata dal Levitico, onde la donna incolpata di adulterio potesse difendersi dall' accusa, e finalmente tante altre belle cose seppe esporre, con tanti belli esempi confortarle, che lasciò ognuno convinto. Dipoi mossero disputa se i giudizi di Dio dovessero, o no, reputarsi argomento valevole a scuoprire la verità, e qui non mancarono esempi pro e contra, prova di manifesta provvidenza e d' ingiustizia evidente: ricordarono quell' Ansel, ladro degli arredi alla chiesa di Laon, che, dopo averli venduti ad un marcadante lo accusò di furto, e sfidatolo a duello, lo uccise; citarono il fatto del ciambellano del re di Borgogna, accusato di aver morto un bufalo della foresta del re, e dal popolo, comechè innocente, lapidato; non passarono sotto silenzio il caso del cavalier Grigio, accusato a torto dalla moglie del gentiluomo Carrouge, e per confessione di un altro cavaliere venuto a morte, scoperto incolpevole dopo aver perduto la fama e la vita; sicchè dopo molti ragionari ebbe a concludere il Carduccio che, sebbene Iddio avesse talvolta con segni sensibili dimostrato il suo intervento per isvelare la verità, prudenza insegnava lasciarlo stare, quando se ne potesse fare a meno.

Dante da Castiglione non diceva parole, ma operava. Tra le tante armi di cui appariva ornata la sala, presi due guanti di ferro e due stocchi, insieme col capitano Amico da Venafro (il quale, poco tempo dopo, con biasimo universale, il signore Stefano Colonna fece, comunque solo, disarmato e ferito, pres-

so la chiesa di San Francesco, assalire e con ventisette ferite dategli dalle sue lancie spezzate spegnere a ghiado) si esercitava; e questi come spertissimo nella scherma, gli mostrava il colpo di gittarsi all' improvviso per terra, e la spada nemica lasciatasi passare sul capo, ferire l' avversario nel ventre; gli confidò ancora l'altro stratagemma da adoperarsi a caso perduto, che consisteva ad uscire di parata, e, trattosi di repente in disparte, muovere veloce un passo avanti, la spada avversaria afferrare, e spingere la stoccata nella gola del nemico; in somma gli accorgimenti tutti della scuola italiana, la quale, per essersi ai tempi nostri conservata soltanto nel regno di Napoli, ha nome di napolitana.

Di repente Amico da Venafro, declinando la punta dello stocco sul pavimento, e con la manca asciugandosi il sudore, favellò:

« A proposito, messer Dante, foste voi che arrestaste quello sciagurato del Soderini? »

« Io no; — mi cacciai dietro ad uno di quei tristi, ma ben mi accorsi dir vero il proverbio: chi corre fugge, e chi fugge vola; per quanto mi affaticassi non mi riuscì di raggiungerlo; più fortunato, o piuttosto più veloce degli altri fu Vico, il figliuolo di messer Niccolò Machiavelli; egli arrestò il Soderini ». —

« E lo conobbo arrestandolo? » —

« Mai no; quando vidi tornar vana la mia corsa, me ne andai difilato in palazzo per avvisare la Signoria e i Dieci; — entrato nella prima sala, mi accorse Vico, il quale teneva stretto così pel collo il Soderini, che per poco non lo strangolava; lo confortai a lasciarlo sotto buona guardia in sala, e venir meco da messer Carduccio.—Vi rammentate voi mes-

ser Francesco, qual volto faceste e quali parole lanciaste contro quel povero garzone? » ---

« Me ne rammento », rispose il Carduccio, « nè poteva fare a meno ignorando la causa della sua tardanza; il suo debito era rendersi al convegno alla prima ora di notte, ed io, vegliando, lo aspettai fin presso al giorno; molto importava spedire la commissione al nostro Ferrucci; forse e senza forse dipende da questa la salute della patria.

« E la patria non perirà, se riposa sopra il Ferrucci; allora io esposi l'accaduto, perchè il dabben giovane dall'acerbità delle parole vostre era rimasto come basito; voi lo abbracciaste, gli domandaste perdonanza; poi, saltando nella sala, toglieste il cappuccio dal volto del prigione, e riconoscemmo lui essere Lorenzo Soderini. Lascio immaginare a voi se restassimo maravigliati ». —

« Oh! come », insisteva il Venafro, « può essere avvenuto questo? Qual mai causa abbia spinto lo sciagurato a tanto misfatto! » —

« Vanità di spirito meschino », riprese il Carduccio, « rabbia nel vedersi trascurato dal nuovo reggimento, presunzione, superbia e tutte le altre infelici passioni le quali si ammogliano alla nullità che si crede sapiente. Io penso che non ci abbia mai perdonato l'andata del Ferrucci a Prato, per correggere gli errori della sua commessaria... »

« Amici, o nemici, questi Soderini furono sempre fatali alla nostra patria. Il gonfaloniere Piero con la sua ostinata lega con Francia perse lo Stato », osservò il Castiglione.

E il Carduccio tosto rispondendo:

« O Dante mio », disse, « il fallo di Piero è ben anche il nostro; — ormai è destinato che le sventu-

re passino sopra di noi senza esperienza; — il tempo andato si dilegua, e non ci lascia neppure il tristo retaggio degli esempi; l'errore di oggi mena all'errore di domani; Francia gravi colpe ha da scontare col mondo e con noi; ella in antico tolse di mano ai pontifici il vincastro di pastore, e dette loro un flagello di ferro; ella cancellò l'ultimo seme dei Romani, e nel sangue affogò gli estremi aneliti della libertà palpitante su le rovine del mondo (1). La lega con Francia ci fece nel 94 perdere parte, nel 12 tutto lo Stato: rilevati dal nostro buon genio, appena ci è dato adoperare la nostra libera volontà, ecco ci gettiamo di nuovo nelle braccia del genio malvagio; poniamo la testa in grembo alla Francia, come Sansone in quello di Dalila, — e Francia ci tradisce pur sempre, e forse con danno per questa volta irrimediabile: i fati ci menano; pressochè tutti gli animali sortirono dalla natura lo istinto della propria conservazione; noi soli, simili alla farfalla, ci ostiniamo ad aggirarci intorno ad una fiamma che ci consuma... » —

« Tema la Francia il giudizio di Dio, — egli non paga il sabato, e quando visita i popoli nel suo furore, li punisce a misura di carboni... » —

« Finchè Francia conterrà un milione di parrocchie ed ogni parrocchia contribuirà con un uomo di arme all'esercito del re, ella non penserà all'ira di Dio (2)... » —

« Dunque cammineranno per la terra impuniti i tradimenti, la fellonia, la slealtà? » —

« Il Soderini andrà sul patibolo a cagione del delitto medesimo che fa prosperare la Francia, perchè le leggi, secondo il detto di quell'antico filosofo, so-

(1) Vedete i destini dell'Europa.

(2) Varchi, *Storie*, l. 10.

no tele di ragnatelo, buone a prendere le mosche, e sfondate dai bovi; — ben si può imprigionare, confinare, mozzare la testa al Soderini, non già confinare o decapitare la Francia; però ella se ne va fastosa a testa alta, con un diadema di tradimenti, come la meretrice clamorosa e sviata, folle delle sue turpitudini... » —

« Quanto era meglio credere alle parole di messer Luigi Alamanni, e collegarci con l' imperatore ». —

« Collegarci con nessuno; chi si appoggia all' altrui spalla, segno è certo che ha le piante inferme; diffidate della libertà che vi presentano i re come dono; il veleno quasi sempre si amministra in nappi dorati; se le vostre mani non sono gagliarde da sostenere la spada, non v' affidate all' altrui braccie; le catene si fanno di quel ferro che vinse per voi le vostre battaglie; la libertà è tale albero, che vuolsi piantare con le proprie mani, se intendiamo che frutti davvero; se le vostre mani invece sono fiacche, prendete rosari e pregate. Udite, Dante, queste mie estreme parole: qualunque popolo vive non per forza altrui, sibbene per viltà propria, ed è indegno di libertà ».

E che fa egli Ludovico Martelli? Solingo, in disparte, passeggia per la vasta sala e per le stanze contigue; a vederlo trapassare dallo spazio illuminato dalla luce più viva, là dove a mano a mano digradava, e finalmente scomparire tra le ombre, si sarebbe pensato avesse voluto penetrare vivo nei regni della morte, e quando, uscito all' improvviso dalle tenebre, tornava a mostrare la sua pallida faccia, lo avresti detto uno spettro evocato dalla tomba per lo scongiuro dello incantatore. La sua anima era ingombra di sinistri pensieri. Gli occhi volgendo alle pare-

ti, contemplava le immagini dei suoi maggiori defunti, e li vedeva animarsi, e dalle loro labbra udiva suoni che non ben comprendeva, ma che pur gli pareano inviti o preghiere di ripararsi nella pace dell' eternità; — aveva il sepolcro chiuso ogni affetto di lui; — colà egli padre e madre ritroverebbe e parenti; — sotto terra lo aspettava un tesoro di amore, perduto nel mondo. A che dunque più vivere? Qualunque alito, comechè benigno, poteva adesso agitare la cenere, non suscitarla ad ardere; — l' incendio era finito, la sostanza consumata. — Ahimè! La speranza, sirena ingannatrice od angiolo consolatore, la quale precorre gli uomini nel sentiero della vita, e chiude loro su la testa il sepolcro; la speranza, che dopo questo ufficio estremo non l' abbandona ancora, ma postasi a sedere sopra la lapide, come sopra un altare, vi canta un cantico nuovo di resurrezione e di premio, — la speranza gli aveva a mezza via stretta la mano, e datogli un bacio di addio, quasi ad amico che pronto a pellegrinare in lontane regioni, il cuore dubita di mai più rivedere. L' arco prima di tendersi si ruppe; — il fiore appassì sopra la pianta; — lo assaliva invincibile il fastidio della vita; nella stessa guisa di Giob, sovente diceva al sepolcro: « Tu sei la madre mia »: — e tutto questo, perchè non aveva potuto acquistare l' amor di Maria.

E nondimeno dove sopra tanta tenebra di pianto si fosse potuto diffondere un raggio solo di speranza, le lagrime sarieno diventate liete dei colori dell' iride, come le stelle della rugiada in faccia del sole, — convertito l' inferno nel paradiso, — nè forse la sua condizione scambiata col paradiso.

Vedesti mai quando l' aura vespertina turba la placida superficie di un lago riflettervisi dentro così con-

fusamente, in mille maniere vorticose, fantastiche e non pertanto vaghe, le piante e gli edifizi di cui vanno popolate le sponde? — Nel modo stesso nella mente di Ludovico si avvolgevano idee indefinite di felicità, di affetti di sposo, di amor di padre; egli allora avrebbe abborrito la morte, — delle generazioni uscite dal suo fianco composta una splendida catena, l'avrebbe lanciata traverso il futuro per aggiungere la soglia della eternità.

Soave è il vento che spira dai patri colli, ma a mille doppi più caro l' alito della donna amata. — Bene invogliano a piangere di amore le voci che muovono a celebrare sul mattino le glorie del Creatore, ma nessuna voce giunge più desiderata all' anima del padre, di quella del diletto suo figlio. — Bellezze della terra e del cielo quanto mi sembrate pallide in paragone della faccia del figliuol mio! Chi dice ch' io sia morto? Ei mentisce: ecco il mio figlio col mio senno e con la mia spada. Chi sostiene che il mio figlio mi abbia raggiunto nella fossa? — Menzogna! Ecco il mio nipote che parla consigli di sapienza, e combatte le battaglie della sua patria. — E tutto questo perdeva, perchè non aveva potuto acquistare l' amor di Maria.

Ma quel vaneggiare del pensiero era una perfida lusinga uguale alla calantura, specie di mania che presso alla linea equinoziale presenta al montanaro nelle onde turbate le valli, i monti della sua patria, i camosci, le nevi e i lavacri scorrenti giù pel dorso delle Alpi, sicchè, vinto da feroce desio, si lancia fuori della prora e trova la morte nel mare. Offeso Ludovico da siffatta allucinazione morale, si sommergè anch' egli dentro un abisso di affanno.

Oh! tra coteste gioie e lui non esiste per avventu-

ra una vita! — Certamente due pensieri gli scorsero nell'anima gemelli, come due fulmini scoppiati da una medesima nuvola, — l'adulterio e l'omicidio; ma il suo cuore sentì che bel frutto di amore non può esser côlto da mani insanguinate. — A chiunque poi il talamo altrui insidiando, s'insinua nelle case degli uomini come una serpe tra l'erbe, e, avvelenata la sorgente, confida estinguere la sua sete in acque dolci — maledizione! — A chiunque crede femmina degredata serbi eterno un amore stretto dalla colpa, quando ella non seppe mantenere l'altro, persuaso dalla religione del giuramento, — che educata alla menzogna si astenga dal mentire, — che instruita nella frode non voglia far sopportare all'infame maestro la pena dei suoi turpi insegnamenti — maledizione! — E maledizione e sventura a chi, giacendo in letto solitario, e forte vi desiderando la donna altrui, potè immaginarsela in quell'ora baciare baciata.... e non balzò furibondo dalle piume, e non empì le tenebre di tale un urlo che mettesse in chiunque lo udiva spavento. — A colui che non aborre accostarsi alla femmina, come il mendico alla porta del convento per ottenere in elemosina la scodella piena, quando la volta gli tocca, io non ho nome di obbrobrio, nel modo stesso che Dracone non ebbe pena pei parricidi; — almeno i pomi del lago Asfaltide apparivano splendidi al di fuori; — qui, invece, cenere all'esterno e dentro; — abiezione umana, di cui Satana medesimo sentirebbe pietà. — Sfortunato qual padre che non può chiamare liberamente un fanciullo col nome di figlio senza che vergogna ne nasca alla madre! — Infelicissima la madre alla quale riesce di rimorso il suo portato!

Quando più il tradimento s'inebbria nella sua vo-

luttà, la penitenza, come che stanca di correre sempre la terra, si pone in via; — il tradimento, giovane in prima, ed esaltato dal vino della colpa, procede vigoroso, — si consuma, — poi invecchia; — la penitenza per mutare il tempo non cambia sembiante, — il tradimente dorme, le palbebre della penitenza non si incontrarono mai; — alfine un giorno lo raggiunge, e allora gli pone, come dentro al suo nido, un aspide nel cuore, — gli spalanca il sepolcro, e glielo mostra tremendo di spaventi, come l' arca di Regolo, irta di ferri acuminati.

Siffatti pensieri si avvolgevano per la mente commossa di Ludovico Martelli.

All' improvviso lo percuote una voce:

« Io vi dico e vi giuro esser morto ieri notte, pochi minuti dopo ch' io vi lasciai dal canto del Diamante ». —

« E' mi pare impossibile! Se lo avevo veduto a mattina terza su la piazza della Signoria! » —

« Il bargello e la morte vengono a casa senza avvisi ». —

« Dicono sia morto di colica per troppo mangiare ». —

« Ben gli sta: — con quel suo ventre affamava Fiorenza; — le cose del papa avvantaggiava assai meglio, che una compagnia di lanzinecchi o di bisogni.... » —

« Per me gli porrei in epitaffio: — Migliore azione operata in vita da Niccolò Benintendi fu quella di morire ». —

« Chi morto? — Chi avete detto che morì ieri notte? » con immenso anelito domandò Ludovico.

« Oh! non l' avete voi inteso? — Messere Niccolò Benintendi ».

Morto! — Si è mai goduto tanta esultanza per la morte di un uomo? — Un desiderio ardente pose mai sul teschio della morte fiori sì lieti della speranza? Torna a fluttuare per le vene di Ludovico il sangue vitale; — gli si colorano le guancie, i suoi passi si accelerano, — i suoi pensieri prorompono, si urtano e non hanno tempo di definirsi; l'orlo del calice comparisce appannato pel contatto dei labbri di un altro uomo; pure contiene abbastanza liquore da invitarlo a bere; — la bocca fu baciata, — non importa — ella potrà pur sempre proferire la parola che lo renderà il più avventuroso o il più misero degli uomini; — sopra tappeti di Siria ei non avrebbe mai mutato così soave il passo, com'ora sopra la terra di recente smossa di un sepolcro. — Ahi! sciagurato! Non impunemente tu esulti della morte di un uomo; — come chi va per l'Alpe, superato un giogo, ne incontra un secondo, e un altro ancora, — il Benintendi spento, ecco tra la donna del defunto e te sorge la testa del Bandini... Oh! ma cotesti occhi possono chiudersi, quell'odiato capo nascondersi sotto terra per sempre; — e poi usare la spada contro lui non è delitto, ma pietà; — in quel modo andrà disperso il fàscino che la sua donna tiene avvinta al maledetto, — lo cancellerà a un punto dal libro della vita e dell'anima di Maria col ferro. — Fisso in questo proponimento, come immemore del luogo e del tempo, gridava:

« La spada! Datemi la spada! »

I fanti, pensando volesse provare qualche nuovo colpo, pronta gli porgevano manopola e stocco acconcio alla scherma. Ludovico, l'una e l'altro afferrando, si avventa contro Dante da Castiglione; invano forza egli oppone e destrezza; — lo stocco nelle mani di Ludovico sembra una folgore; — non valeva ripa-

ro, — a destra scende improvviso e a sinistra: fendenti, punte, manrovesci, finte, tutti gli accorgimenti in somma del giuoco periglioso posti in opera, e con tanta turbinosa velocità, che Dante ne rimase sopraffatto, e in un momento, — in un solo momento che, riprendendo lena, accorse meno presto alla difesa, si sentì percosso nel capo nel petto e nella gola; onde di un passo indietro esclamò:

« Per Dio! mi avete voi tolto in iscambio di Bandini, davvero? » —

« Ahi! tu non sei il Bandini! » esclama Ludovico, e, gettato lo stocco per terra, torna a passeggiare con le mani piegate sul petto.

Un vecchio famiglio, che lo aveva veduto nascere, entra nella sala, e, dirigendosi alla sua volta, dimesticamente lo chiama;

« Ludovico! »

Egli passa e non bada, ed il famiglio alza gli occhi al cielo e sospira. Non si attentando seguitarlo, lo aspetta. Ludovico, pervenuto alla parte estrema della parete, rifacendo i passi, gli torna davanti.

« Ludovico! » ripete in suono lamentoso.

E Ludovico, con benigno volto fissandolo, lo richiede:

« A che mi vuoi, Giannozzo? ». —

« Giù », — e il servo discreto si accosta più da presso al suo orecchio, — « giù nelle stanze terrene una gentildonna vi aspetta ». —

« Gentildonna! — E come si chiama ella? e quali sono le forme di lei? » —

« Chi ella sia non so dirvi; — la faccia ha coperta di un velo... però mi sembra senza misura dolente ».

L'uomo innamorato è divino; il suo cuore acquista un senso che gli altri non hanno. — Perchè domanda

egli chi si fosse la donna ? Non glielo aveva detto l'impetuoso fluttuare del sangue ? Scende, perviene nelle stanze terrene, e, correndo a braccia aperte verso la donna velata, esclama :

« Ah ! siete voi, Maria ? »

Ma quando stava per gittarle le braccia al collo, soprastette improvviso, e, mutati atti e sembiante, con voce pacata riprese :

« Madonna ! La morte ha visitata la vostra casa... posso io esservi utile in nulla nella presente strettezza ? —

« O Ludovico ! i tuoi labbri non contengono la piena del disprezzo di cui è colmo il tuo cuore ; non importa ; — affanno più, affanno meno, ormai nulla può aggiungere al peso sotto del quale la mia anima cadde. Vorrò forse dirti essere io incontaminata quanto la tua diletta genitrice, a cui tu davi pietosa sepoltura nei chiostri di Santa Croce ? — Ti giurerò che piansi morto il Bandini, che mi si offerse la prima volta davanti quando io ricusava partecipare il tuo amore ? Che mi era stato promesso ; — che lo amai come sa amare vergine sconsolata e perseguita ? — No, tu non lo crederesti, ed io aborro scendere a discolpe ; — la mia alterezza di donna si è risentita ; — tra la mia coscienza e gli uomini ormai desidero solo giudice Dio; — comprendo la dignità del silenzio ; — per altro io venni ; — venni per dirti come , essendo piaciuto a Dio rompere l' unico vincolo che mi teneva legata alla terra, ho fermo in tutto di abbandonarla e rendermi monaca. La mia vita turbarono venti procellosi , sicchè la mente affaticata sospira riposo, e non lo spera che nella solitudine di un chiostro ; mi seppellisco viva... è questa l' ultima volta che c' incontriamo sopra la terra : — io mi considero moribonda. Se presso a

ripararmi sotto il manto della misericordia del nostro Creatore ti domandassi una grazia... grazia, che l'ora della morte mi farebbe la più lieta della mia vita; — poichè in te sta rendermi meno amaro un momento da cui tutti rifuggono inorriditi, — s'è vero che tu mi amasti tanto... Maria... quella povera donna che ti onorò come un suo unico sollievo, — ti scelse per amico, — ti salutò fratello... quella stessa Maria a mani giunte ti supplica che come fu infelicissima, tu non consenta a renderla del pari scellerata ».

E qui si tacque, entrambi stettero muti, con gli occhi declinati al pavimento, imperciocchè non ardissero contemplarsi in faccia. La donna alfine con parole interrotte riprese:

« Qualcheduno di voi sarà Caino... il sangue di uno tra voi attesterà contro di me nel giorno del giudizio... non avrò pace mai nè in questa vita nè nell' altra. O Ludovico, per amore, — per amore di tua madre, non fare che questo duello succeda ». —

« Madonna, ciò non può essere, — la sfida è corsa ed accettata: — la legge dell' onore lo vieta; avete voi mai, madonna, inteso favellare di onore? »

E queste parole proferendo, leva gli occhi, e le avventa uno sguardo a guisa di raggio improvviso di luce.

Maria, senza punto sgomentarsi, sostenne quella domanda e quel guardo; — quindi prestamente rispose:

« Io conosco una legge la quale comanda non ammazzare, — un tribunale che condanna quando gli uomini assolvono, — ed assolve quando gli uomini condannano: — conosco un giudice che distingue, se la mano impugna la spada per la patria davvero, o se piuttosto se ne fa pretesto pel gran desiderio che ha del sangue di una creatura, — pretesto all' orgoglio

che gli divora le viscere, alla vendetta che gli riarde il cuore... » —

« Madonna! » —

« Iniquo desiderio, — abbominevole vendetta e vana; nessuno di voi mi avrà; — piuttosto di porgere la mia destra alla vostra insanguinata, io me la vorrei tagliare; — ed io non ti appartengo, nè su me avesti diritto mai; — capo mortale non poserà più sul mio letto; — unico compagno d' ora innanzi il crocifisso; — domani mi chiuderò nel chiostro, e, prima di venire in potestà di uno di voi, mi getterò dal campanile della chiesa... » —

« Madonna, ben posso darvi la vita, non l' onore; — mille volte ho promesso avrei volentieri, o Maria, sacrificata la vita per te... ed ecco venuto adesso il tempo di mostrartelo a prova: — tu ami, Maria, e invano t' ingegni celarmelo, — nella tua anima vive la fiamma pel traditore: — non ti muove la religione, non il terrore che sangue si versi, sibbene paura che il sangue versato... non sia il mio... pel tuo Bandini tremi... — Va, — vivi ed esulta; io mi terrò avventuroso se con la mia morte potrò farti contenta... esulta... va... ti prometto con giuramento di lasciarmi uccidere ».

E così, appena favellato ch'egli ebbe, quinci disparve a guisa di spettro.

Maria tentò raggiungerlo correndo, più volte lo chiamò con voce di dolore; ma i suoi passi e i suoi lamenti si perderono inutilmente per le tenebre della notte.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Italo sangue
L' un campo e l' altro; gioventù superba,
Magnanima, feroce, e di una madre.

(*Francesca da Rimini*,
tragedia di Eduardo Fabbri.)

« Che ora fa? » domanda per la quarta volta Ludovico, balzando a sedere sul letto.

E Giannozzo, il vecchio famiglio che, adagiato in un immenso seggiolone, lo vegliava, si recò alla finestra, e, speculato il cielo, rispose:

« Tra un' ora sarà giorno ».

« Dammi la veste, che voglio alzarmi ». —

« Deh! Messer Vico, rifate le forze col riposo, chè oggi ne avrete bisogno davvero: dormite; non vi date un pensiero al mondo, ch' io vi sveglierò in buon tempo ». —

« Va tu piuttosto a dormire, Giannozzo... tu sei vecchio, e non devi vegliare ». —

« Io dormirò a bell' agio entro la fossa, o figliuol mio! perchè in questa terra il sonno di rado scende sopra le mie palpebre; — il pianto non divide la signoria degli occhi... ed io piango e veglio tutte le notti, o Vico!... » —

« E perchè vegli? — e di che temi? » —

« Figliuol mio, — immerso nel vostro dolore, non

vi accorgete del mio ; — spesso tornate a casa pallido come un' anima , parlate tra voi , non rispondete ; spesso vi gettate sul letto, favellate di uccidere e di uccidervi... di una donna..... di un tradimento , e di altre cose che mi trafiggono il cuore. E quando tanto vi travaglia l' affanno, può egli dormire Giannozzo vostro, che vi ha veduto nascere, che da voi in fuori non conosce altra gioia su questa terra ?... »

Ludovico, sporgendo il fianco dal letto, gittò le braccia intorno al collo del servo amoroso , e il capo gli posando sul petto singhiozzava forte senza favella e senza lacrime. Il vecchio invece piangeva e gli baciava i capelli ; — pure alla fine Ludovico, con un gran gemito, gli disse :

« Ah ! io sono misero assai... porgimi la veste ».

« Ma perchè non riposate ? » —

« Giannozzo, se tu potessi immaginare i carboni sopra i quali distesero san Lorenzo essere un letto di rose in paragone di questo su cui mi giaccio, non mi consiglieresti a rimanermi... Dammi la veste, imperciocchè prima di partire mi convenga soddisfare ad un santissimo ufficio ».

Indossata la veste, si pose davanti ad uno scrittoio, e cominciò a scrivere : la penna volava; i fogli diventavano neri con meravigliosa prestezza ; con la voce sovvenendo alla memoria , ad ora ad ora proferiva quello che andava scrivendo : — rammentò i parenti, — i servi ; — sua ultima volontà, perdono , — misericordia di Dio.

Il vecchio portava senza posa lo sguardo dalla penna alla faccia di Ludovico, e nel contemplarlo tranquillo si rimaneva stupito.

« Giannozzo ! » chiamò Ludovico, piegato che ebbe e suggellato il foglio ; — e Giannozzo, levatosi da

sedere, gli si pose davanti; ma Ludovico, volgendo di subito la mente a nuovi pensieri, si rimaneva immemore con la mano tesa; — poi all'improvviso risensando: « Giannozzo », continuò, « io ti consegno il mio testamento olografo scritto in procinto senza formalità, ma che voglio non pertanto religiosamente eseguito; — credo aver pensato a tutto e a tutti: — dove di alcuno mi fossi dimenticato, tu supplirai... tu avrai cura che sia la mia memoria benedetta... non è vero, Giannozzo? » —

« O Gesù misericordioso! » il servo fedele rispondeva singhiozzando, — « io vi ho veduto nascere, e non devo vedervi morire... voi non dovete morire... voi non annoverate ancora trentatrè anni... » —

« Io ho vissuto secoli: — centinaia di secoli; — i miei minuti compresero anni di angoscia, i miei anni neppure un minuto di refrigerio... io muoio contento ». —

« *Su*, messer Vico, fatevi animo; — voi vincerete; l'angiolo custode mi predice che stassera tornerete glorioso a casa vostra ». —

« E chi si rallegrerà della mia vittoria? qual creatura amante ed amata mi getterà le braccia al collo?» interrogò Ludovico, volgendo gli occhi d'intorno.

E Giannozzo volge anch'egli lo sguardo per vedere se discerne qualcheduno; nè lo vedendo, susurrò a fior di labbra: « Eppure io vi amo come figliuolo».—

« Sì... ma... » nè aggiunse parola Ludovico; non pertanto il cuore del vecchio concepì intera l'amarezza di coteste parole e gemendo esclamò:

« Pur troppo la vostra anima abbisogna di più forte affetto,.. e più gentile... »

Successe un lungo silenzio. Ludovico, crollata prima alquanto la testa, riprende:

« Senti, Giannozzo, — io non morrò forse ; — per me sta la buona causa e Dio ; — non pertanto la vita è fragil cosa, — fragilissima poi, quando la commetti al filo di una spada; — un passo in fallo... una tarda parata... un battere di palpebra, e il ghiaccio dello stocco nemico ti penetra nelle viscere : — il destin sta chiuso nel pugno dell' eterno, ed in questa incertezza di morte parmi ufficio di buon cittadino aver riguardo a tutto... però ascoltami.. non volli scrivere per l'appunto ogni cosa... sarebbe parsa vanità... molto mi è forza commettere alla tua fede. — Alla povera vedova, la quale veniva ogni sabato di nascosto per la elemosina, darai cento fiorini d'oro per servirsene ad accasare la sua figliuola con qualche onesto artigiano il quale vaglia a farle le spese ; ella conserva la superbia della passata fortuna , — confortala di accomodarsi ai tempi, — rammentale che il pan bigio acquistato col sudore della fronte nudrisce le viscere, mentre il pan bianco comprato a prezzo d' infamia si converte in cenere e non passa la gola. — All' uomo di arme mutilato, il quale sovente si ripara qui in casa, come una rondine inferma al suo nido , darai ad abitare una stanza del secondo piano , e lo nudrirai non altrimenti che fosse tuo fratello; perchè guai alla città che consente il soldato, il quale per lei perdeva la mano destra, stenda per la elemosina la sinistra.— I servi, finchè rimangono in casa, terrai come tenni io. — Nessuno cavaliere voglio che prema più il dorso dei miei cavalli, — nessuno ; — manda i miei cani in campagnia, tranne solo uno, Italo , il quale auguro ti faccia quella buona guardia che ha fatto sempre a me. Finchè tu viva , nessun parente entri nel mio palazzo : a ciò provvidi nel mio testamento , — e te lo ripeto adesso... stieno lontani i parenti, i qua-

li, chiamati dalla speranza della mia eredità, mi sono stretti alla vita, quasi una cintura di corvi all' odore dei corpi morti... conserva i mobili... i letti... non mutar nulla; se alle anime è concesso visitare le dimore ch'ebbero care in vita, io tornerò a visitare questa mia, — e mi compiacerò ravvisarla nello stato primiero; — se mai io ti apparissi, Giannozzo, non prendere spavento: io non verrò ad atterrirti, ma a trattenermi teco in fidato colloquio... — Coraggio, via, non piangere, mio buon padre Giannozzo... accôstati... oh! come tremi... tieni... ristórati... bevi questo liquore.... bene! — Ora fa di ascoltarmi pacato. Quando sarò morto, mi vestirai della mia buona armatura di Milano, e mi porrai nella cassa questa croce di san Pietro... vanità di vanità, dice il predicatore, ma io l' acquistai col mio sangue in battaglia, — nè all'orlo stesso del sepolcro mi riesce considerare la gloria vanita; — e poi Giannozzo, questo sopra tutto ti raccomando... mi depositerai sul seno dalla parte del cuore questa borsa di seta cremisina... ha! no, me la rendi, imperciocchè ella non mi darebbe — nè anche morto — pace ». E ripresa dal servo la borsa, il quale come stupido la teneva sul palmo della mano, ne sciolse i legacci e ne trasse fuori due ritratti: — uno di questi lasciò cadere sopra uno scrittoio; — l'altro si accostò alla bocca e baciò con immensa passione.

« O madre mia », esclamò, fisso contemplando il ritratto, « tu non avresti voluto concepirmi, se alcuno ti avesse detto che sarei infelice! — Quando fanciulletto io dormiva, con quanta furia accorrevi a cacciar via l' insetto che scendeva a infastidirmi la guancia con la sua mite puntura... ed ora, vedi, le angoscie mi hanno lacerato il cuore; io non ne posso più...

Apri le braccia, o madre, e accoglimi sul tuo letto di pietra ».

Giannozzo, alla vista delle sembianze della sua signora, che aveva amato ed onorato tanto, ricuperando la parola, le stendeva le mani in atto supplichevole, e pregava:

« O madonna Maria, vi prenda pietà del vostro figliuolo, comandategli vivere, ditegli di non spegnere seco la casata vostra, ordinategli che vi dia un nipote, — ordinateglielo voi madonna mia, perchè la voce del vecchio servo non ha potenza sopra il suo cuore... parlategli... parlategli voi, madonna, altrimenti si lascia morire ».

Ludovico chiudeva gli occhi e declinava il capo; — la sua mano a poco a poco calando, depose il ritratto, avendo cura di voltarlo dalla parte opposta.

Giannozzo, a caso guardando sopra lo scrittoio, fissò lo sguardo sopra l'altro ritratto; egli era di donna maravigliosamente bella, ma non si ricordava averla mai incontrata: onde dopo lungo meditare, quasi lui non volente, parlò:

« Questa donna io non conosco. — E come si chiama ella? ».

Ludovico, balzando in piedi, come se lo avessero toccato con carboni ardenti, gridò imperseverato:

« Si chiama angiolo, si chiama demonio; — questa donna è colei che mi toccò il cuore e me lo fece di pietra; — questa è colei che nella sua mano fatale strinse i palpiti, le immagini, le soavi illusioni della mia giovanezza, e mi rese le cure dei tardi anni, la sazietà delle cose create, il fastidio di me medesimo... maladetta l'ora in che i nostri occhi s'incontrarono... e sii maladetta tu stessa: — così potesse io cacciarti dal mio seno, come ti lancio fuori

della mia casa » ; — qui, si accostando al balcone, ne schiudeva furiosamente le imposte pur tuttavia esclamando : « Va, ogni uomo ti calpesti, — ogni sozzura ti contamini » ; — e levò la mano in atto di gettarlo, e subito dopo, lasciando cadere abbandonata la mano, con parole interrotte riprendeva : « Ahi, stolto me ! misero me ! Maria... perdono ! — Io non so più quello ch' io mi dica o ch' io mi faccia ; io ti amo... immensamente io ti amo ; per te bestemmiai il mio Creatore, ma per te prima imparai ad onorarlo ; — per te soffersi e tuttavia soffro tormenti di dannato, ma per te mi deliziai di voluttà divina ; — ed io ti accuso a torto, — sono ingiusto con te ; — tu ami il Bandini, e lo detesti ; colpa del destino non tua ; — tu rodi questa passione come un destriero il suo freno ; e, misera ! non ti giova, che il morso del destino non si ruppe... — Giannozzo, per quanto amore porti al tuo Dio, insieme a quella di mia madre farai che questa immagine mi riposi sul petto. Maria si chiamò la diletta mia genitrice, Maria anch' ella si chiama, — entrambe amai... ad ambedue eressi un tempio nel mio cuore, nè ben distinguo chi più di loro mi è cara, — tanto l' amore sviscerato di figlio si confuse con quello di amante ; — per loro io vissi, per loro io perisco ; — queste due immagini deposte sul mio cuore compongono la storia della mia vita ; — la prima lo ha fatto palpitare, la seconda palpitare troppo... e si è rotto... Ch' è questo ? — ch' è questo, Giannozzo ? — il suono della tromba ? — Per Dio, mi aspettano... su, via... affrettati... presto. Io che ho sfidato, non avrei dovuto comparire secondo alla chiesa di San Michele Berteldi ».

E tosto di armi apparecchiato e di vesti, si cacciò giù a gran furia per le scale ; giunto all' estremo gra-

dino, il suo cane fedele si lanciò fuori della casuccia, e le zampe deretane, puntando in terra, quelle davanti tenendo levate col collo teso, faceva prova di rompere la catena per arrivare al suo signore.

« Italo! » esclama il Martelli, « povero Italo! tu mi ami davvero; dicono la tua anima morirà col tuo corpo; se così è, me ne duole non tanto per te, quanto per colui che ti creava; — la tua anima meriterebbe sopravvivere al sepolcro più che migliaia di anime umane... » così discorrendo, con la mano gli liscia la testa, e il cane si distende, si voltola sul pavimento, poi balza in piedi scrollando la testa, e come per vezzo mordendo dolcemente la mano a Ludovico, ed allorquando questi, procedendo oltre, si allontanava, la bestia amorosa si pose a guaire come se lo avessero ferito a morte.

Scese al cortile; quivi lo attendevano i servi vestiti a festa; — la mestizia dei volti in molto strana maniera contrastava alla vaghezza degli abbigliamenti; — appena lo videro, lo circondarono, e, piegati i ginocchi in diverse attitudini, e pur tutte pietose gli domandarono la benedizione.

« Sono io per avventura vescovo o papa, che possa darvi la benedizione? » gridava egli tentando liberare le mani e i lembi della veste dal bacio dei suoi servitori; — mentre profondamente intenerito, mal s' ingegna a sostenere cotesta scena, leva gli occhi, e gli occorre davanti l' uomo d' arme mutilato, il quale con la mano che gli era rimasta, reggeva pel freno il suo bellissimo cavallo turco, e alle continue scosse del focoso animale se ne stava immobile, quanto i colossi di Castore e Polluce sulla piazza di Monte Cavallo a Roma.

« Il mio destriero a me... »

Il soldato glielo guidava: egli vi salì sopra veloce come un baleno, e al tempo stesso, stretta la mano all' uomo d' arme, gli disse:

« Gran mercè; — non vi sconfortate; — io ho ben pensato anche a voi... » —

« Andate e vincete », rispose il vecchio, « e se san Giorgio è santo davvero, vi darà vittoria; io vi aspetterò qui senza bere, nè mangiare, finchè non siate tornato... e se non tornerete più... ebbene, io mi lascerò morire di fame... » — non versò una lacrima, nè mutò sembiante, ma si avviluppò nel mantello e si stese per terra come uomo deliberato nel suo proponimento.

Si aprono le porte; — i poveri della contrada, uomini, donne e fanciulli, insieme confusi, urtantisi, affollati, erano accorsi a salutare il buon cavaliere, il benefattore di tutti. « Dio lo benedica! — Dio gli conceda la vittoria! » si udiva mormorare da ogni parte; — e quando se lo aspettava meno, si vide vicina la vedova, la quale traendo seco una giovanetta sul fiore degli anni, glie l' additava dicendo: « Vedi cotesto è il gentiluomo che ci ha salvato dall' avvilimento e dalla infamia ». — Sicchè gentile com' era Ludovico, si tinse di rossore, e dette degli sproni al cavallo per sottrarsi a tanta confusione.

Quando il destriero, percorso un buon tratto di via galoppando, si pose a passo più lento, udì dietro a sè uno schiamazzo indistinto di voci umane, — ma chiaro e continuo il latrato del cane, e

« Odi », disse a Giannozzo; « il grido e forse l' amore del mio Italo superano quello degli uomini; ei mi manda da lontano il suo ultimo addio ».

La piazzetta di San Michele Berteldi ingombravano

infinite persone. Dante, abbigliato secondo il convenuto, se ne stava circondato dalla sua comitiva motteggiando e aspettando; allorchè gli fu presso Ludovico, smontarono entrambi; e strettasi la mano così il primo favellava al secondo:

« Dio ci mandi il buon giorno! » —

« Amen, fratel mio », rispose Ludovico, e fissava Dante nel viso come meravigliato; e Dante, sorridendo, favellò:

« Vi paio strano, Ludovico! E' mi son fatto rader il barbone (1), onde riuscire meglio spedito, imperciocchè ho pensato esser cosa men trista lasciare in questo duello la barba che la vita. Ora andiamo, via chè frate Benedetto ci attende ».

Entrareno in chiesa dove frate Benedetto da Foiano, ministrando loro il sacramento della Eucaristia, si riconciliarono con Dio, poi, confortati dell' acqua benedetta sparsa sopra di loro con acconce orazioni, quinci si tolsero per incamminarsi al campo destinato.

Comechè un immenso popolo di parenti, di amici, d' uomini, di arme e di cittadini tenesse lor dietro, la compagnia destinata a seguitarli fuori delle porte si restringeva al numero determinato nella licenza del principe. L' ordine era il seguente, secondo che narra Benedetto Varchi, diligentissimo storico: andavano innanzi due paggi vestiti di rosso e bianco, sopra due cavalli bardati di corame bianco, e poi due altri paggi, parimenti abbigliati, sopra corsieri grossi da lancia; dietro ai paggi due araldi, uno del principe d' Orange, l' altro del Malatesta, i quali andavano suonando continuamente le trombe. Dopo di loro ve-

(1) Varchi, *Storie* l. 10.

nivano il capitano Giovanni da Vinci, giovane di forme colossali, padrino di Dante, e Pagolo Spinelli, soldato vecchio di moltissima esperienza, padrino di Ludovico, e messer Vitello Vitelli, padrino di ambidue, se per sorte gli avversari, mutato consiglio, avessero eletto di combattere a cavallo. Seguivano Dante e Ludovico sopra destrieri turchi di maravigliosa bellezza; vestivano su la corazza una casacca di raso rosso, con la manica squartata di teletta; avevano calze di raso rosso, filettate di teletta bianca e soppannate di teletta di argento, e in capo un berretto rosso con un cappelletto di seta pur rosso ornato di uno spennacchino bianco. Ai piedi di ciascheduno dei combattenti camminavano sei staffieri, vestiti nel modo stesso degli altri a cavallo, cioè di raso rosso, squartato il lato ritto, e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tocchi, di colore rosso; dietro loro, ma non per uscire, parecchi tra i più prestanti capitani della milizia fiorentina, e quindi carriaggi e muli carichi di tutte quelle cose che loro abbisognavano, così al vivere, come all' armare tanto a piè, quanto a cavallo, perchè, abborrendo servirsi delle offerte dei nemici, portarono seco pane, vino, biada, paglia, legna, carne di ogni sorte, uccellame di ogni ragione, pesci di ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni co' fornimenti e masserizie di qualsivoglia specie, infino l' acqua; — non mancarono il prete, il medico, il chirurgo, e in fondo due lettighe, o piuttosto bare portate a spalla da otto uomini vigorosi, onde potere in caso sinistro traslocare i feriti. In questa guisa pervennero in piazza dei Signori, dove si era adunata una gran folla per vederli passare; e la Signoria, comunque spogliato l' abito ma-

gistrale, stava sopra i gradini del palazzo salutandoli e con ardentissimi voti accompagnandoli: piegarono in Condotta, poi volsero a man diritta percorrendo la strada di borgo Santi Apostoli: svoltato il canto delle case Buondelmonti, riuscirono in piazza Santa Trinita, non anche deturpata dalla colonna su la quale Cosimo I poneva una figura armata di spada, come un angiolo sterminatore di qualunque pensiero che non fosse di servitù!

Da questo punto, che amore aguzza la facoltà visiva, a Ludovico riuscì distinguere un volto tra i tanti affacciati ai balconi, e sì forte quella vista lo scosse, che a sè traendo con atto convulso le redini, costrinse il buon cavallo tormentato nella bocca, a dare uno sbalzo smisurato indietro, per cui egli ebbe a rimanere rovesciato. Molti lo tennero per sinistro augurio; egli comprimendo l'acerbità della passione, si aggiusta in sella e seguita la via. Quel volto intanto appariva più prossimo, e si mostrava pallido, addolorato quanto quello della madre di Cristo a piè della croce. Giunto sotto il balcone, Ludovico levò arditamente la faccia, vibrò uno sguardo feroce, e al tempo stesso, alzata al mano, accennò una delle bare portate alla coda del convoglio. Il volto diventò bianco, — ed abbassandosi, sparve.

Siccome Dante e gli altri della comitiva a destra e a sinistra riverivano con le mani le gentildonne e i cittadini affacciati a' balconi, così nessuno si accorse dell'atto di Ludovico, tranne Giannozzo, il quale camminava alla staffa del suo signore. Ludovico, nel declinare del capo, si avvide, incontrando gli occhi del vecchio servo, che aveva ormai un testimonio del suo amore.

Quel volto era di Maria, che, mal potendo soppor-

tare il cenno disperato, svenne cadendo sul pavimento, e risensata, si prosternò agli altari; — ma gli altari non le davano più pace; — non sapeva per cui pregare; — chi dei due combattenti vincitori desiderasse esitava dire a sè stessa; — cominciava una orazione ardentissima, perchè i santi e la Madonna impedissero il duello; ad un tratto, presaga che non varrebbe, la smetteva; allora ne principiava un'altra, affinchè il Bandini vincesse, e la concludeva supplicando che il Martelli superasse; — cuore mortale non sostenne mai più fiera contesa; — però dal fondo dell' affanno sentì nascere una quiete; — forse foriera della tomba, — ma pure quiete; — dall' incessante paragone tra Ludovico e Giovanni conobbe a prova la gentilezza del primo, l' animo scellerato del secondo; — quegli, sapendola amante di un altro uomo, la propria vita sacrificava alla patria ed a lei; questi, dubitandola infedele, conservava la sua per vendicarsi, lei trucidando, contro la patria proditoriamente combattendo; — l' uno avendo grave argomento a rampognarla, non usò parola che potesse avvilirla o se alcuna nè adoperava, quasi suo malgrado gli era traboccata dal cuore pieno fino all' orlo; — l'altro, invece, a piene mani le aveva gittato sopra il volto la infamia; — assai più cose penetrò col pensiero, e all' ultimo le parve la sua anima spogliarsi quasi di una nebbia incresciosa, e distinguere intera la bruttezza morale del Bandini; — per un contrasto singolare della nostra natura, le dolse la scoperta, — volle riporsi la benda che la tenne acciecata; — invano: — lo spirito, come un uccello sfuggito dal carcere, abborriva riprendere i lacci della passione: fabbro umano, — nè forse divino, — vale a racconciare il giogo spirituale spezzato: natura ed arte non

conoscono balsamo che sappia riunire i margini delle ferite dell' anima : — ella non amava il Martelli e già sentiva di abborrire il Bandini.

La cavalcata, continuando il suo cammino, scorsa la strada di Parione, si avviò al Ponte Carraia; procedevano silenziosi in balia di pensieri diversi, quando all' improvviso il Martelli, fermando il corsiero, si piegò sull' arcione per contemplare anche una volta la diletta sua patria. Il sole non coloriva ancora dei suoi raggi l' estremo emisfero; — la città, rischiarata dalla prima luce del giorno, appariva quasi una ninfa montanina scesa su l' alba dai cólli di Fiesole per bagnarsi le membra nei lavacri dell' Arno; e le infinite ville biancheggianti, di cui andavan popolate le prossime colline, avevano sembianza del suo gregge di capre, sparse pei balzi alla pastura della menta e del timo : — all' improvviso spunta la luce, e spuntata appena, ecco percuote le finestre lontane dei palagi e i merli delle torri, — balena una immensa quantità di fiammelle, si suscità quasi un incendio, e l' aspetto della città, di umile diventa superbo. Allora si mostrò Firenze nella pienezza della sua gloria quasi regina cinta la testa da una corona di gemme scintillanti, — donna augusta, signora di provincie, seduta sopra il dorso del leone... onde, preso da tenerezza e da orgoglio, scese da cavallo, si prostrò a mezzo il ponte, e chinato il volto, baciò la terra esclamando :

« Salute, o patria, salute!

Quindi, tornato a cavallo, la salutò con la mano, aggiungendo :

« O patria, addio! »

Giunti a porta San Friano, tolsero commiato dai parenti e dagli amici, imperciocchè la Signoria avesse

ordinato diligente guardia, onde nessuno uscisse oltre le persone indicate, eccetto il Sordo delle Calvane, che aveva il braccio al collo per una archibugiata tocca scaramucciando, e Jacopo, chiamato Jacopino Pucci, ai quali concesse speciale licenza.

Usciti fuor della porta con le salmerie e carriaggi loro, andarono lungo le mura fin presso porta San Piero Gattolini, dove attraversarono in su la mano diritta, e scesi alla fronte del borgo della medesima porta, presero la via della casa del Capponi, dov' era il termine delle trincee dei nemici, e quindi si condussero a Baroncelli, correndo tutto il campo a vederli, essendosi convenuto che, infino non fossero giunti davanti al principe, non si dovessero trarre artiglierie nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato (1).

Pagolo Spinelli, con un certo suo piglio soldatesco presentatosi davanti al principe di Orange, il quale, tosto vide entrare nella sua tenda quella nobile comitiva, si era alzato insieme co' suoi baroni per complirla, proferì pacato le seguenti parole:

« Signor principe, sono qui il mio principale messer Ludovico Martelli, e il principale del capitano Giovanni da Vinci, mio collega, messer Dante da Castiglione, i quali si appresentano al vostro cospetto con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomini per entrare in campo chiuso e combattere messer Giovanni Bandini e messer Roberto Aldobrandi, che qui vedo presenti, loro avversari, col nome di Dio, di nostra Donna e di san Giorgio il prode cavaliere, secondo il tempo e il luogo da voi medesimo assegnati con vostra patente del dì 1º marzo 1529. Eglino stanno ap-

(1) VARCHI, *Storie*.

parecchiati a fare il debito loro, e vi ricercano che vogliate dar loro parte del campo e sicuranza, dove confidano vincere con lo aiuto di Dio e col favore dei santi. E poichè hanno i miei principali concesso agli avversari la scelta dell'arme, si protestano di questa capitolazione, la quale, dopo che sarà da me letta depositerò nelle mani vostre per rimanervi come giudice ad ogni buon fine di ragione ».

Qui trattasi dal seno una carta, lesse:

« Capitolazione. Messer Ludovico Martelli e Dante da Castiglione protestano, affinchè gli avversari non portino in campo armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini ». —

« Oh! Cristo! » — interruppe il Bandini, — « io vorrei piuttosto una stoccata nel petto che ascoltar qui siffatti fastidi; — tregua alle forme, e cominciamo il duello ».

Lo Spinelli, volgendosi bieco, parlò severamente queste parole:

« Perdonate, io mi credea stare tra gentiluomini intendenti delle regole di cavalleria... »

Il Bandini era sul punto di replicare, sicchè si correva rischio di vedere suscitata una querela incidentale, dove il principe non fosse intervenuto dicendo:

« Lasciate, messer Bandini, adempire il suo debito al cavaliere Spinelli ».

E lo Spinelli riprese:

«.... e cavalieri onorati senza fraude, inganno, nè vantaggio e non impediti; — *item* protestano, che chi tocca le corde dello steccato, o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco; *item* protestano, quando eglino non possano vincere in questo giorno i loro avversari, che la battaglia continui la notte a lume di torce o il giorno seguente, finchè sie-

no morti o vinti. Finalmente protestano in generale, e in particolare, che le cose suddette vagliano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente e separatamente in nome di tutti e di ciascheduno di loro ».

Don Ferrante Gonzaga allora si trasse innanzi col conte Pier Maria Rossi di San Secondo, ambedue patrini del Bandini e dell'Aldobrandi, e favellando il primo, tal dava risposta alle dichiarazioni del capitano Pagolo Spinelli:

« Signor principe, qui stanno i nostri principali messer Giovanni Bandini e messer Roberto Aldobrandi, pronti a scendere in campo chiuso, e sostenere, con lo aiuto di Dio, di Nostra Donna e di San Giorgio, a tutta oltranza, finchè la morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa e mendace; — protestano accettare tutte e singole le cose contenute nella capitolazione avversaria; protestano voler combattere in camicia, con stocco, manopola scempia di ferro, cioè fino al polso, senza difesa in testa. Più presto fia e meglio loro aggrada ». —

« Cavalieri e baroni », favellò il principe, levandosi in piedi e scuoprendosi il capo, — « dacchè onesto modo di composizione io non conosco tra voi, oggi, giorno dedicato a san Gregorio Magno, dodicesimo del mese di marzo, mantengo e concedo il campo nei modi e termini contenuti nella mia patente del 1° marzo, *ab Incarnatione* 1529. Assumo giurisdizione di giudice, e come primo atto della mia autorità delibero si differisca l'abbattimento per sei ore continue, affinchè i cavalieri provocatori abbiano tempo a riprender lena. Adesso, spogliando la veste di giudice, e con migliore animo riassumendo quella di cavaliere privato,

vi prego, o signori, che vogliate onorarmi di ristorarvi nella mia tenda... »

E proseguiva: ma quell' austero vecchio dello Spinelli gli troncò a mezzo le parole, dicendo:

« Noi ci portammo anche l'acqua ». —

« Fate come meglio vi talenta », rispose il principe quanto per lui più cortesemente si poteva, ma non tanto però che non comparisse in volto alcun poco turbato, e s'inchinò come per accommiatarli.

Già il sole, declinando oltre il meriggio, segnava l'ombra delle cose da ponente a levante, quando Pagolo Spinello, recatosi in compagnia di Giovanni da Vinci alla tenda del principe, disse:

« È l'ora ».

Filiberto di Orange trasmise immediatamente l'ordine sgombrassero il campo, fatto apparecchiare alle radici del poggio Baroncelli, sur un prato che giace a mezzo della strada che conduce al convento dei religiosi chiamato comunemente la Pace (1); e poi mandò una guardia di Tedeschi e Spagnuoli, onde ricingesse lo steccato, e che alcuno vi si accostasse impedisse.

Era lo steccato un luogo quadro, separato all'intorno di pali di legno fitti in terra, dai due lati paralleli, aperto per lasciare libero l'ingresso e l'uscita;

(1) Il luogo del combattimento dicesi fosse sul poggio Baroncelli, oggi Imperiale. Vengo assicurato da persona la quale ha veduto alcune scritture della nobilissima famiglia del Caccia, che il luego del combattimento non fu veramente sul poggio Baroncelli, ma bensì alle radici dello stesso, cioè in un prato che è alla metà della strada che conduce al convento nominato la *Pace*.

(*Serie di Vite e Ritratti*, ecc.)

dagli altri lati s'innalzava un palco ornato di bandiere pel principe, giudice del campo, e dirimpetto a questo un lieve rialto di terreno pel contestabile. Oltre i cancelli, sorgevano due padiglioni dove i combattimenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Poichè ebbe ogni persona occupato il luogo che, secondo il suo grado, le conveniva, o che per fortuna le toccava in sorte, il principe mandò un araldo in mezzo del campo, che a voce alta e sonora pubblicò il seguente bando, di cui è notabile l' evidenza:

« Per parte dell' eccellentissimo signore Filippo di « Chalons, principe d' Orange, generale dell' esercito « per S. M. Carlo V, imperatore e re, si fa divieto a « chiunque qui presente, che nè in fatti, nè in detti fa« vorisca alcuna delle parti combattenti: nè in qua« lunque altro modo, cenno, via, maniera, forma o « colore avverta una parte, o mostri vantaggio o svan« taggio dell' una contro l' altra, sotto pena della for« ca, da essere allora eseguita, ecc. ».

Ritiratosi l' araldo, fattosi un solenne silenzio, si udiva lo squillo delle trombe, e cessato che fu, comparvero fuori dei padiglioni i padrini, seguitati dai loro principali, che, a passi lenti e con sembianza severa, s' incamminarono alla vôlta del principe; — seguivano dalla parte dei provocati due araldi portanti un fascio di armi, imperciocchè eglino si fossero riserbata facoltà di provvedere stocchi e manopole. Venuti alla presenza del principe, posero un libro degli gli Evangeli sopra certo altare, e, fattosi ognuno alcun poco da parte, lasciarono ai lati dell' altare Ludovico Martelli e Giovanni Bandini: — sporse il primo bramoso la mano sinistra, e stringendo la destra al se-

condo e tenendogliela ferma sopra il libro, proruppe con terribile impeto:

« Uomo, ch' io tengo per la mano, giuro per Dio e e per i suoi santi la mia querela contra a te buona, e giusta, e tu combattere proditoriamente contro la patria ».

Il Bandini, subito svincolando la mano, e afferrando a sua posta con la manca la destra del Martelli, con voce cupa rispose:

« Uomo, ch'io tengo per la mano, giuro per Dio e per i suoi santi, essere la tua querela contro di me temeraria, e possa il tuo sangue ricadere sopra la tua testa! »

Un soldato spagnuolo si accosta, quanto più meglio vicino all' orecchio di un soldato italiano, che la perorazione del bando del principe aveva fortemente commosso, e susurra con voce dimessa queste parole:

« Signor soldato, non vi par egli il giuramento imperfetto? » —

« Per qual cagione, Moreno? » —

« Hanno omesso giurare che non avevano addosso nè pietra, nè erba, incantagione, fatucchieria, *la camicia della necessità* (1), od altro sussidio diabolico, deliberati in tutto di vincere con l' aiuto di Nostra Donna del Pilar e di Dio ». —

« Don Moreno, voi prendete un granchio per due ragioni, una meglio dell' altra; primo, perchè la vostra Madonna del Pilastro qui non conta proprio nulla, essendo posta Fiorenza e il suo contado sotto la

(1) Questa camicia si componeva con esecrabili superstizioni; credevana difendesse da ogni male.
(Vedi BODINO, *Daemonon.*)

protezione della Madonna della Impruneta e di san Giovanni Battista... » —

« Ah ! E l' altra ? » —

« Oh ! l' altra ragione si è che il diavolo non usa più in Italia. » —

« Diavolo ! Oh ! come non usa più ? —

« Che cosa volete ch' io vi dica, don Moreno ? — E' pare che il diavolo abbia abbandonata l'Italia, dacchè ci siete entrati voi altri Imperiali ; — forse perchè vi conosce più demoni di lui. » —

Mentre così fatto colloquio avveniva, Pagolo Spinelli con quel suo piglio soldatesco favellava :

« Or sarà bene che proviamo un poco le armi, dacchè ai tempi nostri abbiamo veduti inganni e malefizi infiniti ; armi avvelenate, guanti che nel chiudere il pugno cacciavano fuori punte da ferire la mano, e simili altre ribalderie, sicchè la diligenza è, a senso mio, una delle poche cose dove il soverchio non rompe il coperchio ». —

« Usate del vostro diritto di padrino », notò il conte di San Secondo con alterezza, « ed astenetevi da parole gravi all' onore di questi cavalieri ».

« Io vuo' che sappiate, messere lo conte, che quarant' anni nella milizia non me li sono giuocati ; conosco meglio di voi quanti bufali vanno a paio ; — parola non è mal detta, se non è mal pensata ; — e se la giornèa vi fa male, allentatela come vi aggrada ».

Ed a questi aggiungendo, secondo il suo costume, più altri proverbi assai, tolse dalle mani dell' araldo una spada, e, provatala, disse :

« Questo è buono stocco, e questa è buona manopola ; — prendete, Vico ; quest' altro è pur buono

stocco, e la manopola senza eccezione, — a voi, Dante. Signori, ho fatto il mio ufficio ». —

« Concedete adesso che noi facciamo il nostro », riprese don Ferrante, volendo provare a sua posta le spade rimaste; ma lo Spinelli lo arresta, parlando:

« Parmi gittate via l'opera e il tempo; — non avete portato le armi voi stessi? Or come volete provarle? » —

« Lasciate », soggiunse, svincolando la mano, don Ferrante; « se portammo le spade, non per questo le abbiamo provate. Messer Bertino, questa ci pare spada di buona tempra, — quest' altra... per Dio! si è spezzata... io stupisco ». —

« Ed io me l'aspettava! » esclama Pagolo; « conciossiachè come dic' egli il proverbio? In chiesa coi santi, e in taverna coi ghiottoni. L'arme era falsa; — chi portò l'arme se ne rese mallevadore, combatta dunque col troncone il Bandini; — questo caso fu preveduto dal codice della cavalleria (1).. » —

« Noi non saremo per consentire giammai il cavaliere scenda con tanto suo svantaggio nello steccato », riprese il conte di San Secondo.

« Porti la pena del tradimento, grida Pagolo.

« Di che tradimento parlate? Voi ve ne men... » urla il conte, se non che don Ferrante gli pone la mano pronto su i labbri, e gli dice:

« Tacete: volete voi fare la querela vostra? Egli è padrino... »

Intanto correva la fama, celere e varia ad ogni moto, siccome si nota avvenire nelle nuvole portate dal vento traverso il cielo. I capi dei popoli adunati si a-

(1) VARCHI, *Storie.*

gitavano rumorosi a guisa delle onde di un mare in burrasca; secondo le diverse passioni diversi erano i detti, tutti però esagerati o mendaci. Lo spagnuolo Moreno, riappiccando il discorso col soldato italiano, « Vedete, signor soldato », diceva, « ciò avvenne perchè non recitarono il giuramento intero: a qualchedunno di loro hanno per certo trovato addosso la incantagione: il diavolo usa sempre ».

Giovanni da Vinci e Pagolo Spinelli, con grandissimo impeto sostengono dovere il Bandini combattere col troncone, altrimenti ritirarsi dal duello i principali loro; questa essere la legge; dove presumessero non osservarla, avrebbero pubblicata la infamia degli avversari, la querela vinta, e mandata la notificazione a tutti i principi della Cristianità.

« Pace! » non si potendo più frenare, grida il Bandini, « io non provvidi l' arme: si tolse questa cura il conte Piermaria qui presente; mi smentisca se può. — Ora troncate le parole, io mi cimenterò col troncone... siete voi contenti? — Oh si finisca una volta! » —

« La vittoria non mi darebbe pregio, la perdita infamia. Ludovico Martelli potrà forse chiamarsi, se così vuole la fortuna, cavaliere sventurato, ma nessuno lo potrà dire scortese; — abbia l' avversario nuova spada, non ostante qualunque cosa incontrario; se fu caso, lo ripari; se malizia, mi basta la sua vergogna ». —

« Cercatevi pertanto, messer Ludovico, un padrino, dacchè io mi ritiro ». —

« Vorreste per avventura mancarmi in questo estremo, messer Pagolo?

« Non sono io che vi manco, sibbene voi mancate

a voi stesso. Io non voglio si dica un giorno aver male sostenuto le vostre parti; — ogni uomo deve conservare la sua fama, specialmente noi vecchi, perchè il tempo ci manca a riparare un fallo, se mai avessimo la sventura di commetterlo; a voi piace il nome di cortese, a me quello di austero; a voi la rilassatezza, a me l' osservanza delle regole. Nè per la mia assenza voi scapiterete in nulla, che vi manderò Jacopino dei Pazzi. Non pertanto mi piace in questa ora porgervi un consiglio, che la dolorosa esperienza del vivere tra gli uomini mi ha dimostrato buono, e di cui vi desidero possiate far senno in processo di tempo: non prestate mai danaro agli amici; non dite mai il vostro segreto a femmine; non siate mai cortese verso i vostri nemici. Addio ».

Nè preghi, nè scongiuri valsero a trattenere quel vecchio ostinato; mentre si partiva dalla lizza, il generoso Dante scuotendo il capo, diceva:

« Il popolo sostiene che la morte sopraggiunge improvvisa; — non è vero; — giunti che siamo a certa età, ogni anno ci porta via una virtù; la vecchiezza è il vestibolo della morte: prima l' uomo serve di camposanto alla sua anima, — poi la terra di camposanto all'uomo. Io udiva lodare Pagolo come uno dei più gentili cavalieri d' Italia, ora... »

Jacopino dei Pazzi, mandato dallo Spinelli a sostenere le sue veci, si presenta; il momento del duello si avvicina.

Suonarono le trombe e fu fatto silenzio.

I combattenti e i padrini si divisero in due partite. Dante, Bertino, Giovanni da Vinci e il conte Piermaria si pongono da un lato del campo; Ludovico, Giovanni, don Ferrante e Jacopino dall' altro.

Allora tesero due corde, che in due lizze uguali partirono il campo.

I padrini con molta avvedutezza avvolsero e legarono i cordoni pendenti dall' elsa degli stocchi intorno al polso dei combattenti, quindi, toltili pel braccio, li guidarono a mezzo il campo, dove, distribuito con vantaggio eguale il vento e il sole, si ritirarono dicendo:

« Dio vi aiuti! »

Dante tiene fitti gli sguardi sopra il suo avversario, e lo vedendo così bello di forza e di giovanile baldanza, nè ricordandosi averlo più mai incontrato altrove; e pensando come ora dovesse seco lui cimentarsi all' ultimo sangue, se ne sta a guisa di trasognato: poi con voce che studiò rendere, quanto meglio poteva, soave, gli domandò:

« Quale ora è, giovanetto? »

E il Bertino, a cui parve esser tolto a dileggio, rispose con accento di minaccia:

« L' ultima della tua vita ».

Dante, con suono pur sempre malinconico, soggiunse:

« Oh! figliuol mio, la morte degli uomini sta nel pugno chiuso del destino... non potrebbe anche essere l' ultima della tua?.. e allora cosa direbbe tua madre? » —

« Ciò che dirà la tua ». —

« La mia? — Oh la mia direbbe: Egli morì per la patria, e non piangerebbe. — Ma tu ti chiami Aldobrandi, e se' Fiorentino, — perchè dunque Dante da Castiglione t' incontra nel campo nemico? — Vedi! nella mano mi vacilla la spada, pensando che sta per versare sangue cittadino... e tu non pensi a nulla? » —

« Nel contemplarti così membruto penso al Filisteo che abbattè David ». —

« Ma David », riprese tosto il Castiglione infervorandosi nel dire, « ma David combatteva per la sua patria, e Dio lo sovveniva! » —

« A me per poco preme che il diavolo mi aiuti, purchè tu muoia ».

« Ma non ti sta a cuor la patria? » —

« La mia patria è la spada ». —

« Ahi! serpente... il tuo cuore è un nido di vipere, — muori! « proruppe Dante, — « dacchè il tuo cuore è un vaso pieno di veleno, sia spezzato...la tua tristizia supera i tuoi anni; — muori! — tu hai vissuto anche troppo... »

E sollevò lo stocco.

Io ho veduto questo stocco! — E lo baciai, perocchè fosse impugnato per la difesa della patria, — e lo bagnai di pianto, imperperciocchè versasse sangue fraterno.

Lungi circa otto miglia da Firenze, continuando per la via che mena a Carreggi, dove morì impenitente il magnifico Lorenzo dei Medici del più atroce peccato che uomo possa commettere quaggiù, voglio dire il disegno di togliere la libertà alla patria (1), tu incontri un' erta malagevole: percorrila intera, e troverai su la cima, come aquila che riposi dentro il suo nido, Cercina, castello della casa Castiglione: — davanti le si mostra Firenze, dietro ha un dirupo: — il tempo, avendo cacciato la mano nelle viscere della montagna, la costrinse in questo lato ad avvallare, sicchè i muri di Cercina, squilibrati, per molte frane paurosi minacciano rovina.

(1) Vedi la nota in fine del capitolo.

Io imprendeva quel breve pellegrinaggio con uomini ai quali il cielo fu largo di arguto intelletto, e meglio dell'intelletto, di un cuore gentile, che sa amare la patria, quando ella è più sventurata.

Trovammo il castello abitato da un nepote di Dante, povero e solo. Egli ci mostrava una sembianza selvatica, quasi di leoncello sorpreso nella sua caverna: anni correvano ed anni che orma di piede italiano non era comparsa lassù! ma quando egli udiva essere noi andati a venerare l'onorata reliquia, esultò, — una stilla del sangue dei Castiglioni gl'infiammò la faccia, ci offerse cortese la tazza ospitale, e trasse da un vecchio armario lo stocco, di cui all'elsa stava appeso un cartello, che a lettera d'oro diceva: Questo è il famoso stocco col quale Dante da Castiglione combattè il duello... nel 1529. Posto perpendicolare al terreno, mi giungeva a mezzo il petto, — tagliava da due parti, — la impugnatura e il pomo tutto di ferro, se non che si vedeva sul pomo alcuna traccia di doratura; — il guardamano si componeva di una sbarretta di ferro posta a traverso, — sulla sbarretta un cerchio, dove, insinuandosi l'indice e il medio, si potesse stringere la base della lama in questo punto scavata; — e intorno la sbarra e il cerchio, copia di cordone di seta bianco e rosso, forse per meglio impugnarlo e acconsentire il colpo, — e questo cordone, prolungandosi da ambe le parti, termina in due nappe, — il quale prolungamento serviva, come vedemmo, ad avvolgerlo intorno al braccio del combattente, onde per lassezza o per altro caso non rimanesse disarmato.

O casa Castiglione, ecco quanto rimane di te! — un castello che rovina, — una fama che si perde, — una spada che la ruggine consuma! — Però, qualunque tu sii, o nepote di Dante, che te ne stai come uno

spettro custode delle tombe a vigilare su la spada dell' inclito tuo avo, — esulta! — tu non sei povero! — Tu hai in casa un ferro che può servire di leva al trono più superbo della terra, — tu hai un ferro che, alzato, può infondere un magnetismo di gloria nell' animo di un popolo, — un ferro che, posto nelle mani anche d' un morto, avrebbe la virtù galvanica di farglielo brandire minaccioso; — esulta! la povertà di te, abitante il castello dei tuoi padri, commuove la nostra ammirazione, mentre la dovizia di quelli che abitano l' avvilita Firenze fa piangere — Dappertutto può concepirsi l'antica Firenze, meglio che nella Firenze moderna; — colà tralignati nepoti hanno venduto l' usbergo che difese il petto ai loro parenti, — colà la spada impugnata per la patria scambiarono in iscuriada. — Vuoi leggere le carte dove i nostri grandi vergarono l' eterne sentenze? — Va nelle biblioteche dei popoli stranieri: — questa stirpe svergognata ha venduto la sua eredità per un pugno di monete: cosa non venderebbe ella mai? — L' anima, se l' avesse, — l' ossa degli illustri antenati, se non fosse stupida tanto da ignorare dove riposano, — l' azzurro e le stelle del firmamento, se le potesse stringere nelle sue mani codarde!

Maledizione! e sventura!

Oh! se potessero queste pagine scritte col sangue durare, io da gran tempo mi sarei aperto le vene, perocchè vorrei rimanessero in testimonianza che nel presente deserto delle anime visse un precursore, di cui la voce protestò contro la tristizia dei tempi, ed invocò l' aurora d' un giorno di gloria; perocchè vorrei che i nostri figli, entrando per avventura in qualche antico Campo Santo, si trattenessero dall' oltraggiare le ossa paterne, pensando come fra tante mise-

rabili reliquie, forse si trovano mescolate quelle dell' uomo che l' amor santo di patria accettò come una missione di grandezze e di sventura, nè le fu mai infedele, finchè i suoi occhi poterono versare una lacrima, la sua bocca proferire una parola, il suo cuore mandare un sospiro per la libertà!

Intanto Dante e Bertino hanno mutati molti colpi senza offendersi. Bertino, agilissimo, dall' uso quotidiano esercitato, muove così veloce la spada, che a gran pena la sèguita l' occhio. Ora si distende sul terreno, quasi a toccarlo col petto, e là, puntando la mano manca, si sostiene; ora balza di un salto da un lato, ora dall' altro; — spesso aperte ambe le braccia e declinata la spada, invita con perfida lusinga il nemico a ferirlo nel petto; — e' par che scherzi intorno ad una fiaccola senza bruciarsi mai l' ale. Certamente cotesto è un giuoco pericoloso da volere spacciato il duello con un colpo solo.

Dante, accortosi non potere, a cagione della gravezza delle sue membra, reggere la prova col suo avversario in quell' assalto procelloso, se ne sta guardingo, tutto in sè ristretto, vigilando a non perdere la misura; — anzi è fama che, prevalendosi della sua gran forza, lo stocco sostenesse pel pomo, e così spazio tale acquistasse per cui Bertino non sarebbe mai giunto a toccarlo nel petto, se non che deviandolo fortemente dalla parte destra o dalla sinistra. L' Aldobrandi, sdegnoso di così lunga resistenza, raddoppia i conati, all' improvviso finge di accennare alla spalla, e di repente descrive mezzo cerchio con la punta e minaccia il torace, — quindi, replicando col ferro in senso inverso la curva, ferisce al Castiglione il braccio diritto verso la scapula.

« Ah! » urla Bertino, — « l' ho pure veduto il tuo sangue — ma per renderti il ben della ragione mi è forza aprirti più largamente la vena ».

E prevalendosi del ribrezzo che ogni uomo prova nel sentirsi un ferro tagliente, ghiacciato, penetrare nelle carni, vibra lo stocco di nuovo, e lo aggiunge leggiermente nella bocca.

« Dimmi, Castiglione, or che lo assapori, ti par buon il tuo sangue?

Dante non rispondeva, ma scricchiolava i denti da mettere ai meglio animosi spavento, le sopracciglia orribilmente stringeva, gli erano diventati ritti i capelli; — non pertanto fermi osservava con risguardo il nemico.

« Per santo Jacobo! » esclama Moreno, il soldato spagnuolo, « cotesto vostro gentiluomo fiorentino mi sembra lo scoglio dal quale fece Moisè scaturire la fontana; — versa sangue da due ferite, e non si muove ». —

« Guai se si muoverà! » risponde l' Italiano.

« E' mi parrebbe tempo, — vedete, — ecco, — ha toccato un' altra ferita su l'avanti braccio sinistro ».—

« O san Giovanni Battista, assistetelo voi! » supplicò un soldato fiorentino, — « messer Dante corre pericolo presentissimo di vita; — vedete, — è stato per la seconda volta impiagato nel braccio sinistro ».

Invero Dante ha già riportato quattro ferite; — comechè leggiere, non cessano per questo d'indebolirlo e d' affligerlo; — fu suo proponimento, quando prima scese nel campo veduta la furia dell' avversario, stancarlo, e quantunque egli avesse in questa parte conseguito l' intento, ciò non era avvenuto senza suo danno, ond' è che, sentendosi adesso venir meno la

gagliardia, deliberò, deposta la difesa, assaltare francamente l' Aldobrandi.

E per meglio investirlo alla sprovvista, finse indietreggiare come perduto. Se Bertino lo incalzasse ardentissimo, non è da dire ; — già lo spinge ai pali dello steccato, già lo costringe a rendersi, gli dona la vità ; — le sue orecchie intendono il grido della vittoria, — la sua anima s' inebbriä di gloria !

Mutati anche due passi , Dante si ferma. Bertino, divampante d' ira a cagione della resistenza impreveduta , mena la spada con tanta rapidità , che , corruscando la lama al raggio del sole declinante, toglie la vista al Castiglione.

Ah ! giovanetto, tu se' prode in battaglia, ma tu potrai più agevolmente smuovere le Alpi dalla base loro , che spingere vivo il tuo avversario dal posto nel quale ha deliberato di vincere o di morire ; — un'altra volta vibri la spada, e un'altra volta la fortuna te la tinge di sangue nemico... ultima però : — lo spazio ascendente della curva hai percorso, — ti rimane lo spazio che discende , e declinando conclude con la morte.

La quinta ferita colse Dante nel braccio sinistro , e forte gli lacerò la carne, onde, preso da terribile furore, cacciato via ogni riguardo, venne a mezza spada. Molti poeti assomigliarono l' ira umana, come per descriverla fuori di modo spietata, a quella dei leoni, degli orsi e di altri cosiffatti animali. — Maleaccorti! — Il furore dell' uomo non ha paragone : egli è solo in natura. — Dante tempestava ; — il battere de' suoi denti scuoteva i nervi dei circostanti ; — imbrattato di sangue, sozzo di polvere, alzata con ambe le mani la spada... guardati, Bertino , che ti cala addosso un colpo tremando.

E fu tremendo davvero, chè il taglio del suo stocco incontrò il taglio dello stocco avversario, lo incise profondamente per traverso; e poi, mutando direzione, fece scoppiare un pollice di lama, la quale scheggiò via sibilando intorno al capo di Bertino, come se fosse stata una palla di archibuso; — il braccio di Bertino con impeto irresistibile e lanciato lontano dal cuore, — rimane scoperto il seno di lui: — vi si dirige bramosa la punta del ferro di Dante.

Non pertanto schivò l'Aldobrandi l'assalto, volgendosi spedito a mancina di faccia al sole; il Castiglione si prevalse del vantaggio allargando un passo da parte, e non concesse campo a Bertino di mutare cotesta situazione senza suo grave pericolo.

Ma cotesta situazione di per sè stessa lo esponeva a pessimo partito, dacchè i raggi del sole gli abbagliavano gli occhi, e tra quella luce scintillando la spada nemica, gli balena funesta sugli occhi, quanto quella dell' angiolo che allontanava dall' Eden i primi padri colpevoli.

Il conte di San Secondo, mal sapendo come poter in tanto estremo sovvenirlo, immemore delle leggi della cavalleria, stese l'alabarda su la quale erasi fino a quel punto abbandonato, come per accennare, e con gran voce esclamò:

« Bada al sole! — Poni mente al sole; — o tu sei morto ».

Giovanni da Vinci, padrino di Dante, il quale, a cagione della immobilità e taciturnità sue, aveva fatto dubitare se fosse un cavaliere vivente, o un colosso inanimato, ruppe il silenzio, dicendo:

« Signor conte, vi sareste per avventura dimenticato del bando? —

« Me ne ricordo, capitano; il peggio che può andarmene è la forca ». —

« No, — il principe di Orange non vi condannerà ad essere appeso, ma io vi passerò molto bene da una parte all' altra con la mia spada ». —

« Voi ?... »

Un urlo immenso, doloroso, troncò quella lite.

Tacquero entrambi, ed attesero a contemplare il campo di battaglia.

Miserando spettacolo!

Giace l' Aldobrandi supino con le braccia prosciolte; » — la manopola, uscita dalla mano, si era tratta dietro la spada, che stava adesso lontana dal braccio che l' aveva impugnata; — dalla gola aperta versa una fonte di sangue.

Confuso dal bagliore, scambiò Bertino un istante il raggio del sole col baleno dello stocco avversario; — un solo istante smarrì il ferro nemico, e Dante, sottentrando, allungò le braccia con quanta forza gli aveva concesso natura, gli immerse la spada nella gola: penetrò la punta omicida nell' ugola, ruppe l' osso del palato, e l' occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell' orbita. — Un momento prima tanto bello, tanto leggiadro, — adesso così orribile a vedersi!

« Arrenditi! » gli grida il Castiglione, « arrenditi, o ti finisco! » —

« A molto... miglior cavaliere... che non sei tu... io mi arrendo », risponde con parole intorrotte Bertino Aldobrandi: — mi arrendo... a Dio ».

Percosso il Castiglione dalla voce e dalle parole, punta a terra la spada; la sua naturale pietà, adombrata come da una nuvola di furore, tornò luminosa a spandergli si su l' anima, e ridivenuto mite, si curva affannoso sopra il morente.

« Oh ! io mi sento morire » riprende a gran pena Bertino ; — presso a morte, Dio mi rischiara l' intelletto... ahi tardi !... pure in punto che basta a pentirmi... perdonami... e vogli una grazia concedermi... deh ! gentil cavaliere, non volermi questa grazia negare... non maledire alle mie ossa... ma le seppellisci pietoso... nell' avello dei maggiori... credo in Santa Maria Novella... ah ! madre mia !... » —

« O giorno di dolore ! o giorno d' ira ! » esclama Dante, appoggiando il mento sul pomo della spada : « ecco, i fratelli uccidono i fratelli, e, figli di una stessa terra, si lacerano tra loro ! — noi bagniamo questo suolo col sangue del parricido, — e il suolo sconsacrato produce un frutto amaro , — il frutto della schiavitù. — Oh ! patria mia ridotta a tale che non sai se devi affliggerti maggiormente delle sconfitte o delle vittorie de' tuoi figliuoli ! — miseri noi , cui la morte del nemico tormenta con i rimorsi medesimi del delitto ! — la congratulazione pesa come una rampogna, — la fama turba come il chiodo che affigge il nostro nome alla storia quasi ad una gogna perpetua : — ormai la nostra scelta sta nel vivere codardi , o nel vivere iniqui. — Oh ! giovinetto ! — fossi tu spagnuolo o Tedesco , la mia anima si allegrerebbe , — ora ella piange, — ella maledice la sua fortuna , — ella desidera scambiare teco il destino. — O Dante ! tu , che tanto amasti la patria, qual giudizio ti aspetta in faccia dei posteri ! — Tu hai spento un uomo che valeva meglio di te. — E chi ha detto ch' egli sia spento ? — Egli se ne mente... egli vive , ed io l' ho conquistato alla patria... » e qui , lanciate da parte manopola e spada , s' inchina palpitante sopra Bertino ; — mancandogli pannilini, straccia la sua camicia , tenta arrestare il sangue dalla ferita , gli fascia con amore la

gola, e poi corre a raccogliere lo stocco e la manopola caduti al trapassato, e l'una e l'altra gli adattando alla destra, « Sorgi », continua con voce di comando, « tu non sei morto; — io, appena ti vidi, ti amai;—come dunque posso averti ucciso io? — Stringi la spada, Fiorenza aspetta la tua difesa... affrettati... stringi la spada, ti dico; oh! dolore... dolore... la morte gli tiene irrigidite le braccia... egli è morto!... ed io l'ho trucidato!... »

La stanchezza, il dolore e il molto sangue perduto lo facevano vaneggiare; forse sarebbe caduto, se Giovanni da Vinci nol sosteneva: con lo aiuto di alcuni staffieri accorsi lo trasportò fuori del campo, non senza aver prima gittato uno sguardo sopra la lizza gridando:

« Vittoria! — vittoria! »

Il conte di San Secondo, fieramente turbato, si volse con mal piglio verso il capitano da Vinci, e gli parlò minaccioso:

« Tu rompi le leggi del bando... » —

« Tu la rompesti primo; solo faresti troppo trista figura sopra la forca: appesi insieme, noi le daremo sembianza di gentildonna con le sue gioie da festa.— Vittoria, Martelli! vittoria! »

Ma la vittoria aveva abbandonato Ludovico Martelli.

Quando prima scesero in campo, Ludovico ed il Bandini si gittarono giù dalle spalle un mantelletto che li riparava dal freddo, nè presero cura di metterli tanto in disparte, che non potessero in seguito apportar loro impedimento.

Tremavano ontrambi; se alcuno dei due avesse avuto animo più pacato, al primo colpo terminava la battaglia. I circostanti mandavano un mormorio simi-

le a quello degli spettatori mal soddisfatti di uno spettacolo scenico: — pareva che non osassero, — eppure quella esitanza nasceva dall' odio soverchio che infiammava ambedue; — avevano per trucidarsi mestiero che quella ardente passione si sfuocasse. — Allorquando diventò l'ira pacatamente omicida, cominciarono le disperate percosse, e furono poste in pratica le arguzie tutte, gl' inganni e le orribili arti di tagliarsi le membra.

Volle la sventura che, mentre dava il Martelli un passo indietro per ischifare una botta, il piede gli si incontrasse nel mantello, sicchè venne a perdere l'equilibrio del corpo, onde il Bandini, sottentrando veloce, lo giunse, comechè leggermente, con la punta della spada sopra la fronte, tra ciglio e ciglio. Ludovico toltosi d' impaccio, rispose di una stoccata diritta, la quale avrebbe da parte a parte trapassato il Bandini, dove questi non avesse piegato speditamente il corpo, non tanto bene però, che lo stocco nemico non gli forasse la carne sotto la poppa manca, e via gli portasse una lunga striscia di pelle stracciata.

La ferita riportata da Ludovico sopra la fronte stillando sangue, glie n' empie gli occhi e gl' impedisce la vista; — egli fruga per trovare un pannolino; — non lo avendo, o non lo trovando tenta strappare una nappa di seta pendente ai cordoni avvolti intorno alla sua mano. Un solo istante declinò lo sguardo per vedere di bene afferrarla, e questo istante bastò al Bandini per sollevare la spada e calargliela sopra la testa.

Improvvido di consiglio, non ben fermo da potere lanciarsi indietro o da parte, il Martelli allunga la mano e stringe il taglio della spada nemica: il Bandini la tira a sè con forza, e gliela taglia fino all'osso — intanto il sangue negli occhi si condensa più co-

pioso; egli comincia a scorgere mezzi gli oggetti, — confusamente circondati di un'iride di sangue; — gli scorre un sudore ghiacciato per tutto il corpo, sente intronarsi le orecchie di un sibilo fastidioso, — due volte si vide il ferro del Bandini minaccioso sul capo e due altre volte, riportandole sempre profonde ferite, si difese con la mano sinistra; fermo di morire, ma bramoso di trascinar seco l'avversario nella tomba, punta la spada al petto e precipita là dove gli sembra che stesse il Bandini: — fu agevole a questi sfuggire quel cieco moto, — pure così rapido gli venne addosso, che gl'incise buona parte del braccio di larga, ma non pericolosa ferita, il Martelli rimane scoperto, — in qual parte siasi ritirato non vede; — mentre brancolando si sforza incontrarlo, una fiera percossa gli spezza la testa e lo costringe a vacillare come uomo ebbro di vino, — finalmente cade, stampando della sua persona una orma sanguinosa sopra la polvere. « Muori! » urlò pieno di tremenda esultanza il Bandini, e piegata la gamba sinistra, stesa la destra, ambe le mani levate, l'intero corpo acconsentendo all'urto, si atteggiava a fenderlo; ma non ancora aveva percorso la metà del giro, che una idea di vendetta gliela fermò, nè gli parendo potersi trattenere più oltre chiuse le mani, e la spada cadde inoffensiva sul fianco del Martelli; — egli poi si rimase con le braccia aperte nella guisa dell'uomo che manda una maledizione: — infatti egli intendeva lasciare a quel prostrato la vita come una maledizione. — Se muore, — egli pensò, — il suo tormento cessa, — se vive, gli si rinnuoveranno ogni giorno i dolori della morte; non che torgli il sentimento, avrebbe voluto dargli parte del suo; — se non sente, non soffre; guardi bene di lasciarlo riparare dietro al sepolcro,

racconti la sua bocca al mondo la disfatta patita, — palesi il suo aspetto al mondo la propria vergogna, — duri testimonio vivente, che Dio non esiste, o esistendo, non prende cura degli uomini, o se pure la prende, i suoi giudizi paiono oltraggi di cinico, non già consigli di suprema intelligenza.

« Vivi! » replicò il Bandini; — « tu mi salvasti la vita, io te la rendo. Dio ha giudicato tra me e te: — impara a rispettare chi val meglio di te: — il cielo ti dichiara traditore.... non sono eglino infallibili i decreti del cielo? » —

« Tu hai vinto la persona... non la querela ». —

« Ho vinto l'una nell'altra... arrenditi! » —

« Dio mi ha abbandonato... una volta abbandonò il suo figliuolo... adesso abbandona la libertà...ma che, più nulla di divino deve esistere sopra la terra? —

« Arrenditi! » —

« Mi arrendo al marchese del Guasto... » —

« A me devi arrendirti.... a me, che tengo sotto i piedi la tua testa... » —

« Oh! io mi arrendo... »

E che? — Egli aveva giurato di voler morire; egli un' ora innanzi avrebbe tagliato la gola a chiunque si fosse osato proporgli di comporsi in pace col Bandini, — e adesso si arrende così? Gran parte e la migliore di sè gli sfuggiva dal cuore insieme col sangue; dianzi le arterie gli vibravano piene di vita; — adesso languidissime sembra appena che palpitino; — il dolore gli tiene l'anima ingombrata per modo, che non lascia luogo a nessun pensiero. — Quanti superbi disegni si porta via la vecchiezza! — Quanti orgogliosi proponimenti all' appressarsi della morte impallidiscono! — Gli anni penetrano nel sangue come il mercurio, e lo irrigidiscono: — la stupidità caccia

l' odio e l' amore dal cuore umano, e se ne compone quasi un sepolcro di pietra; — l' uomo è signore del momento presente, e tosto che conosce esserne il signore, il momento è passato, e quello che segue rimane fuori della sua potestà.

Me quando assale un pensiero di orgoglio, o turba la invidia, m' incammino là dove sopra lieve eminenza giace il cimitero della mia città; — quivi, appoggiando la spalla alla soglia della porta, mi volgo a contemplare la città che abbandonai, e immaginando essere convertito nel tempo, esclamo: O città dei vivi, tu sei grande, ma questa città dei morti già ti contiene dieci volte, e ti conterrà venti, cento, quante parrà a me, perchè il sepolcro è una delle cose del mondo che non dice mai: Basta! — Io compendio tutto, — uomini e cose, — io solo posso comporre in pace nella medesima fossa l' oppressore e l' oppresso; per me il conquistatore si contenta di tre braccia di terra, e se gli pongo al fianco un cadavere, ve lo sopporta senza dirgli: Fatti in là: — egli ve lo sopporta, mentre vivo imponeva a' popoli interi sgombrassero le provincie per lasciargli libero il passo, ordinava al mondo estendesse i suoi confini, ai cieli si allontanassero per respirare più aperto: — io riduco in essenza gli enti creati, — degli animali mi basta la cenere, — della città la polvere; — nel cavo della mano porto l' esercito di Cambise, — su le mie spalle, in un sacco, Sodoma e Persepoli. — Un giorno verrà ch'io mi volgerò al sole, e gli dirò: chiudi le palpebre e dormi: tu hai vigilato assai; — e poi soffierò su le stelle e le spegnerò come fiaccole rimaste accese dopo la fine del festino... e perchè no? Forse non ho cacciato dai cieli una moltitudine di Numi, come il castaldo,

terminati i lavori dei campi, licenzia le opere? — Forse non ho lasciato appesa alle vôlte del firmamento una serie di Dii, quasi scheletri di condannati al patibolo... spettacolo di miseria e di scherno! — Un giorno, stanco di distruggere creatori e creature, cause ed effetti, lo staccherò dai cieli il manto azzurro, e me ne comporrò un sudario funebre per addormentarmi nel sonno della eternità...Eternità! — Io me ne torno alle domestiche mura salutando umilmente per via anche il mendico che mi domanda l'elemosina per amore di Dio.

Da ambedue le parti sconfitta: — dall'un lato e dall'altro silenzio di trombe, mormorio di voci inquiete: — i baroni tedeschi e spagnuoli, irrompendo dentro lo spazio vietato, ricordavano i colpi e le vicende del duello.

« È stato un nobile duello: — quale avrebbero potuto combattere due cavalieri castigliani! » esclamava uno Spagnuolo, cui uno smilzo Tedesco rispondeva: « Certo, degno di due baroni alemanni ».

La querela fu dichiarata non persa, nè vinta, e dalle genti credule fu reputato segno che la fine della guerra avesse ad essere per ambedue le parti infelice e che la ragione stasse di qua e di là, o non vi fosse ragione in nessuna (1).

Dante, avendo con giuramento dichiarato ultima volontà del morto Aldobrandi, essere stata di avere sepoltura negli avelli dei suoi maggiori, potè trasportarsi seco il suo cadavere. Lo accomodò pertato con amore infinito dentro ad una bara, lo fece con diligenza lavare, poi gli mèsse attorno l'armatura completa,

(1) Segni *Storie*, l. 4.

sicchè pareva un guerriero il quale col sonno rifacesse le forze.

Nell' altra bara composero il Martelli.

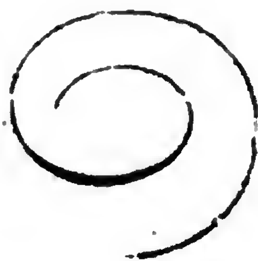
Giannozzo, il servo fedele sostenuto dalla speranza di salvare la vita al diletto padrone, vigilava il trasporto.

Sul tôrre commiato dal principe, questi, in segno di militare onoranza, ordinò si sparassero tutte le artiglierie; al quale frastuono la città paurosa di sventura, rimase taciturna.

NOTA.

È pregio dell' opera riportare certo aneddoto riferito nella *Vita di padre Girolamo Savonarola*, scritta da frà Pacifico Burlamacchi, lucchese, al capitolo che incomincia: *Come Lorenzo dei Medici ammalato volle confessarsi da lui.* — Lorenzo, trovandosi infermo a morte, domandò il confessore, ed avendo appresso don Guido degli Angioli e messer Mariano della Barba, suoi famigliari, disse: Non voglio alcuno di loro; mandate per il padre priore di San Marco, perchè io non ho ancora trovato religioso alcuno, se non lui. Andò dunque un messo a chiamarlo da parte di Lorenzo, al quale egli rispose: Dite a Lorenzo ch' io non sono il suo bisogno, perchè noi non saremo d' accordo, però non è espediente ch' io venga. — Ritornato il servo con questa ambasciata, disse di nuovo Lorenzo: Torna al padre priore, e digli che al tutto venga, perchè io voglio essere d' accordo e far tutto quello che sua riverenzia mi dirà. Ritornato dunque il servitore a San Marco, e fatta la proposta al padre priore, egli prese subito il cammino verso Carreggio, villa di Lorenzo, lontana due miglia dalla città, dov' egli giaceva ammalato, e per compagno suo prese frà Gregorio vecchio, al quale per la via rivelò che Lorenzo al tutto doveva morire di quella infermità, nè poteva scampare. Giunto questo al luogo, ed entrato nella camera di Lorenzo, salutatolo prima con le debite cerimonie, dopo alquanto di ragionamento disse Lorenzo: Padre, io mi vorrei confessare, ma tre peccati mi ritirano addietro, e quasi mi dispongono in disperazione. — Al quale egli disse: E quali sono questi peccati? — Rispose allora Lorenzo: I tre peccati sono questi, i quali non so se Dio me li perdonerà: il primo è il sacco di Volterra, che patì per le promesse ch' io feci: — dove molte fanciulle perse-

ro la verginità, ed infiniti altri mali vi furono commessi; — il secondo peccato è il monte delle fanciulle, delle quali molte ne sono capitate male standosi in casa per non avere riavuta la dote loro; — il terzo peccato è il caso dei Pazzi, dove molti innocenti furono morti. — Alle quali cose rispose il frate: Lorenzo, non vi mettete tante disperazioni al cuore, perchè Dio è misericordioso, ed anco a voi farà misericordia, se vorrete osservare tre cose ch' io vi dirò. — Allora disse Lorenzo: e quali sono queste tre cose? — Rispose il padre: La prima è che voi abbiate una grande e viva fede che Dio possa e voglia perdonarvi. — Al quale rispose Lorenzo: Questa ci è grande e credo così. — Soggiunse il padre: Egli è necessario ancora che ogni cosa male acquistata sia da voi restituita, in quanto sia possibile, lasciando ai vostri figliuoli tante sostanze che sieno decenti a cittadini privati — Alle quali parole stette Lorenzo alquanto sopra di sè, e di poi disse: Ed ancora questo farò. — Seguì allora il padre la terza cosa, dicendo: Ultimo è necessario che si restituisca Fiorenza in libertà, e nello stato populare a uso di repubblica. — Alle quali parole Lorenzo voltò le spalle, nè mai gli dètte altra risposta; onde il padre si partì, e lasciollo senz' altra confessione. Nè dopo molto spazio di tempo Lorenzo spirò e passò all' altra vita.



CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che amore
Lo mira con pietà. . .

(DANTE, *Rime.*)

In sull' una ora di notte, la medesima via seguitando, se ne tornarono a Firenze, dove avvisati i capitani di guardia alle porte e fortezze, risposero con le artiglierie levando clamorosa gazzarra,

Il convoglio procede lentissimo; — ad ora ad ora si fermava, affinchè il moto non riuscisse fatale al Martelli: molte torce bituminose gettavano una luce vermiglia, come se per ardere si alimentassero del sangue versato in quella infelice giornata: si udiva pel buio un accorrere di gente, e voci confuse ricambiate alla lontana, poi si vedevano figure avvolgersi intorno alle bare, simili ad una danza di demoni esultanti per qualche gran delitto commesso dagli uomini.

Dante con passi rigidi, le braccia fasciate, il capo pensoso rivolto a terra, cammina in mezzo alle bare: le sue forme michelangiolesche, l' espressione che loro comunicava lo splendore sinistro delle torce, incutevano in chiunque lo riguardava maraviglia e spavento.

Giunsero in via del Parione; le medesime persone della mattina si stavano affollate alle finestre, — però non come la mattina salutati, agitanti i fazzoletti per dare conforto o per causa di onore: nè al suo balcone mancava Maria... misera! gli occhi di lei per troppo piangere non distinguevano bene; — un sentimento indefinito di sventura la teneva oppressa, ma la sua testa cominciava a diventare immemore, — le idee vi passavano sconnesse, o nessun altro vincolo conservavano fra loro, tranne una continuità di tormento. Non pertanto con le pupille dilatate cercava come per istinto un oggetto, che non le riusciva incontrare, quando Giannozzo, levando la faccia lagrimosa, le gettò tale uno sguardo, che le sommerse l'anima dentro un abisso di dolore; passò l'angoscia ogni segno mortale, e dalle sue fauci ingrossate sfuggì un grido...

Forse il grido della madre che veda l' unico suo figliuolo precipitare nel torrente può assomigliarsi a quello che in cotesta ora lanciò per la notte la povera Maria. — Ma qual cosa quaggiù può assomigliare il grido della madre disperata? Io per me credo che torture d' inferno non vagliano a svellerlo uguale dai labbri dei dannati. Gli astanti a quello strano lacerarsi dell' aria portarono ambe le mani alle orecchie, imperciocchè temessero di averle ferite, e pregarono il cielo che per pietà di loro non si rinnovasse. Bocca mortale non può cacciar fuori due volte un suono siffatto.

Passando dalla chiesa di San Michele Berteldi vi depositarono il corpo di Bertino Aldobrandi: il giorno appresso, che avesse sepoltura convenevole piuttosto alla pietà di chi gliela dava che ai meriti di lui, curarono. Lo rammentarono pochi; — più pochi lo

piansero: il cuore di sua madre, quando ne seppe la morte, sentì dolore per tutti, gli occhi di lei lo lacrimarono per tutti... misera madre! nè la gloria mai si inchinò a consolare quel pianto.

« Alzati! » grida un servo investendo co' piedi il soldato rimasto immobile nel cortile del palazzo Martelli; — « alzati e cibati, perchè messer Ludovico ritorna; — e non morto... » —

« Oh! » esclamò, balzando da terra, l'uomo d'arme mutilato, e, immemore di sè, solleva il moncherino in atto di battersi la fronte.

Di fuori si udiva come un fremito di mare in lontananza; — dentro si vedevano lumi correre di su, di giù, e un affrettarsi di servi, e un irrompere senza sapere dove. Chi mai aveva così presto apportata la notizia nella casa Martelli? — Un vento percorre l'infortunio, siccome le procelle della natura.

Il mutilato si precipita alle porte, quinci tende lo sguardo per le prossime vie; — dappertutto erano tenebre, se non che all'improvviso il popolo allaga il terreno, non pure simile a udirsi, ma ben anche a vedersi, d'un'onda nera di torrente infernale: poco dopo le torce diffondono il sinistro loro splendore, — poi appariscono le bare, — poi il gigantesco Dante da Castiglione, davanti al quale l'onda del popolo si apriva, non altrimenti che acque di un fiume davanti il petto di poderoso cavallo intento a guadarlo.

Nè il mutilato potendo, attesa la gente, percorrere lo spazio che lo divideva dalla bara, mandò fuori una gran voce in accento di domanda:

« Morto? »

Dante rimase percosso da cotesta voce, e sebbene non si accorgesse da cui moveva, pur, comprendendo

dal suono quanta angoscia travagliasse l'anima di chi la proferiva, rispose per torlo dalla incertezza:

« No: vive ».

Con infinito amore fu il Martelli portato e deposto entro al letto; — gli rinnuovarono l'apparecchio; — lo circonda Giannozzo con le cure di una madre; Dante non si mosse più dal suo fianco; — seduto sopra un basso sgabello, con le mani si abbracciando le ginocchia, su quelle riposava la faccia, ed attentissimo porgeva l'orecchio se più o meno uscisse affannoso l'anelito dal petto dell'infermo.

Le ferite erano di per sè stesse pericolose, non mortali; — ma l'anima stette percossa in maniera, che forte dava a dubitare se si sarebbe rilevata più mai. Il volto gli si faceva con incessante vicenda ora bianco ora di fuoco; — la vergogna gli spingeva il sangue alla fronte, urtandogli dolorosamente il cranio — l'ira glielo richiamava intorno al cuore: non tregua mai, nè riposo: un sibilo acuto gli strazia i nervi, sicchè spesso si scuote e si distende rigido, come se il trisma lo assalisse; — talvolta un rapido roteare di fiamme par che lo investa e seco lo trascini, onde, temendo gli manchi sotto il terreno, sporge le mani per afferrare un oggetto qualunque, e supplica Dio che alcuno lo liberi da precipitare. Sovente si lamentò che sua madre lo lasciasse così nudo e assiderato giacersi in mezzo a nevi insopportabili: più spesso esclamò: « Levatemi questi carboni di sotto, perchè mi arroventano le carni! — Mi avete esposto alla bocca dell'inferno! — Voi mi avete tradito! — Mi avete sorpreso in mezzo al sonno per trasportarmi nei deserti dell'Africa. — È il tormento di Busiride!... »

Questo delirio nasceva, per così dire, dai dolori fi-

sici: a mille doppi più doloroso era quello che fuor cacciava stretto dallo spasimo morale, e

« Dove mi trascinate? » gridava. « Io non voglio il paradiso, tenete per voi, angioli e Dio, le vostre celestiali allegrezze, — il mio cuore mortale non sa concepirle. — Tu sei, Maria, il mio paradiso; — Maria, vedi quell'aquila sopra cotesta roccia dirupata... vieni... vuoi tu che la raggiungiamo col volo?... vieni... stringimiti alla cintura... oh! come scorriamo leggieri... come andiamo in alto! — perchè gemi, Maria? — Ti offende forse quel suono lontano che pare di sospiri? Non badarvi... e' muove da brulichio che fanno su quel punto nero le razze delle formiche infernali che si chiamano uomini, — le razze dei miserabili che si vantano simili a Dio, e si divorano sopra un pugno di terra insanguinata, — che si contendono le sepolture: Maria, stringimi forte... la procella mi ha rovesciate l'ale...misericordia! la bufera mi trabalza, mi avvolge quasi una paglia... si fendono i cieli, ci fulminano coll' acqua e col fuoco, — bene! — se la tempesta non avesse lampi, io morirei... ma finchè uno splendore, o di sole, o di fulmine, — mi mostrerà il tuo volto... io sarò lieto, Maria. — Guarda, Maria, studia il passo, imperciocchè su queste verdi erbe e odorose che tu calpesti improvvida, ha strisciato il serpente, — ed il serpente, lo sai, insidia il piè della femmina da quel giorno in cui una donna chiamata come te, o Maria, gli calpestò la cervice... ecco la biscia! salvati! — Gran madre di Dio, ella non mi ascolta! — si compiace del suo sorriso!.... il serpente l'ha affascinata!... ti salverò tuo malgrado... ahimè! sono ferito! il mio sangue si trasmuta in veleno... come mi pesa il cuore! come mi pesa la testa! — Io muoio di sonno... »

E qui si addormenta, e tutto il suo corpo stilla sudore: — poi con piccola voce riprendeva:

« Ti amo tanto, Maria! — Non fuggirmi... accòstati... io abbisogno di sentirti alitare... se mi ponessero dove non è aria, io mi nudrirei del tuo alito... se dove non è luce, mi scalderei al tuo sguardo; — tu mi saresti il creato, ma deh! Maria, non amare il Bandini. — In fede di gentiluomo egli non merita il tuo affetto... senti! Io ho versato il sangue per Fiorenza, — egli è parricida alla patria: — me benedisse il cielo con un raggio di poesia... costui è chiuso ad ogni senso di bello... e poi... lo dico o lo taccio? Te lo dirò... io l'ho contemplato fisso più di un ora... ho partitamente distinto il volto e la persona... mi sono fitto qui nella mente la sua immagine con la tenacità dell' odio, e subito corsi ad uno specchio per paragonarmi con lui; — in verità io lo vinco in bellezza; — egli ha gli occhi smorti, infossati, è livido, truce; — i miei occhi splendono lucidissimi, — ho il color bianco... l' aspetto benigno... amami dunque, — o se non vuoi amarmi, — sia, — ma non abbandonarmi... a me basta che tu mi tocchi con i tuoi piedi... io porto invidia al pavimento della tua cappella... detesto quasi il tuo libro d' orazioni... lui beato! — Senti, — io sarò qual più mi vuoi... se mi dirai: Piangi, — io piangerò con tutte le viscere, perchè sono nato a questo: — se m' imporrai ch' io rida... ed io mi sforzerò, — riderò, — e sempre terrò riposto un pugnale nel seno per uccidermi quando mi dirai: Sgombra da questa terra... — Perchè non mi rispondi, Maria? — Dove vai? — perchè ti allontani? — Chi è colui che ti chiama? — Ah! — s' intrecciano per le braccia... ridono forte... bisbigliano sommessi... si volgono... m' irridono... Morte di Dio!

Il Bandini! — Maria si allontana col Bandini! ». —

« Questa è cosa che non può durare! » esclamò Dante da Castiglione la sera del 3 aprile del nuovo anno 1530.

I miei lettori sanno, i Fiorentini avere il costume di cominciare l'anno il 24 marzo, perchè in quel giorno cade la solennità della incarnazione di Cristo; l'uso di cominciare l'anno dal gennaio, data da epoca assai remota a quella che percorre il nostro racconto.

« Questa cosa non può durare! » replicò Dante, — « corrono ormai venti giorni dal duello; — le sue ferite appaiono rimarginate: — il corpo ha riposato.. nè il delirio cessa.... forse... Giannozzo? »

Dante si strinse in segreto colloquio con Giannozzo, e dopo pochi momenti, tolto il mantello, chè la notte era fredda e piovigginosa s'incamminò a gran passi verso Parione alla casa della vedova Benintendi.

« Ella è in casa madonna? » domandava il Castiglione alla fante che venne ad aprirgli l'uscio.

« È ». —

« Ditele: un cavaliere desidera favellare con lei per cosa onde ne va la morte o la vita ». —

« In mal punto veniste, messere; adesso sta rinchiusa in cappella, nè vuole essere sturbata nelle sue orazioni ».

« Non importa: andate in ogni modo ». —

« Con buona licenza vostra io non andrò, messere ». —

« Va, per Dio! e dille, Dante da Castiglione instare per vederla... il caso è grave.., io voglio vederla, intendi? » —

La fante obbediva, imperciocchè lo sguardo di Dante, commosso a furore, non consigliava a fargli troppa opposizione; — di lì a poco tornava la fante a dirgli, non senza un qualche dispetto, entrasse liberamente.

« Madonna! » favella Dante con quei suoi liberi modi, salutata in prima Maria, — « spero mi conoscerete... io mi chiamo Dante... e sono di casa Castiglione ». —

« Messere, dei vostri illustri fatti così piena è la fama, che... » —

« Eh, giusto, madonna! — Io non lo diceva mica per questo », interruppe Dante, il quale, comunque in campo feroce, nel foro audacissimo, manteneva nelle socievoli relazioni un pudore verginale; — « io lo diceva soltanto per conoscere se voi mi tenevate in concetto di gentiluomo onorato ». —

« Onorato! Voi mi parete quanto onore viva al mondo ». —

« Bene; e sopratutto discreto ». —

« Io vi venero come padre, — se non fosse peccato, direi come un Dio ». —

« Bene; ora dunque madonna, ascoltatemi: io, vedete, non sono troppo destro nell' arte di favellare con femmine; voi mi confondete, — quasi mi fate obbliare la cagione per la quale mi condussi in vostra casa... però, siccome penso essere le vostre parole sincere, io ve ne proferisco col cuore quelle grazie che so e posso maggiori, — e di ciò basta. — Conoscete voi Ludovico Martelli? Se voi nel conoscete, non monta, — egli invece, conosce, e troppo bene, voi; — in somma egli sembra acceso di svisceratissimo amore per voi, madonna Maria, — già corrono

venti giorni dal duello, le sue ferite si rimarginano, ma il suo cuore ha tale una piaga, alla quale eccellenza di fisico o virtù di farmaco non bastano; — il più del tempo vaneggia, e voi chiama, e voi prega che non lo sprezziate, altri non gli preferiate in amore, ed in vero qualora ciò faceste, voi avreste il torto, madonna, perocchè sia il più gentile cavaliere d'Italia: — ora non credete voi che la presenza e parole vostre gli apporterebbero altissimo conforto? Io penso che sì, — e forse varrebbe a fargli deporre quella ostinata voglia di morire, che tanto lo assale; — venite dunque, madonna, e per voi sia conservato un difensore alla patria, un amico ai suoi amici, a molti infelici un benefattore, dal quale in fuori essi non hanno altro sostegno nessuno su questa terra. In quanto all'onor vostro non dubitate, io vi giuro in fede di gentiluomo che non solo non iscapiterà, ma acquisterà nuovo pregio, imperciocchè, se a voi piace, — rimarrà ad ognuno celata la cortesia vostra, o se venisse per accidente a sapersi, fu ed è sempre nobile ufficio di gentildonna sovvenire, senza pregiudizio della sua onestà, di pietosa aita un cavaliere prestante». —

«Messer Castiglione, cosa mai pretendete da me? —

«Nulla, madonna, che a me non paia convenevole al vostro decoro, al giusto consentaneo ed all'onesto; io per me quando sto in procinto di commettere azione la quale possa essere giudicata diversamente dagli uomini, mi pongo una mano sul cuore e mi consiglio con lui; se egli approva, ed io con animo lieto la imprendo, imperciocchè quando l'uomo sta bene con sè, vedrete che gli altri terminano sempre di star bene con lui». —

«Non vi sia grave, messere, attendere per brevi

momenti », interruppe Maria; e, lasciato Dante soletto, passò in altre stanze. Dante, rimasto senza compagnia, si pose a passeggiare turbato mormorando:

« Ma dovevo pure conoscere che non vi saria riuscito! Io non mi sento acconcio a cosiffatte bisogne; la parola stretta in quattro mura mi manca; dei concetti che penso a aria aperta, non mi riesce esprimere la millesima parte dentro una stanza; avrei dovuto affidarne l'incarico a qualcheduno dei miei amici, così valenti a ragionare per filo e per segno su la stagione, sul caldo, sul freddo e su tante altre belle cose, che pare un incanto; — io non so quali argomenti adoperino, ma a sentirli dire, e'ti sembra proprio vedere quello che espongono, e se ti vogliono cacciare addosso il furore tu sbuffi come toro ferito, se piace loro farti piangere tu piangi... Oh! se potessimo tornare a vivere due volte; io porgerei ascolto a quel buon padre Zaccaria, il quale sudava acqua e sangue a farmi leggere su quei suoi libri latini: — ma in quei tempi io ne facevo toracciuoli per l'archibuso! Quante volte ho ammazzato un colombo con un'egloga di Virgilio e un pezzo di piombaggine levata dalle vetriere della cappella... »

Gli troncava le parole Maria, la quale tornando coperta di una specie di gabbano di colore sanguigno, disse:

« Deh! cavaliere, siatemi cortese di porgermi il vostro braccio, e andiamo... » —

« Favellate da senno? O siate benedetta! Dopo Maria Santissima e madonna mia madre, la femmina che d'ora in poi terrò più in pregio, sarete voi... »

« Ludovico ! » chiamò Dante dolcemente accostandosi al letto.

« O Dante mio, se' tu ? » —

« Ti sentì un po' sollevato, Vico ? » —

« Sollevato ! Sì... certo... sollevato verso il cielo; — il mio fine si avvicina... eppure mi parrebbe di morir contento, se potessi una volta, — una volta sola contemplarla... udire dalla sua bocca che... non mi abborre... Maria ! » —

« Senti, Vico... e s' ella venisse ?... » —

« Chi venisse ? » —

« Colei che desideri tanto, — colei che così spesso chiami, — Maria ». —

« O mio diletto, e perche vuoi rendermi fuor di misura angosciose le ore della mia agonia ? Forse non ho sofferto abbastanza ? — Io manco di vigore per consumarmi nell' anelito di una speranza che ha da riuscire vana... » —

« Ella verrà ». —

« S' ella avesse promesso di venire tra un secolo, io, vedi, Dante, amico qual tu mi sei, ti ruberei la vita per aggiungerla alla mia, e così poterla aspettare... » —

« Ed io non aspetterei che tu me la togliessi... io te la donerei... ma ella verrà prima... » —

« E quando ? » —

« Tosto; anche adesso ». —

« Oh venga !... subito... venga ! — il mio cuore non m' inganna, — io non la vedo, — ma il mio sangue sente la presenza di lei. — O Maria ! — O Maria ! — Guarda in che stato è ridotto il tuo Ludovico ! — Maria ! » —

« Ahi, Ludovico ! Non ti bastò vedermi sventurata, tu mi hai voluto anche iniqua ». —

« Nè sventurata, nè iniqua. Io ti ho mantenuto la parola. Non aveva giurato di lasciarmi uccidere? Ecco, come vedi, io batto alla porta della morte; — desiderava di non arrecarti l' affanno di udirmi una altra volta... al cielo piacque altrimenti... io non poteva fare di più... apersi il mio seno all' odiato nemico. Oh! perchè non vi spinse la spada più forte? — Non pertanto, vicino a comparire davanti al tribunal di Dio, nel mio seno mortale comprimo la rabbia... e ogni altra passione che ci viene dalla terra per dirti che Giovanni Bandini... non è un codardo... » —

« Ludovico! » —

« Poichè gli istanti della mia esistenza sono numerati, non mi volere interrompere, Maria. — Egli non è un codardo, — bensì traditore... in ciò non lo scuso, nè Dio lo scuserà... — Io amerei poterlo avere in pregio, — vorrei potere renderlo onorato, — degno in tutto di te. Forse le lagrime del pentimento hanno la virtù del battesimo... san Pietro rinnegò Cristo... san Paolo lo perseguitò... tu dunque imprendi a fargli detestare il suo misfatto... convertilo alla patria... almeno tentalo, e se il cielo seconda la tua opera, Maria, confida a quell' uomo i tuoi destini... amalo... che bene lo amerai; — per me poi... io era nato a morir presto; — troppo gran fiamma ardeva nel mio petto, perchè non mi consumasse veloce; — non mi uccide il ferro del Bandini, bensì la mia passione; — il tempo mena l' obblio; — bene spesso la lapide del sepolcro seppellisce col morto gli affetti dei vivi. — Nè, quando pure mi fosse concesso, a te felice vorrei comparire dinanzi ombra dolente, nè desidero insinuarmi pensiero miserissimo a turbarti le gioie dell' anima. — E' v' ha un' ora nella notte nella quale i sepolti nel chiostro di una chiesa sembra che

mandino su pel campanile una voce di bronzo ai morti della prossima chiesa, e questi a quelli di un' altra finchè la campana si disperda nello spazio quasi per domandare se debbano tuttavia dormire, o se pur giunse il tempo di presentarsi al giudizio finale... ora consacrata alle meste memorie, alla ricordanza degli antichi trapassati... Maria, in quella ora... in quella invocazione dei defunti, alla preghiera dei vivi, ricordati di me, che ti amai tanto... tu poi non mi ami, o Maria... » —

« Io? ». —

« Tu non mi ami, e lo so; — perchè vorresti lusingarmi adesso! Io intendeva assuefarmi a questo veleno, — egli fu più assai potente di me, e mi ha divorato le viscere, — che cosa vuoi farvi? — Ormai le viscere sono corrose. — Però non dovrebbe increscerti ch' io muoia per te, anche a Dio piacciono gli olocausti di sangue... addio! — Talora vorrei supplicare l' Eterno, che a tanto peso di sciagura condannò la mia giovanezza, di poterti obliare Maria... Ma io non posso invocare il mio inferno... e d'altronde, quanto è tremenda angocia, mio Dio, quella di uno spirito immortale, che per la durata di secoli senza fine si affanno in un amore, che non può ispirare... partecipare altrui... O Creatore! sovvieni alla tua creatura. O Cristo! alle spine, ai chiodi, alla lancia nel costato la tua anima spirò... io sopravvivo alle mie ferite... » —

« Ludovico, confortati, vivi per essere felice: se, come dici e come credo, tu mi ami tanto, a nome dell' amor tuo, io ti prego, — io t' impongo di vivere; — la mia vita ebbe uno splendido mattino, — tu vedi come la funesti tenebroso il vespero; — bea-

to te, a cui certamente si apparecchia una vicenda diversa! » —

« E il tuo destino, Maria? » —

« Io sono morta al mondo, — anche me ha consumata la mia passione; — io, per me, credo aver vuoto il seno, — o se alcuna cosa vi esiste, ella è un pugno di cenere; — gli affetti d' ora in poi traverseranno il mio cuore, quasi pellegrini nel deserto, o affrettandosi a fuggirlo, o vi rimanendo sepolti; — ma il cielo, — e solo il cielo, — lo può: nella sua misericordia, illuminerà con la speranza questa caligine di dolore, — ravviverà lo spirito contristato col refrigerio della divina compassione ». —

« Ahi, Bandini! Bandini! » —

« Deh! Ludovico, che questo nome ti sfugga dalle labbra più mai; io non ho fibra che mi stia ferma nell' udire cotesto nome d' infamia; — io lo abborro; lo avrei amato infelice e perseguitato, — lo avrei seguito sposa, ancella, tutto, in qualsivoglia plaga del mondo; se il sole avesse troppo ardenti piovuti i suoi raggi, nè albero o frasca avesse portato la terra, per ripararlo, io mi sarei sciolta i capelli, e glieli diffondendo sul volto e sulla persona, gli avrei detto: Riposati all' ombra, diletto mio; — se, trapassando una banda nevosa, non avessimo trovato asilo nessuno, io mi sarei incisa le vene e lo avrei scaldato nel tepido lavacro del mio sangue... la vita, oh! è egli un sacrifizio dare la vita per l' uomo del nostro amore! — Adesso... io... lo abborro: il traditore non potrebbe dirsi punito, se trovasse un asilo dove ricovrare il suo capo; — a lui sia padre il delitto, consorte la paura, figlio il rimoroso; — in lui si rinnovi la maledizione di Caino; — viva una lunga agonia, — col

terrore di essere riconosciuto e lapidato, viva una vita immortale ». —

« Se, come parli tu senti, Maria, — ecco, io ti aspetto a braccia aperte... vieni... oh! vieni... a farmi palpitare di speranza e di amore... » —

« Ormai io sono sacra; — con giuramenti solenni io mi legava a Dio; — lo supplicai di pace, ed egli m' indicò la quiete del monastero; — tra poco queste mie chiome cadranno recise; — in breve udrò su me viva salmeggiare le preghiere dei morti; — null' altre cura in me, tranne quella di scavarmi la fossa, — null' altro pensiero tranne quello di stancare quotidianamente il mio Creatore, onde gli piaccia abbreviarmi questa veglia increscíosa che si chiama vita; — null' altro mi starà a cuore, Ludovico, finchè le mie labbra si chiudano alla parola, che offrire voti a Gesù e alla santissima sua madre Maria, onde ti concedano giorni riposati, e dolcezze di sposo, e orgoglio di figli generosi, — magnanimi, — a te somiglievoli ». —

« Odi, Maria, — senza ferro, o laccio, o veleno, o mezzo altro esterno di levare me stesso dal mondo, io sento stare nella mia volontà solo il vivere o il morire; se il tuo destino vorrai aggiungere al mio, — ecco, io vivo; se tu lo neghi io spiro ». —

« Ludovico, ho giurato... —

« Un sacerdote ti scioglierà dal giuramento e ti porrà in pace col cielo ». —

« E chi mi porrebbe in pace con la mia coscienza? » —

« L' amore ». —

« Ho giurato! ho giurato! Lasciami... io sono sacra. Invano speriamo felicità dallo spergiuro. Dalla soglia del sepolcro, dove io m' incammino a seppel-

lirmi viva, io ti supplico a vivere... Addio! Perchè prolunghiamo questa ora piena di amarezza? Addio! Il Signore, che contempla il nostro sacrifizio, ci somministrerà forze non ispirate per consumarlo... rammentati in cielo chiamarsi gloria quello che in terra si va dicendo martirio (1) ». —

« Or dunque addio! — Però, in questa ultima ora dalla quale ogni vivente tremando rifugge, una grazia ti chiedo, Maria, una grazia che può rendermela la più lieta di quante io ne abbia goduto nel mondo, tale per cui il paradiso e le sue gioie mi sembreranno una continuazione di morte.., » —

« Chiedila, Vico... » —

« Nè io oserei domandartela, se subito dopo non dovessi avvilupparmi nel manto della eternità. Ma il volto di colui che sta per essere coperto da una lapida, può animosamente svelare il suo desiderio. Il mio sangue, più che mezzo gelato, non colorirà più la mia fronte col vermiglio della vergogna... » —

« Parla, via in nome di Dio! » —

« Maria, ho sete di un bacio... Maria, questa è la sete degli agonizzanti... Ahi! lo rifiuta. Spirito desolato, traverserò lamentando i regni della morte, siccome disperando ho consumato la vita ». —

(1) L' altro sorride, e mistico
Per man lo piglia, e dice:
Fa cuor, — sei giunto al termine
Del tramite infelice.

E gli orna il crin d' un candido
Fior vago in su lo stelo:
« Martirio » in terra appellasi,
« Gloria » si appella in cielo.

(*Beatrice Tenda,* ballata di Orombello.)

« Ludovico ! » tutta tremante, favella Maria; e nel favellare si curva ; — « possa non prenderne nota la angiolo accusatore, o cancellarlo l'angiolo della pietà... eccoti un bacio... » —

« Un altro ! Oh, un altro !... mille altri ancora ».

E con impeto, che sembrava, ed era, rabbioso, forte le avvinghia ambedue le braccia intorno al collo : — la testa della denna tiene strettamente congiunta con la sua : l'una respira l'anima dell'altro. — Ludovico, traendo un gran respiro, esclama :

« Questo abisso di contentezza supera la mia natura mortale ! »

La donna, immemore, non ardisce abbandonare quella bocca ; intanto il suo pensiero volgendo a considerare quanto fedele amatore si fosse costui, e qual tesoro di affetti nel suo cuore accogliesse, sente vacillare il suo proponimento di rendersi a Dio ; spera le sia rimesso il voto: nella sua mente delibera premiare tanto amorosa costanza ; — la concetta durezza le si scioglie, quasi neve tocca dal sole, e giù per le guance le scorre uno sfogo di dolcissime lacrime. — Allora raddoppiando il delirio dei baci, esclama :

« Vico, tu hai vinto Dio... io ti amo ! »

Non risposta, — non moto, — non fremito di fibra : — or come può esser questo ? — Ella guarda. Ludovico tiene gli occhi dischiusi... ma fissi... ma vitrei ; — le labbra aperte, — tese, — scolorate, — fredde.

« Gran madre di Dio, che avvenne mai ? »

Ella tenta svincolarsi, — le braccia di Ludovico la stringono come tanaglie, — prorompe in altissime strida, — accorrono... Ahimè ! ahimè !

Ludovico è morto, è par che seco voglia strascinare nel sepolcro la donna amata.

Povero Ludovico! Infelice Maria!

Il giorno appresso, in mezzo alla sala del palazzo Martelli, sopra un letto magnifico, il corpo del defunto Ludovico era esposto alla vista dei popoli.

Giannozzo apparecchiò quel letto, l'ornò dei panni più doviziosi serbati nelle arche della famiglia; intorno intorno vi dispose i drappelloni con tutte le armi entrate per via di parentado o in altra guisa nella casata, siccome correva il costume di fare ai funerali dell' ultimo fiato di una illustre prosapia; — poi lavò diligentemente il cadavere del suo amato signore, lo profumò con acqua nanfa ed altri preziosissimi odori; gli pose addosso le vesti dei giorni solenni: — ciò fatto, gli si pose accanto immobile, come ogni giorno vediamo lo scheletro davanti un feretro; — quantunque al fedele Giannozzo la vita tuttavia durasse e il dolore, nessuno oggetto avrebbe meglio di lui rappresentato l' immagine della morte.

E il giorno dopo aprirono l' avello della famiglia Martelli, — ma per due — Giannozzo, còlto nella notte d' apoplessia, che in quei tempi chiamavano accidente di gocciola, fu trovato alla dimane ghiaccio nel letto — e il letto era bagnato... segno certo che il buon servo non trapassò dal sonno alla morte, sibbene dal piano all' eternità. Dio gli perdoni i suoi peccati!

Su quell' avello nei tempi susseguenti furono veduti venire quotidianamente a pregare un uomo e una donna: — erano l' uomo d' arme mutilato e la vedova.

Certo dì la femmina non comparve; — simile al

corvo dell'arca, dimenticò l'asilo che l'aveva riparata. Mercè le larghezze del nobile Ludovico, le fu fatta abilità di accasare la figlia con un giovane di onesto lignaggio. Caduta la repubblica, istituito il principato, quel giovane ottenne di presente notabile ufficio, lo sperò nel futuro maggiore; allora, consapevole del come procedesse sospettosa la nuova tirannide, consigliò la suocera di rimanersi da coteste visite giornaliere; e la suocera cessò, imperciocchè all'utile d'oggi ci riesce lieve, oh! anche troppo lieve, sagrificare la gratitudine di ieri: — e poi tutti gli affetti hanno la propria stagione, — specialmente nel cuore di femmina, — e adesso, per la riconoscenza della vedova, correva la stagione dell'inverno, — e la riconoscenza si stava, foglia pallida... appena attaccata al tronco inaridito dell'anima — qualunque soffio di vento bastava a divellerla, e fu divelta; — inoltre, quello andare incessante la infastidiva, e nondimeno, senza sapersene dire la ragione, continuava; — quando cessò, si accorse come il cuore da gran tempo non vi contribuisse più in nulla; — le faceva forza l'abitudine; prossima a morire, la sua anima assumeva la durezza della lapide.

Il mutilato, invece, nè per tempo sinistro, nè per ingiurie, che gravi e spesse n'ebbe a soffrire sotto il duca Alessandro, nè per minacce che contro di lui adoperassero, mancò un giorno solo da visitare il sepolcro del suo benefattore; anch'egli alfine una volta mancò: lo aveva trattenuto la morte.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Ma chi pensasse al ponderoso tema
E all' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

(DANTE.)

Sei tu mai salito in cima alla cupola di Santa Maria del Fiore?

Se vi sei salito, ti ricorda del punto in cui abbandonate le consuete scale, ti fu forza appigliarti alle staffe esterne di ferro per giungere alla palla che incorona la cattedrale di Firenze.

In quel momento ti venne fatto per avventura di porgere l' orecchio verso la terra? Allora tu avrai udito un rumore indistinto di voci umane, che muore poco oltre i lembi del cielo; — mentre invece quando il cielo parla alla terra, la scuote nei suoi più intimi penetrali con la magnifica voce del tuono. — E se ti piacque declinare lo sguardo, avrai veduto gli uomini, e ti saranno parsi quello che veramente sono: insetti brulicanti sopra una terra che li produce e li divora.

O superbi! Si annoverano esse le foglie che cadono nei giorni di autunno? Voi siete meno che foglie cadute o cadenti dall' immenso albero della natura.

Se tu pertanto, sospeso tra il cielo e la terra, queste cose udisti o vedesti, e non ti strinse la paura di precipitare, — beato te! — Dio ti concesse nervi di ferro.

A me, giunto in questa parte del mio faticoso lavoro, sembra sentire lo sconforto che in quell' occasione mi assalse; mi trema l'animo.

Fossi io potente come l'aquila delle Alpi! Dalla vetta del loro più alto monte, caccerei un grido che scuotesse dal capo alle piante la mia patria diletta, e mi nasconderei volando nella immensità.

Ma io sono un povero novellatore; ho sbozzato un colosso, ed ora mi fa ribrezzo a vederlo; — non mi attento accostarmivi per sospetto che, debole com' è sopra la base, non mi si rovesci sul capo, e non mi infranca...

Oh la vita misera ch' io meno! Il mio cuore ha sentito una voce che l'intelletto non seppe comprendere, e le labbra non sanno ridire. Con pochi cannelli di carbone sopra una rozza parete mi prese vaghezza di effigiare l' Iliade... il divino poema! — Accorrono i popoli e ridono; — pochi, i migliori, non sentono compassione.

Dite, — pensate voi forse esser questa opera di gloria od esercizio di vanità? Voi v' ingannate, — ella è un' opera di dolore e di amaritudine di spirito: — io la porterò al termine senza soccorso di Cireneo, quando pure dovessi cadervi sotto tre volte, — quando pure dovesse, come la croce di Cristo, convertirsi nel mio supplizio.

Imperciocchè due cose non possono contemplarsi senza pianto nel cielo o sopra la terra; — la morte di un Dio e la morte di un popolo?

Ma Dio dopo tre giorni risorse ; — a quando la risurrezione del popolo ?

Se le giornate della servitù si compongono di cento anni, — tre secoli già sono scorsi dacchè il mio popolo cadde...

Si approssima l'ora ? — Non so, — ma gli armati vigilanti alla custodia del sepolcro tremano ; non li assicura la pietra che vi posero sopra...

Intanto io piango la morte di un popolo.

Alla mia mente si affacciano solo sinistre fantasie, perchè il mio cuore è inebriato delle ultime lacrime piante da una nazione caduta, perchè il sibilo delle ossa dei suoi grandi, travolte dalla bufera, forma il suono che accompagna la mia storia.

Tristo o beffardo, il mio grido muove dallo spasimo di piaga insanabile.

Via, lasciatemi lamentare in pace sopra la terra dei miei padri, — poi mi cuoprirete con le ceneri delle sue desolate città.

Perchè quando il poeta stenderà la destra al salice per istaccarne l' arpa, e cantare l' inno della risurrezione, possa con la manca raccogliere i fiori che la natura avrà fatto germogliare sopra la mia fossa, e comporsene una corona.

Adesso però, Italia mia, tutte le miserie di Gerusalemme si aggravarono sopra di te ; — nulla ti manca della città riprovata, tranne il compianto dei suoi profeti.

A me basta l' animo per essere il tuo profeta.

« La miglior patria nel mondo è la groppa di un cavallo che corre », ha detto il poeta arabo, e il poeta per questa volta non disse la verità : buono è il cavallo che corre, quando la notte ingombra la terra, e

la necessità ti stringe di passare tra mezzo ai nemici che occupano il tuo paese all' intorno.

Allora, anche quando il corsiero divorasse la via, come nella ballata di Leonora, il cavaliere griderebbe pur sempre : allali : allali ! Allora, se volge gli occhi al firmamento, invidia la facoltà che Giob attribuisce al Signore di tenere suggellate le stelle, o maledice la quarta giornata della creazione.

Vico, Annalena e il padre di lei, affidati a poderosi cavalli, fuggivano traverso la moltitudine dei nemici ; ogni speranza di salute ponevano nella velocità.

E a Vico, oltre quei due capi diletti, importava di porre in salvo cosa da cui forse pendeva l' esistenza della repubblica ; — la commessione dei Dieci al Ferrucci di tentare gli estremi rimedi alla tutela della patria ; — egli non aveva potuto consentire di separarsi dal fianco nei pericoli di quella fuga la sua amata Annalena ; — malgrado il disagio, la volle seduta in groppa al suo corsiero, e con ambedue le braccia strette intorno alla sua vita. In questo modo correvano e non proferivano parola.

Dalla rapidità del moto nasce una specie di ebbrezza, lieta nel giorno di fiori, di luce, di cose e di animali, — nella notte, piena di immagini sinistre e di fantasime spaventose; — e poi l'aria soffiava umida,— investiva le membra un tepore, quasi alito di febbre — il sangue si rimescola dentro a modo di metallo fuso.

Annalena chiude gli occhi, e sempre più forte si appiglia ai fianchi di Vico, ma di lì a poco il tenerli chiusi le incresce, e li riapre non già riposati, anzi maggiormente sconvolti dalle truci visioni del suo pensiero.

E guardando la terra, le sembra che la via le fug-

ga di sotto, mentr' ella crede di rimanersi ferma; — gli alberi appaiono la schiatta dei giganti resuscitata che corre al giudizio finale; — l' agitarsi e lo stormire delle frondi, un piegare dei capi loro, e un susurrarsi parole misteriose di favella sconosciuta; — un suono di gemiti e di preghiere di trapassati ingombra quanto è vasta la campagna: se, atterrita, volge lo sguardo al cielo, ecco ella contempla rovinare da un lato le nuvole, e dal lato opposto precipitarsi la luna con la foga di una cavalla selvatica per le lande della Lituania; — vede ruotare vorticoso il firmamento, sicchè teme l' ordine della natura consumato, le leggi dell' armonia sospese, e la creazione prorompere nell' antico suo caos.

E Vico, sentendo intorno ai fianchi una stretta convulsa, le domanda:

« Lena, tu tremi? —

« Sì, ma di freddo »

In questa medesima maniera è fama rispondesse Silvano Bailly al carnefice, quando, lo trascinava, assiderato, per le vie di Parigi al supplizio; — e forse Silvano Bailly, come il mio personaggio, non diceva il vero, imperciocchè l' anima che si consacrò intera al miglioramento degli uomini, se considera gli schiavi liberati aver fatto delle loro catene non già una spada per difendersi contro i tiranni, sibbene una mannaia per percuotere i liberatori, ha paura, — ella trema dei destini della umanità, — e se non può tremare per sè, trema per Dio!

Venuti al sommo di una altura, lanciano lo sguardo nella sottoposta vallata, e vedono facelle andare in vôlta di su e di giù, quasi lucciole vaganti alla campagna nelle notti di estate. Da prima Vico n'ebbe so-

spetto; — si fermarono tutti; — all'improvviso, uscendo dalla meditazione,

« Avanti », esclamò, — « non v' ha pericolo... indovino l' avventura ».

Nè furono andati gran tratto di strada, che sentirono i passi precipitosi di un uomo che fugge, e poco dopo videro trapassarsi da canto un' ombra, e dietro alla lontana accorrere un altro che affannosamente gridava:

« Alla croce di Dio! misleale, marranno, fermati... se ti aggiungo, ti ammazzo come un cane... ahi! tristo ladro! — Arrestate il ladrone... Al ladro! al ladro! »

Quando fu presso a Vico, questi gli domandò:

« Che hai tu, villano? »

E il villano rispondeva:

« Oh! messer cavaliere... udite la mala azione che mi ha fatta Giomo di Lapo... Eravamo andati insieme a spogliare i morti perchè, in verità, nei tempi che corrono, non abbiamo altro mezzo da campare la vita... ed avevamo raccolto un buon fastello... un pesante fastello in verità, ed egli disse: — « Mariotto, portalo prima tu, e quando ti sentirai stanco, io ti rileverò; — ed io come disse feci, e non credevo mi volesse ingannare, che un anno a maggio gli battezzai un figliuolo; — e quando mi parve essere lasso, lo chiamai: — Fratelmo, dammi aita, ch'io più non posso, — e il tristo rispose: Va pure innanzi un altro mille passi, chè in allora prenderò il fastello, e senza darti altro impaccio lo porterò fino a casa; — ed io mi sforzai, finchè, rifinito di lena, non fui per cadervi sotto. — Giomo allora, ch' è giovane ed aitante di persona, mi tolse il carico, e recatoselo prestamente in ispalla, cominciò a camminar forte, e a dilungarsi da me:

— alla prima svolta della strada con quanta aveva di forza nelle gambe si cacciò alla dirotta a fuggire... ed io, vecchio e stanco, ormai dispero raggiungerlo; — egli dimani ciberà sè e la famiglia... io, se torno a casa, vedrò morire di fame la mia... Oh! io non tornerò a casa... anche qui vi è terra da seppellirmi! »

E piangendo, lasciò cadersi in mezzo la via. Vico gli gettò un fiorino. Il villano, quando l'ebbe riconosciuto al tatto e al chiarore della luna, in quel punto velata da nuvole meno dense, balzò in piedi, e senza rendere grazie, deposta a un tratto la vecchiezza, la stanchezza e il dolore, con alti scoppi di risa si dileguò per la campagna.

Proseguono la via, ed ecco nuovo incontro: — due villani avviluppati insieme rotolavano sul fianco; — alfine uno prevalse, e puntato un ginocchio sul petto dell'altro, e forte stringendolo per la gola gli diceva:

« La catenella dorata la voglio per me... me la darai? » —

« Io la vidi primo; —dammela... io ti strangolo.... »

E l'altro, quantunque dalle fauci compresse potesse appena articolare parola, ostinato nella rabbia della rapina, rispondeva:

« Io prima la presi... la voglio per me...

« Dunque ti ammazzerò ». —

« Ammazzerai tuo fratello? — e che dirai a nostro padre? » —

« O scellerato! » grida Vico, mettendo fuori la spada, — « lascia il tuo fratello, o se' morto... »

La libidine di guadagno vinceva nel nuovo Caino la paura della morte; — sentiva il ferro penetrargli nelle carni, e non abbandonava la gola del fratello: fu mestieri che Vico e il padre di Annalena scendessero, e a forza li separassero: — appena il fratello ebbe la-

sciato la gola del fratello, come se uscisse dal fascino gettatogli addosso dal demonio del fraticidio, si percosse la fronte, e si allontanò, traendo dolorosi guai.

« Ohimè! Qual confessore mi darà l'assoluzione di tanto misfatto? Ohimè! che se adesso io mi morissi, me ne andrei dannato! Tienti la roba, io non la voglio, — mi rammenterebbe il mio delitto ».

E l'altro, quasi non si accorgesse del pericolo da cui era scampato, o non lo rammentasse, gli tenne dietro parlando:

« Avrai il tuo mezzo dei gabbani, delle spade, — di tutto avrai il mezzo, — ma la catenella la voglio intera per me, che intendo donarla alla Ginevra mia.... Che vuoi tu farne, fratello? Tu non hai innamorata, nè mai, ch'io sappia, ti sei fidanzato con alcuna fanciulla della pieve... »

Alla fine i nostri personaggi si trovarono in parte che, per aver dato campo a un mortalissimo scontro tra i soldati del Ferrucci e le bande imperiali scorrenti pel paese, era piena di uccisi; le varie e tutte miserevoli attitudini di morte offendevano la vista, più offendeva l'odorato un fetore infame di corpi corrotti; — e non pertanto queste sensazioni erano di gran lunga superate dal turpe spettacolo della umana avidità.

Gli occhi cupidamente intenti a trovare cosa che loro piacesse, senza pietà scorrevano sopra le sconce ferite; le mani rapaci senza tremare si bruttavano di sangue e di marcia; — le ultime vesti toglievano, restavano nudi i corpi in disonesta mostra nel mezzo della via, e se s'imbattevano in alcuno che portasse anella o cerchietti di oro alle orecchie, se riesciva loro agevole di quinci rimuoverli, sì il facevano; — altrimenti le orecchie e le dita ornate del metallo prezio-

so tagliavano e le riponevano nel zaino; — alle figliuole e mogli loro serbavano la cura di separare con comodo, a casa, le dita dagli anelli, le orecchie dai cerchietti.

E videro un corvo, posato con gli artigli su i labbri di un morto, pascersi avidamente degli occhi di lui, — di repente balzò fuori da un folto cespuglio un lupo, stese le branche sul cadavere, e ne cacciò il corvo, il quale, volando altrove, manifestò coll'osceno gracidare l'ira di essere sturbato nel suo festino di putredine: — e il lupo ebbe appena bevuto un sorso di sangue, stracciato un lacerto di carne, che ecco gli fu sopra l'uomo, il potentissimo tra gli animali di rapina, sicchè mal sazio e rinchiando di furore, toccò al lupo sgombrare davanti all'uomo, come il corvo sgombrava davanti al lupo.

Questa avventura, illuminata dal raggio sanguigno che tramandavano le lanterne portate dai villani, durò appena due minuti, ma lasciò in quei che la videro una impressione da non dimenticarsi nè anche quando poseranno il capo sul capezzale di pietra dentro al sepolcro.

Vico sciolse un lungo sospiro, ed esclamò;

« Ecco la storia degli uomini che furono, sono, ed, ahi! in futuro, saranno ».

Davano forte degli sproni nei cavalli per lasciare quel luogo maledetto da tanta e siffatta manifestazione di umana tristizia, ma la fortuna 'parava loro davanti un nuovo scontro.

Le zampe del cavallo del vecchio percuotono sul petto di un giacente traverso il cammino! — le ossa delle costole sotto il colpo sgretolarono; — l'aria, violentemente compressa, si sviluppa dalle viscere, e

manda un suono, come di sospiro: — fremerono tutti, e scesero precipitosi di sella.

Con molta cura furono attorno al giacente, — lo posero a sedere, — se residuo alcuno gli fosse rimasto di vita investigarono; male però riuscivano nei tentativi loro, sepolti com' erano d' ogni intorno nel buio. Come volle fortuna, alcuni villani carichi di preda passavano quinci poco discosto, portando alcune lanterne; — li chiamarono, e li pregarono per Dio volessere essere cortesi di aiuto a cotesto infelice.

E poichè l'uomo è singolare creatura, sebbene nel richiamare quel nemico alla vita corressero rischio di consumare poi a sanarlo parte o forse tutta la preda, accorsero i villani alla voce di carità, e lo sovvennero.

Ma appena si erano curvati, si rialzarono atterriti da un urlo spaventevole che aveva gittato il vecchio, e nel punto medesimo lo videro protendersi ferocemente, avventare le mani intorno al collo di quel corpo, quasi intendesse strangolarlo: per certo il furore gli acciecava l'intelletto, dacchè, scôrto il giacente conobbero essere da gran tempo fatto cadavere.

Il vecchio muta all' improvviso consiglio; toccato appena il giacente, si rileva da terra, e scopertosi il capo, gli occhi affissando al firmamento, favella in suono d' ispirato:

« Dove passò la vendetta di Dio, cosa mai aggiungerebbe la mano dell' uomo? — Io aspettai lunghi anni invano questa vendetta, e poichè non la vidi, ti rigettai dal mio cuore; — ora che hai posto l' uccisore del figlio sotto la zampa del cavallo del padre io tremo tutto davanti alla tua tremenda giustizia, o Signore! »

Tacque, e dopo un silenzio non breve, riprese:

« Costui, non che i più scellerati tra gli uomini,

vinse in nequizia le più feroci tra le belve; — però la sua iniquità non toglie l'obbligo a voi di mostrarvi pietosi, dacchè egli ebbe, nascendo, il segno della salute; — dategli pertanto sepoltura, ma non gli ponete memoria; — il suo nome rammenterebbe delitti che per decoro della umana natura è bene s' ignori che possano essere esistiti; — non gli dite preghiera, ella andrebbe dispersa; comunque infinita, i suoi misfatti superano la misericordia di Dio; patria di quella anima era l'inferno ».

Si allontanò precipitoso; — i villani, impauriti, non osarono accostarsi, e le fiere lo divorarono.

Il vecchio, abbandonate le redini, si lasciava in balia del cavallo: avvertito di badare alla strada, non pareva intendesse; domandato a grande istanza più volte chi fosse il cadavere incontrato, e per quali casi a lui noto, non dava risposta; molti argomenti adoperati, e tutti riusciti a vuoto, Annalena e Vico non cercano rimuoverlo dal suo ostinato silenzio.

Annalena, volgendo il discorso a Vico, incominciò:

« Vico, quando ti curvasti a soccorrere quel corpo che tanto par che abbia in odio il padre mio, ti cadde il piego dei Dieci... » —

« Ben me ne accòrsi, e me lo riposi nel seno », riprese Vico, tentando con la mano se vi fosse pur sempre.

« Ma tu non ti accorgesti che cadde sopra una piaga del morto, e s' imbrattò di sangue... » —

« Ti sei ingannata; per certo scambiasti il suggello rosso con una macchia di sangue ». —

« Io non isbaglio... guarda... »

Pur troppo la fanciulla aveva ragione; il piego era macchiato. Vico, nel riporselo di nuovo sotto le vesti, continuò:

« Non credo si rimarrà per questo di spiegarlo il signor commissario... » —

« Lo spiegherà ! Io ne sono sicura ! » —

« E tu lo dici in suono di pianto? E di che temi? » —

« Non so, Vico ; — ma, vedi, quel sangue mi è di sinistro augurio... » —

« Da quando in qua gli uomini di guerra tolsero per sinistro presagio il sangue dei nemici ? » —

« Io odio la guerra... e quel sangue mi spaventa... »

« Consólati ; — per noi una spada tagliente val meglio di un buon presagio ». —

« Ahi ! tu non sai quanto è duro il destino ». —

« So che un re di Roma recise col rasoio una pietra — ma l' avrebbe egli mai scavata con lo sguardo ? — La potenza dell' uomo sopra il destino è uguale a quella dello sguardo sopra una pietra ».

« Significate al signor commissario che Vico Machiavelli, arrivato da Fiorenza, ha da consegnargli lettere dei magnifici signori Dieci di libertà e guerra », diceva Vico, smontato in Empoli al palazzo del Ferrucci, al soldato che v' era posto di guardia.

« Non si può. Il commissario ha ordinato che per cosa al mondo non si sturbasse prima dell'*Ave Maria* del giorno ». —

« Andate nonostante, e se dorme, svegliatelo » —

« Ferrucci non dorme ; — guardate quella grand' ombra sopra l' opposta muraglia ; — è l' ombra del Ferruccio, che passeggia su nella sala del primo piano ». —

« Dunque avvisatelo », —

« Non si può ; l' ordine non lo concede ». —

« Almeno portategli, o fatagli portare questo piego ». —

« Non si può; — l' ordine non lo concede ». — » Il diavolo riposi le tue ossa », mormerò tra i denti Ludovico, e subito dopo riprese, « Ebbene, tostochè giunge l' *Ave Maria* recategli queste carte; se mi vorrà, ditegli che sono al quartiere; se male ne avviene, il mio debito e compito ».

E quinci si partiva sdegnoso; ma appena fu in lui un poco queto quel primo impeto d' ira, ripensando come il Ferrucci, avendo tolto l' arduo incarico di ripristinare l' onore della milizia italiana, doveva mostrarsi gelosissimo della disciplina, e il danno poco ed incerto che poteva derivare dal soverchio rigore non era da paragonarsi a gran pezza al danno immenso e sicuro che sarebbe nato dalla troppa rilassatezza, — concluse pertanto, siccome gli avveniva il più delle volte, di dar torto a sè, ragione al Ferrucci.

Si ridusse ai suoi quartieri: — apre la porta rimasta socchiusa, penetra nella stanza, e vede Annalena e il padre di lei seduti davanti il focolare, e così immersi nelle proprie meditazioni, che non si accorsero della sua presenza; — prese una scranna, e si pose dall' altro lato del focolare di faccia a Lena.

Lucantonio all' improvviso, senza muovere al minimo atto le membra, senza quasi agitare le labbra, come se la voce partisse da precordii di pietra, in suono roco parlò:

« Annalena... voi cesserete d' ora in poi di chiamarmi padre... perchè... perchè voi non siete mia... figlia.. »

La fanciulla, presaga di sventura, il corpo teneva e l' animo rassegnato come colui che attende di sentire una condanna; ma le parole del vecchio superarono in dolore ogni sua aspettativa; prorompe in uno

strido angoscioso, e corre a gittargli smaniante le braccia al collo.

Lucantonio stette immobile alle carezze; le lacrime della bella sconsolata cadevano invano sopra di lui, come le stille della rugiada sopra i leoni di granito posti al palazzo della Signoria; non l'accolse, non la respinse; si sentiva impietrito.

Passò forse una mezza ora di tempo, a capo della quale Lucantonio, ma questa volta con voce tremula, chè l'umanità tornava a dominare sul cuore del vecchio, riprende:

« E' mi era così dolce sentirmi chiamar padre!... e da te, Lena! — ed ora mi chiamerai Lucantonio senz' altro, — perchè non mi sei figlia ».

La passione gittò gli argini: scoppiò dai suoi occhi irrefrenato il pianto, strinse con impeto convulso tra le sue braccia Annalena, ed Annalena lui; pareva ambedue s' ingegnassero a mantenere con forza di amore quanto avesse potuto perdere per natura il vincolo che da tanti anni li univa.

« Ahimè! » riprese il vecchio, ponendo una mano sopra la fronte alla fanciulla, — « questo tuo capo innocente non seppe immaginare il male neppure all' insetto che ti pungeva, ed ora dovrà contenere il germe dell' odio ch' io vi semino dentro... Dio voglia che rimanga senza frutto! — D' ora in poi, quando camminerai tra i campi nel bel mese di maggio, i fiori non avranno più profumi per te, non più canto gli uccelli, non più sorriso la natura; occuperà l' anima intera una tremenda contemplazione di misfatti; — i tuoi sogni verginali cesseranno, atroci fantasmi ti sveglieranno nella notte, e tu stenderai paurosa la mano sul guanciale, perchè nel sogno ti apparve temperato di sangue; ascoltami, io ti raccon-

to una storia funesta, tu la crederai appena, tanto ella è truce; — io la vidi con questi occhi, con questo cuore io la sentii, e forse non ti rendo con le parole la millesima parte del vero. — Tu nasci dei Tosinghi, e sei di Prato: — io nacqui in casa di tuo padre; — a lui per fortuna sarei stato famiglio, ma lo amore, ammendando i torti della fortuna, ci volle fratelli, imperciocchè egli uccise, nascendo, la madre, e noi bevemmo la vita dal medesimo seno, e le nostre braccia s' intrecciarono da pargoli sopra un medesimo collo... — Taccio le voglie e gli studi della infanzia; giungemmo agli anni della giovinezza; percorrendo il nostro cammino, egli lasciò per la via il suo genitore, — io il padre e la madre; — a lui rimase la madre di suo padre, ma non per durare a me nessuno; egli vinceva me negli studi, io vinceva lui nell' esercizio delle armi, — entrambi però agli studi anteponevamo il diletto di vagare pei monti, d' inseguire le fiere, di lanciare il falcone per aria, e i cani e i cavalli. — Un giorno, trafelati dopo una lunga corsa, perduti di vista i famigli, rinvenimmo un luogo delizioso per l' ombra che vi facevano antichissimi pioppi, — l' erba folta invitava a ristorare il corpo stanco, ci ponemmo a giacere; non alternammo parola, da tutto il corpo aspiravamo il misterioso diletto che muove dall' aspetto lieto della natura; — all' improvviso ci percuote un canto, — un angelico canto, che diceva versi di amore, — li riconoscemmo di Dante, — ben mi ricordo che terminavano così:

E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave, e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira! (1)

(1) DANTE, *Sonetto*.

E cessato, udimmo più distinto il fremito delle fronde, il mormorio delle acque vicine; sicchè ci parve accompagnare il creato con divina armonia quel canto mortale, — nè io lo proposi a lui, nè egli a me, — eppure ci levammo entrambi, e c'indirizzammo dal lato donde veniva la voce; — l'intelletto pieno de' libri latini, noi pensavamo incontrare una driade o qualche altra ninfa più gentile, — ma il cuore coi suoi palpiti m' assicurava avrei trovato una sorella di amore; un ventilare di veste bianca ci fece scorti della presenza della donna...poco oltre ce ne occorse un'altra: — una cantava, l' altra coglieva fiori sopra un argine ombroso: — spigliate entrambe di persona, di piè leggiero, di gioventù splendida e di bellezza, —questa coglieva fiori, e ne tesseva ghirlande, l'altra se le poneva così per vaghezza sul capo, quasi per santificarle col tatto delle sue chiome, e poi le appendeva ai rami degli alberi: noi ci mostrammo così umili in vista, che non ne presero sospetto, e ci guardarono di tale uno sguardo, che parve dirci: Noi vi aspettavamo. — Simili alla rosa nascosta nella valle, che attende il raggio del sole per colorirsi e per ispandersi, ambedue attendevano uno sguardo di amore; noi le guardammo, ed esse si fecero vermiglie. Per singolare accidente erano entrambe sorelle di latte, entrambe orfane, e così strettamente unite da amoroso legame, che in nessuna delle due appariva sforzo per dimenticare da una parte i troppo superbi, dall' altra i troppo umili natali. Dicono nessun maggior dolore travagli l' uomo che quello di rammentarsi dei tempi felici nella miseria, — io però non conservo idea distinta del bene goduto... tanto peso di sciagura gravitò sopra il mio intelletto! — Io scorgo confuso traverso una caligine, — la mia anima ha

perduto perfino i piaceri della memoria. Taccio i dolci desiri; — io amai Selvaggia, tuo padre Tommaso madonna Ermellina; ci fidanzammo; il giorno destinato alle nozze venne. Tommaso avea da fanciullo avuto dimestichezza con Naldo Monaldeschi, gentiluomo del contado di Prato; dimestichezza che l'anima bisognosa di amare, confonde con l'amore, e sovente non sono altro che infermità dello spirito, — costui abbandonò le case paterne, corse varii casi di fortuna, fu soldato, e combattè spada di ventura, ora per lo Impero, ora per la Francia, nelle guerre di Napoli e di Lombardia: rimasta la guerra, se ne tornò a casa con qualche danaro di meno, qualche anno di più, e per aggiunta alcune ferite riportate sopra campi, dove bene si poteva acquistare o la morte o la preda, ma la gloria non mai. Tommaso, quasi questo tempo fosse scorso pieno di soavi cure al compagno, come a sè stesso, ricominciava l'antica comunanza di affetti, la fraterna intimità. Lo volle pertanto compagno agli sponsali, convitato al festino: — quando andammo a tòrre le fidanzate a casa, Naldo era della comitiva; — egli non aveva mai veduto le donne; allorchè si apersero gli usci, e vestite di bianchi panni, coronate di rose si presentarono alla nostra vista, Naldo le guardò, si fece bianco, e si accostò tremante alla parete. — Sì forte il tremore lo assalse: — io me ne accorsi e ne sentii orgoglio, comechè non sapessi chi di loro fosse potente a recare siffatto turbamento nell' animo del soldato; ma o muovesse dalla mia, o dalla donna del mio fratello era per me la causa dell' orgoglio medesima. — Ci prostrammo agli altari, si compirono i riti; Naldo, come se fosse convertito in uno dei santi di pietra che occupavano le nicchie, non faceva atto di seguitare

la comitiva, quando usciva di chiesa: — lo scuotemmo per le vesti, — ei rinsensò, e ci tenne dietro col capo chino, a passi lenti. Fu imbandita la mensa; quivi non mancarono voti di poeti che dovevano rimanersi inadempiti, ed augùri, che riuscirono bugiardi. Quando una voce chiamò i convitati a propinare alla salute di madonna Ermellina, le labbra di Naldo non si mossero, — la coppa gli stette colma davanti. Però da quel giorno in poi Naldo si rese frequente nella nostra casa, sempre più si pose avanti nell' anima di Tommaso, ed anche nel mio, imperciocchè sia l' amicizia un tesoro che per divisione non iscema, all' opposto dell' amore. In lui mi piaceva la saldezza del corpo, la faccia tinta dal sole delle battaglie, uno sfregio sopra la fronte tra ciglio e ciglio, e poi la comunanza dei diletti; — ma non andò gran tempo ch' io l' odiai, dacchè senza nessuna reverenza parlasse delle donne, le quali ci largiscono piaceri e affetti, che, se durassero, potremmo esser contenti della terra senza più oltre desiderare il paradiso: — in ogni caso rispettate la donna perchè vostra madre fu tale; ancora se narrava le gesta passate egli non toglieva argomento di onore dai colpi arditamente feriti, sibbene dalle insidie parate con sottile scaltrezza, dalla vittima improvvidamente caduta, dalla morte con animo pacato arrecata; e a caccia, quando il cervo spossato si abbandonava in balia dei veltri, e il cavaliere, pietoso allo strazio del nobile animale, scende di sella e gli dà il colpo di grazia, egli invece si rimaneva immobile a cavallo contemplando le sue viscere palpitanti sotto i denti dei cani. — Spesso lo smarrimmo per la foresta, e lo trovammo tornato a casa... in somma a che mi vado io dilungando! Egli aveva concepito ardentissimo amo-

re per madonna Ermellina, se non che tanto lo tratteneva la virtù della castissima donna, che ben si accorse sarebbe speso ogni consiglio invano di tentare apertamente l' amor suo; — sentendosi inetto a inspirare amore, ogni suo studio pose a seminare la discordia. In questa opera d' iniquità i più tristi, sono i migliori, — quindi egli riesciva anche troppo. — Era tuo padre superbo, tua madre timidissima; i cuori si gonfiavano, le labbra stavano mute: intanto la rifiniva l' angoscia, — il verme rodeva il bel frutto, e da qual parte vi fosse penetrato non appariva. — Certa volta mi occorse una doviziosa catena appesa al collo della mia Selvaggia, le domandai da chi le venisse, e come; — mi disse avergliela donata messer Naldo, onde io le notai: Selvaggia, le catene di oro si adoperano a tenere schiava l' anima come le catene di ferro a tenere schiavo il corpo; chi dono accetta, padrone riceve; mal facesti a torla, ma daechè l' hai presa bada al fine. — Nè stette guari la mia povera Selvaggia che venne a me spaventata dichiarandomi messer Naldo, dopo molte parole e larghe promesse, avergli raccomandato l'amor suo presso madonna Ermellina; essere il suo amore diventato furore; non vedere, nè ascoltare più nulla; volerla sua ad ogni costo, viva o morta. — Deliberai meco stesso il giorno seguente, mentre erravamo pei boschi, dichiarare pienamente la bisogna a Tommaso, e farlo scorto del pericolo che correva; ma il giorno appresso, così consigliando ed ordinando Naldo, ci dirigemmo verso una foresta, dov' era un ponte sopra un torrente copioso nell' inverno di acque, nelle altre stagioni arido, di letto orribilmente scabroso. Naldo prese a favellar meco e mi trattenne indietro narrandomi alcuni fatti d' arme avvenuti tra gli Spa-

gnuoli e i Francesi nel regno ai tempi del gran capitano Consalvo. Tommaso, come l'ira lo consiglia, procede spronando a precipizio, — tocca il ponte, e il ponte sparisce sotto le zampe del cavallo, — tavole, pietre, cavallo e cavaliere vanno a rifascio sossopra: — Dio lo salvò, — il cavallo si ruppe tra i massi, Tommaso, in più lati ferito, ebbe salva la vita: — quando lo rinvenimmo vivo, Naldo si morse le labbra e ne fece scaturire il vivido sangue; io stetti per piantargli il pugnale nel cuore, ma subito dopo, tanto amorosa sollecitudine ostentava, in così angosciosi lamenti irrompeva, ch' io bandii dalla mente il truce sospetto con la prestezza con la quale vi apparve; — risanò, — e appena ebbe alzato il fianco infermo dal letto, chiese di esser tratto nel giardino a respirare l' aria aperta; gli fu negato in quel giorno, pel giorno seguente concesso: — venuto al barco del castello, volle dimorarvi anche dopo il tramonto per rinfrescarsi del vento vespertino; — cominciavano a non bene distinguersi le cose circostanti, quando a un punto stesso udimmo uno scoppio d' archibuso e il ronzio di una palla. Il tôcco di Tommaso gli fu portato via senz' altra offesa di capo, e la palla, oltrepassando, sfiorò la pelle delle spalle di madonna Ermellina, che in piedi al fianco dello sposo ne sorreggeva la testa; proruppe la donna in un grido, e cadde con la faccia sul terreno. Naldo, tratto fuori di sè dall' ira soverchiante, mormorò tra i denti: Ahi! maleaccorto! — e cavando la spada, si avventò dalla parte donde era mosso il colpo. — Io lo seguiva: uno scherano con le mani e co' piedi si affaticava arrampicarsi su pel muro che circondava il barco del castello; — ei gli fu sopra, e con ispaventevole sopramano dai reni lo passò al ventre, sfreggiando con la

punta della spada l' opposta parete : rovesciò supino lo scherano e sollevati gli sguardi già pieni di morte, vide il suo uccisore, lo riconobbe, ed esclamò queste parole: Oh! come, siete voi, messer Naldo?... Ma questi non gli diè tempo di continuare; — forte lo calcò di un piede sul petto, gli spinse dritta la spada verso la gola, e sopra appoggiandovisi con ambe le mani, gli ruppe le fauci. Per quanto investigassimo non giungemmo a scuoprire traccia alcuna del delitto, — solo trovammo sul morto copia di monete, prezzo certamente del sangue. I miei sospetti si accrescevano, ma ormai non mi si offriva più comodo di restringermi a parlamento con Tommaso. Naldo gli aveva atterrita la mente: — forse i suoi nemici, forse, e con più verosimiglianza, i parenti gl' insidiavano la vita; non volergli mancare in tanto estremo, non acconsentire ad abbandonarlo, ed altre siffatte novelle pretestando, fermò sua stanza al castello. Adesso si attacca a Tommaso come un rimorso, non gli lascia un' ora senza paura, gli empie le notti di angoscia; la stessa sposa Tommaso riceve sospettando, — accumula arme di ogni maniera nella sua stanza, raddoppia la spessezza dei muri, munisce di ferro le porte, prende a custode degli agitati suoi sonni un molosso delle Alpi. I servi la più parte accommiatati, i ponti levatoi alzati; i cavalli percuotono invano le selci delle scuderie; i cani pigramente distesi a canto del focolare. — La fortuna ordinò che, recandomi certo giorno per mie bisogne da Tommaso, il suo cane, lo spingesse maligna natura, o non mi ravvisasse, mi si avventa alla persona per modermi; io tento placarlo, egli vie più s' inferocisce; allora, consigliato dalla tutela di me, gli sferro tale un pugno nel capo, che lo mando lontano a rotolarsi per

terra; Tommaso, di cui era infermo l' intelletto, arde di sdegno, abbranca una mazza d' arme e me la lancia contro; beato me, ch' ebbi agile il fianco per ischivarmi, l' ira gli faceva tremare la mano! La mazza dette in pieno nella porta, e vi si fermò confitta. — Rimasi immobile, smarrii la vista e vacillai un istante; — subito dopo, risensato, esclamai: Tommaso, vi sono io diventato tale, che la mia posponghiate alla vita di un cane? — Tu sei un cane... tu m' insidii la vita... — e tra il fascio dell' arme afferrata una spada, si avventò contro di me; io pure trassi fuori la mia... Ma, Annalena, ti giuro per tuo amore, che mi è sì caro, non averla tratta ad offesa del padre tuo, soltanto a tutela di me. — A qual miserevole fine sarebbe riuscito cotesto caso non saprei dirti, se Naldo e madonna Ermellina, sopraggiunti, non lo trattenevano. — Io gettai il ferro e fuggii via. Giungo ansando nelle mie stanze, — fatto rifascio di quanto mi cade tra mano, esco dal castello, del tutto compreso da terrore; — corso ch' ebbi un grande spazio, la coscienza prese a domandarmi: e dove vai? dove lasciasti Selvaggia? come vivrai senza il tuo Tommaso? — Gittai il fastello, mi posi a sedere e, vòlto dalla parte del castello, cominciai a vagheggiarlo come donna innamorata; mi si sciolse il furore, e copertami la faccia con le mani, piansi: poi mi alzai, e ripresi la via del castello: — qui giunto, rimessi con diligenza le cose donde le tolsi, e mi accorsi allora nella mia proccupazione non aver badato come la più parte fossero vesti ed arnesi donneschi: — correva l' ora nella quale, secondo il costume, scendeva a invigilare la profenda dei cavalli: — andai alle scuderie, e attesi al governo de-

gli animali con maggior cura del solito. Mentre, uscito dalle scuderie, mi volgo a chiuderne le porte, ecco mi sento percuotere leggiermente sopra una spalla: — era Naldo. Costui veniva a invelenirmi la piaga; io l'ascoltai, e ormai pacato, finsi assentire ai suoi detti; — che più? lo scellerato mi propone di mescere nel vino di Tommaso un liquore che mi darà vendetta piena e non sospettata, e tale da bastare a qualsivoglia offesa, comunque atrocissima. Presi la caraffa, e subito dopo, mutata voce e sembiante: — ahi perfido e misleale uomo! voi, cristiano battezzato, non aborrite dal consigliare un delitto che menerebbe alla eterna perdizione l'anime nostre? Io da gran tempo studio le vostre storte vie, e poichè la paura dell' inferno non vi rattiene, forza è che vi trattenga una scure sul capo. — Per lui poi non mutò sembiante, ma forte com' era della persona, mi venne addosso, mi abbracciò, e côlto il destro, mi tolse la caraffa di mano, esclamando: Io m' infingeva, tu sei il migliore uomo che mai io mi abbia conosciuto: oh! raro esempio di virtù vera! — ed altri siffatte parole aggiungendo, ruppe la caraffa sul selciato. — Così come l' acqua contenuta nella caraffa si disperde, si disperda ancora la memoria del fatto, o si rammenti soltanto per celebrare la virtù del servo fedele. Lucantonio, nei detti acerbi lanciati contro di me ebbi dimostrazione dell' animo tuo, — se altri tu ne avessi adoperati, a quest' ora io ti odierei; io primo narrerò a Tommaso la tua magnanimità: — e mi lasciava.

« M' ingannassi nel mio sospetto! — Guardai il selciato, e vidi l' acqua innocente aver corroso la pietra, — mi feci cuore, e mossi ratto alle stanze di Tommaso; mi negarono l'entrata: pregai ed anche

minacciai, ma non riuscii nell' intento. — In questa scendeva la notte, ed io, pieno di rabbia, improvvido di consiglio, contemplando il male, nè lo potendo prevenire, mi caccio tra gli alberi del barco del castello: immemore di me, calcavo e ricalcavo le medesime vie, quando mi accorgo di uno stormire di fronde; mi soffermo, e al tempo stesso sento percuotermi a tergo, e stracciarmi violentemente le vesti e il giustacuore di bufalo. — Spicco un salto, volto la faccia, e l' omicida è già lontano. Quantunque l' ombre fossero già alte, io ravvisai nel fuggente lo scudiere di Naldo. O casa dei Tosinghi, a quale estremo ridotta! Il pugnale mi era rimasto fitto nel corame, ne lo trassi fuori, e al primo lume conobbi esser quel desso che Naldo portava sempre alla cintura, quel desso che sovente volte mi diceva aver comperato a gran prezzo da un mercatante saracino, perchè maravigliosamente attossicato. — Deliberai di farmi a trovarlo, e mi avviai al castello: uomini sconosciuti vi stanno a guardia, — il passo precluso alla maggior parte dei varii appartamenti, — quelli di Naldo e di Tommaso sopra tutti vietati; — era per disperarmi. All' improvviso si apre fragorosa una porta, e ne esce Naldo, com' uomo cui prema altissima cura; udendo rumore, alza il torchio e mi ravvisa, — prorompe in un grido di maraviglia, e quindi, ostentando sicurezza: Lucantonio, comincia, voi qui? — Io qui; vi sorprende per avventura, messere? Io vengo a riportarvi cosa che avete smarrita. — Smarrita io? — Sì bene, voi: ecco il vostro pugnale. — Pugnale! Non riconosco cotesto pugnale... e si tirava indietro per sospetto. — Colpa della poca luce; egli è il vostro famoso pugnale avvelenato; il pugnale che porta sul pomo la vostra arme cesellata... — Gran

mercè dunque... e dove lo trovaste mai? — Fitto nel mio giustacuore, mentre tentava addentrarsi pianamente nelle viscere... però ve lo riporto; quando voi messer Naldo, troverete il mio non me lo riporterete, perchè vi starà fitto nel cuore: — e mi salvai, essendo egli armato di tutte armi ed io in giustacuore di bufalo. — M' ingegno penetrare nelle stanze di Tommaso; mi vengono meno gli scaltrimenti e l' ardire, — trovo, dunque mi volgo, gente nuova e di sinistre sembianze; — si preparava il misfatto. Un buon consiglio mi venne dal cielo; — la notte aveva consumato la metà del suo corso, — scendo nel barco, e cauto mi porto sotto le finestre di Tommaso. Sciagurato! il sonno non iscende più sopra le sue palpebre, un' ombra nera traversa la finestra, rischiarata dalla lampada interna; — la notte gli accresce i terrori. Allora io presi a cantare la canzone che udimmo nel tempo felice dai labbri di madonna Ermellina, quando prima la incontrammo sull' argine fiorito: l' ombra non comparve più, ristette il mio signore pensoso, e come mi narrò in seguito l' unico scudiere che gli avevano lasciato attorno della sua buona famiglia, dopo avere lunga pezza ascoltato, domandò: ella è questa la voce di Lucantonio? — Mai sì, messere. — Mi avevano pur detto ch' egli si fosse allontanato! Andate, e cacciatelo via. — E siccome lo scudiero non si muoveva: — guai! continuò Tommaso, percuotendosi la fronte: guai al signore di cui il famiglio vergogna eseguire quei comandi che ei non vergogna trasmettere! — e poi, mutato animo: andate, ordinò allo scudiere, e ditegli apparecchi il mio cavallo, — mi accompagnerà a Fiorenza, dove sono citato per causa di Stato. — Che rete infame si fosse questa, non comprendeva; — di madon-

na Ermellina non udiva novella, di Selvaggia nemmeno; apparecchiai i cavalli, e mi posi ad aspettare sopra la soglia del castello, — silenzio e tenebre, — un' ora prima del giorno, porgendo attentissimo l' orecchio, ascolto rumore di pedate; — si accostano, — si aprono le porte, e vedo comparire Tommaso, squallido; gli occhi spinti entro un cerchio color di piombo, che assai gli scendeva sopra le guance, — lo seguita il fidato scudiere, da un lato ha Naldo, che sembra dargli conforto, — e dietro, sei uomini d' arme, a me del tutto nuovi. Arrivato sul limitare, afferra con la manca le redini e i crini del collo del destriero, e la dritta porgendo al perfido amico, favella: Naldo, io temo che noi non ci rivedremo più; nelle cause di Stato la innocenza non giova, imperciocchè non puniscano il fatto, sibbene la potenza di commetterlo, e gli Stati deboli conoscemmo essere eziandio crudeli. Avrei potuto fuggire, ma non si porta seco la patria sotto le suole delle scarpe, e a me aggrada assai meglio restarmi in patria tradito e sepolto, che ramingar vivo presso popoli stranieri; abbi in custodia il mio castello, la buona guardia a madonna... t' ingegna a celarle, quanto più puoi, il mio fato, e se i casi mi volgono avversi, siccome prevedo... rammentati la promessa, e addio. — Messer Tommaso! allora io proruppi di forza, e tentai significargli la frode; ma Naldo, avventatomi negli occhi un suo sguardo pieno di pacata ferocia, mi strinse la gola, e sorridendo rispose: Tommaso, fatevi animo, il cuore mi dice che presto ritornerete; il vostro castello sarà ben guardato dai vostri amici; — io vi ho messo gente che a un cenno mio si lascerebbero andare giù dai torrioni... parate a tutto, — e qui, guardandomi di nuovo, — assolutamente a tutto; avrà la

vostra donna leale custodia e i conforti dell'amicizia; andate presto per ritornare più pronto. — Tommaso crolla il capo in segno d'incredulità; scioglie un sospiro, solleva lo sguardo al maniero, e, balzato in sella, caccia fuori il cavallo alla dirotta. Io mi era taciuto per timore di lui, vedendo come fosse in potestà di Naldo convertire in opera di sangue un' opera di frode; però, sul punto di allontanarmi, non potei contenermi dal dirgli: Naldo, badatevi, Iddio non paga il sabato. — Ed egli a me irridendo: Il diavolo è molto miglior pagatore, — ei paga in tempo debito. — Spronai il mio destriero per raggiungere Tommaso. Provveduto di più poderoso cavallo, mi precedeva di non poco cammino, — lo chiamo, non mi ode o non mi porge ascolto, — urlo, percuoto, mi affatico tanto che alla fine gli sono vicino: allora tra per l' affanno della lunga corsa, tra per la passione che forte mi agitava, presi a parlare con parole confuse a guisa di forsennato. — Tommaso temè avessi perduto lo intelletto; io, quanto più m' infiammava, tanto meno riusciva a farmi comprendere; — certo si perdeva un tempo oltremodo prezioso, ma per concludere qualche cosa, era mestieri di esporre partitamente i miei sospetti a Tommaso; lo feci; dapprima m' interrompeva, non consentiva udir muover dubbio sopra la fede di Naldo, poi gli parve il cumolo delle prove tanto grave, che stette a intendermi pensoso; all' improvviso esclama: Ahi! tristo servo, perchè non mi hai avvisato? — O Dio! risposi, quando ebbi piccola prova non ardiva parlarvi, perchè voi non mi avreste creduto, — quando invece ebbi prove, anche troppe, trovai preclusa ogni via per giungere a voi. — Ma Selvaggia! — Io non so cosa sia divenuto di lei. — O perfido amico, ora conosco la

cagione per cui con diversi argomenti ti sei ingegnato a tenermi lontano da madonna Ermellina... Lucantonio, diamo volta.. e accorriamo... — A farci ammazzare come scomunicati; non vi muovete di qui, che io corro per provvedere al vostro bisogno.

« Eravamo prossimi alla casa di persona a me devota; — la destai, in brevi parole l'esposi quanto avesse a fare; i suoi molti figliuoli giovarono, — sparsi di qua e di là per la campagna, adunarono in poco tempo buona quantità di villani; — avevano tutti chi archibuso, chi spada, chè le guerre degli stranieri hanno fatto simili arnesi comuni nelle più riposte terre d'Italia. In questo modo armati, c' incamminammo cautamente alla volta del castello; — chiuse le porte principali, i ponti levatoi alzati, — nel circuirlo occorremmo alla postierla di tramontana, — quivi fuori vari scudieri tenevano apprestati alcuni cavalli, apparecchio di prontissima fuga. Agevol cosa fu sorprenderli, — ordinammo loro tacersi, pena la vita. Passammo oltre, giungemmo alla sala terrena del maniero; una voce di donna ci percuote; — era Selvaggia, che, svelta a forza dalla sua diletta signora, plorava sconsolata, e Dio chiamava e gli uomini in soccorso della malearrivata madonna. Feci atto di muovermi a quella vôlta, e meco coloro che io aveva condotto. Tommaso si stava, — non ardiva manifestarmi il suo concetto; — io lo compresi; e mutato animo, gli strinsi la mano, — i miei affisai negli occhi di lui, e mormorai: Confortatevi, a me penserò dopo; — ed egli lo sguardo e le parole considerasse o come il sagrifizio più grave di cui potessi dargli prova, o come rimprovero della passata ingiustizia, diventò rosso e mi tenne dietro, cuoprendosi il volto. Madonna Ermellina erasi ricoverata nella stanza di Tommaso: colà,

afferrata una spada, come meglio poteva, si ajutava. Noi giungemmo allorchè Naldo, smesse le dolci parole, le manifestazioni dell' osceno suo amore e le preghiere, riassumeva l' impeto della feroce natura. Alle minacce mesceva giuramenti da far subbissare il castello; — Ormai, diceva, avere aspettato anche troppo, pericoloso l' indugio, lo seguitasse per amor, altrimenti lo avrebbe seguitato per forza; fin qui essersi astenuto dal sangue, comincierebbe adesso, e al sangue aggiungerebbe l' incendio: in che fidare costei? Il marito lontano, la casa piena di suoi fedeli; temesse che il suo amore ad un tratto per tanta repugnanza non si convertisse in odio... e, — Vieni, accostandosele, aggiungeva, vieni. Naldo val bene quel tuo stolto Tommaso. — La donna, schivandolo, rifuggiva nell' angolo opposto della stanza, e lo rampognava: — vorreste voi usarmi violenza, e non temete? — E di che ho a temere io? Nessuno qui può trattenermi. — E Dio? — Egli è troppo buon compagno per impedirmi nelle mie bisogne. — Madonna Ermellina, allontanandosi da colui, passava traverso la porta dietro la quale noi dimoravamo; Naldo la incalzava ardentissimo. Tommaso si pone improvviso tra la sua donna e lui. Naldo, come percosso sul capo, impallidì, vacillò, gli occhi declinò al pavimento, poi li rilevò pieni della malignità del serpente, ma vide la stanza ingombra di armati, e si conobbe spacciato. Tommaso con voce solenne gli disse: Naldo, fate che gli occhi vostri mai più s' incontrino su questa terra coi miei... poteie partire. — Mentr' egli si allontana con l' inferno nell' anima, io, lievemente percuotendogli la spalla, gli susurrai nelle orecchie: Dio non paga il sabato: — ed egli a me: Mal ride chi ultimo non ride, ed io vivo pur sempre. — Di lui non udimmo più

novella ; — tornò il corso della nostra vita lieto, e se alcuna volta rammentammo i sofferti travagli, ciò fu per meglio rallegrarci della gioia del tempo presente. Nel bel mese di maggio, quando il prato è verde e l'aria serena, giova rammentare le brume dell' inverno e la tempesta. I servi accommiatati ripresero gli antichi uffici, suonarono di nuovo le vôlte del castello di canti : giullari e menestrelli lodarono la cortesia del cavaliere, la beltà della dama. Finalmente, per colmo di esultanza, fu la nostra vita coronata di figli; — voi, Annalena, con un' altra fanciulla e due giovinetti formaste l' orgoglio di vostra madre... io... ahimè ! ebbi un figlio... beato me se non lo avessi avuto mai ! »

Il vecchio si tacque, come spossato dall' amarezza della memoria ; quindi, ripresa lena, continuò :

« Correva l' anno 1512 ; — la fortuna di Francia dopo la battaglia di Ravenna decaduta in Italia, — Cesare nemico a Fiorenza, perchè amica di Francia, — papa Giulio avverso pel concilio di Pisa, — i Fiorentini poveri di armi, di valore, di consiglio. Giovanni, cardinale de' Medici, che poi fu papa Leone, scampato come per miracolo di mano ai Francesi, incita Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, ai danni della patria : di presente gli pagava buona somma di danaro, assai maggiore glie ne prometteva conquistato il paese, perchè i Medici furono sempre generosi ladroni. L' esercito spagnuolo, superati i monti del Mugello, allaga il piano. Tommaso, devoto alla repubblica di Fiorenza, provvede il castello di ogni cosa al combattere necessario, e si rimette in arbitrio della fortuna. Noi vedemmo dall' alto dei muri l' oste nemica, e non la tememmo, perchè manchevole di artiglieria ; non avendo in tutto l' esercito che due soli cannoni, poco danno poteva apportarci ; inoltre difettava di vettova-

glia, — la gente del contado non lasciava occasione di lacerarla con la guerra alla spicciolata. Tentarono i soldati spagnuoli una volta l' assalto, ma, quantunque valorosamente si comportassero, furono respinti, — presto speravamo di essere liberati dal flagello. Tommaso, percosso di una palla d' archibuso, non potè un giorno vigilare alle ronde consuete: finchè le gambe mi ressero, mi avvolsi sopra le mura. A notte innoltrata mi raccomando alle guardie di stare all' erta: poi me ne andai a riposare qualche ora al maniero. Mi svegliano furiosissimi colpi; confuso dal sonno, sicuro del presente pericolo, pensando fosse al di fuori sopraggiunta cosa che domandasse nuovi provvedimenti, apro le porte... Ahi vista!... Tra il chiarore di torce bituminose, circondato da una mano di nemici, io riconosceva Naldo. Appena ebbi tempo di gettare un grido: fui stramazzato al suolo, strette le mani, chiusa la bocca. Il notaio del castello, Francesco da Puglia, ci aveva traditi (1). — Si empie il maniero di singulti e di aneliti, la infame strage comincia: — da ogni parte scorre sangue. Tommaso, la consorte, i figli, Selvaggia mia, a forza erano tratti nella sala dov'io mi giaceva legato. Qui Naldo propone a Tommaso che se la moglie e i figli suoi di sua mano trucidasse, gli salverebbe la vita. Tommaso assente, e gli dànno una spada. Le mie viscere fremevano: egli guarda prima Naldo con occhi pieni di morte, — vedendolo cinto di armatura di ferro, circondato da troppi scherani, all' improvviso volta la spada contro il suo petto, e cade morto ai piedi dei figli. Il mio cuore riprese i suoi palpiti: un grido d' imprecazione si levò dalla bocca delle vittime contro l' empio assassino; egli, pensando

(1) Nardi *Storie*, l. 5.

che quelle voci tacendo, tacerebbe eziandio la sua coscienza, ordinava si trucidassero. Si avventarono gli iniqui contra a quei corpi delicati; nei seni, nelle gole immersero i ferri, — e quelle misere creature non si difendevano, non imprecavano, invocavano solo il nome santissimo di Dio. Alla rabbia degli uomini si aggiungeva la rabbia del cielo; — cadeva la pioggia a torrenti, — l'uragano rovesciò edifizi, schiantò alberi, — un fulmine rovinò la cappella, e rotta la lapida di un'arca antichissima murata su la parete, sparse per la terra le ossa degli antenati della famiglia. Era il mio voto a Dio distruggitore, perchè subbissasse gli uomini e la terra che li sostiene. — Mi si accosta Naldo, e toccatami la spalla, vi lascia la impronta delle dita insanguinate: — Mal ride egli esclama, chi ultimo non ride. — Per suo comando mi levano da terra, — nulla curato il furore degli elementi, mi traggono nel barco, e mi legano ad un albero; — io non proferiva parola. Giunto a quello estremo, abborriva la vita, ed anche con isperanza di salvarla non avrei fatto sembianza alcuna di viltà; e poi tra tante immagini di morte non essendomi comparso dinanzi il figliuol mio, consolazione ineffabile in quella ultima ora erami il pensare che, non trovato da quei feroci vivesse... Un vortice di fiamme scaturisce dalle più alte finestre del maniero, — al chiarore dell' incendio della mia casa vedo il mio figlio legato... in mano degli scellerati ancora esso: ogni mio proponimento venne meno: supplicai... mi avvilii... e, oh Dio! con qual frutto! Ah! io non posso dirlo... questa memoria mi abbrucia il cervello... no...dolore non fu mai pari al mio su questa terra di maledizione... ahimè!... ahimè!»

Povero Lucantonio! doveva bene angustiarti feroce la tua angoscia, perchè dopo diciassette anni ti agi-

tava una smania convulsa, e fremevi, e battevi i denti, e percuotevi dei piedi la terra, sicchè poco più aversti fatto, se in quel punto ti avessero lacerato le membra con le più crudeli torture. Poi lo sovvenne il conforto estremo della sventura, il pianto. Annalena e Vico piangevano anch' essi.

« Udite... se mai fu strazio più osceno di questo... venitemi accanto... abbracciatemi... imperciocchè sento che l' animo non mi basterebbe al nefando racconto, se l' amore, se l' aspetto vostro non mi sostenessero... venitemi appresso... più presso al cuore... non mi lasciate... io finisco. — Me lo appiccarono... Geri... il mio bel figliuolo... l' unico mio figliuolo...che tanto rassomigliava Selvaggia... me lo appiccarono ai rami dell' alberi sul mio capo, e mi lasciarono; — e per tutta la notte m' intronò il riso di Naldo, e la sua voce che ripeteva : Mal ride chi ultimo non ride. — I piedi del giovanetto agitato dal vento mi scompigliavano i capelli; — una lastra di ferro rovente offende meno. Sforzo con tremendo conato i lacci che mi legano all' albero, — i miei polsi rimangono più dolorosamente stretti, ma la corda cede tanto, che io posso levarmi sulla punta dei piedi... Il corpo di Geri non oscilla più... i piedi del figlio riposano sopra il capo del padre ! Geri... se sei vivo, rispondimi per amore di Dio... Geri, aiutati colle mani... allàrgati il capestro... Geri, rispondimi... e Geri non rispondeva. Chi potrà dirvi tutte le parole ch' io proferii ? — con quanti cari nomi io lo chiamai ? Chi lo spasimo durato, allorchè i piedi rifiutando sostenermi in quella sconcia positura, mi era forza riposarli per terra, e allora io non sentiva più il corpo del figliuolo, o tornava a sfiorarmi oscillando i capelli ? Chi la lunga contesa, il disperato dolore e l' esitanza ?... Rifinito di forze mi ab-

bandonarono gli spiriti; misericordia di Dio fu sospendermi in quel punto la vita; maggior pietà sarebbe stata tormela affatto. — Quando gli occhi miei tristi si riapersero alla luce mi trovai slegato, molti miei conoscenti mi stavano attorno contristati; — il capo, i piedi e le mani acerbamente mi dolevano; tentai levarmi e non potei; mi posi a sedere, e gli occhi drizzai all'albero maledetto; io non vedeva bene. — O voi pietosi, io cominciai, che mi circondate, ditemi per pietà se mio figlio pende tuttavia dall'albero? Lo avete salvato? — Mi risposero sinchiozzando, e poi uno di loro riprese: Lo abbiamo sepolto a canto a voi. — Piegai la faccia, e al lato destro mi occorse una fossa coperta di piote recenti. Il delirio mi vinse e mi atteggiai come il cane quando raspa per iscavare. — Ah! prima che la terra me lo ricuopra per sempre, ch'io lo rivegga anche una volta. — Mi levarono per le braccia, onde allontanarmi dalla vista di tanta miseria. Giungemmo presso al maniero; la pioggia aveva spento l'incendio, la parte superiore rovinata, la inferiore illesa; io non so come mi tornarono le forze, — mi liberai da coloro che mi tenevano, e corsi alla vòlta della casa... penetrai nella sala... deh! mi sia concesso non ricordarvi la strage nefanda, così potesse non rammentarla l'anima mia... Selvaggia mia, se il cuore non mi ti avesse indicata, non avrebbero saputo ravvisarti i miei occhi... come orribilmente ti avevano lacera la gola, con quante ferite guasto il castissimo corpo... mi prostrai... la faccia posai sul pavimento, e dai precordi maledissi colui che aveva dei fulmini pei giusti, e sembrava impassibile agli scellerati. Per Dio! odo il mio nome susurrato da una voce che sorge dalla terra: — vivesse Selvaggia! La sua gola non fosse insanabilmente lacerata! Levai la faccia...

ahi dolore! pur troppo la testa appena giunta le stava al busto per la pelle della nuca... ella era morta... irrevocabilmente morta! Caddi di nuovo, e il mio nome da capo susurrato mi percuote le orecchie... temei fosse un errore della fantasia commossa, — e non mi levai finchè una terza chiamata mi assicurò ch'io non m'ingannava: la voce si partiva dal cumulo dei cadaveri della famiglia del povero Tommaso; vinsi il ribrezzo, e mi detti a frugare con cupide mani tra quella massa di carne insanguinata... tranne uno sfregio sopra la spalla, tu eri rimasta illesa... la tua genitrice una volta ti porse la vita col latte del suo seno, —una altra volta te la salvò col sangue del seno medesimo... ella riparò le tue ferite, ella ti cuoprì col corpo; comunque morta, ti aveva difesa, e tu cauta per istinto ti eri taciuta, finchè non ti comparve davanti una faccia amica... Sventurata, e pure non del tutto misera madonna Ermellina se, morendo, potevi salvare i giorni della tua pargola... mentre io infelicissimo padre!... »

La fiamma del focolare all'improvviso cessa, e dalle legna vermiglie si leva una colonna larga, bianchissima; nel tempo medesimo un gran colpo fu bussato alla porta.

Vico, Annalena e Lucantonio si strinsero in un solo abbracciamento, e proruppero in un grido doloroso.

Passata la prima impressione del terrore, Lucantonio, asciucandosi la fronte col dorso della mano, mormorò:

« Ahi! mi era sembrato di vedere l'anima del mio figliuolo ».

Annalena giunse le mani, e alzandole al cielo, diceva:

« O Signore, io sperava tu mi avessi conceduto la vista della mia genitrice ».

E Lucantonio riprese:

« I luoghi che prima amai, m'increbbero: raccolto quanto meglio potei dal naufragio della nostra fortuna, mi ridussi ad abitare su quel di Fiorenza; a te diedi costumi convenienti alla nuova condizione; tacqui i natali e le sventure per non ti contristare la bella giovanezza; due amori suscitai nel tuo seno, quello della patria, primo, poi quello di me, non perchè lo meritassi, ma perchè ne aveva immenso, irresistibile bisogno... adesso in te se ne leva un altro, il quale per certo non ispegnerà gli altri due... se ciò avvenisse... sento che la tazza del dolore non si vuota mai. Di Naldo che avvenne? Voi lo avete veduto, or non è guari, cadavere miserabile sotto le zampe del mio cavallo ».

I giovani stavano per consolarlo, quando furono trattenuti da un secondo colpo più fortemente bussato.



CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Tanto fischiar di strali
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia e pianto.

(*Arminio,* tragedia.)

Era Francesco Ferrucci. Egli s'inoltrò con passi gravi e in sembiante severo, ma quando vide la fanciulla atteggiata di dolore, quasi statuetta che un bel pensiero di artista abbia posta sul sepolcro di un primogenito o di una sposa nuovamente divelta dalle braccia, — e forse dal cuore dell'amata consorte — quando dal volto di Vico e di Lucantonio conobbe l'angoscia esser passata colà, di severo divenne mesto, ed appoggiò il gomito destro sul pomo dello spadone, sopra la mano la faccia.

E dopo alcun tratto di tempo incominciò:

« Ludovico, io sono venuto a dirvi addio. Prima che nasca il sole mi è forza partire in servizio della repubblica per impresa piena di pericolo e di gloria. I giorni dell'uomo sono uguali ai passi del viandante, — i giorni del soldato trovano appena paragone nei passi del cavallo che fugge ».

Ludovico alzò gli occhi attonitito, e rispose :
« Perchè rimango io ? » —
« Per ordine dei signori Dieci consegnerò la terra al nuovo commissario Andrea Giugni. Costui conobbi sempre studioso della licenza, la quale, finchè non trovi luogo a dimostrarsi intera, assai sovente si scambia con la libertà, — uomo di corrucci e di sangue, non di quell'animo costante che i gravi casi della patria domandano, — di costumi corrotti e superbi, — ogni bene riposto nei grossolani diletti della vita. La impresa a cui mi prepongono i Dieci gioverà assai alla salute di Fiorenza, perchè vincendola, come da Dio sovvenuto, fermamente confido, ridurrà alla sua devozione una città ribella, e il suo credito scaduto verrà a rinverdire, — in ogni caso scemerà forze all' esercito, perchè Orange manderà gente a tentare di ricuperarla. Però il danno non ricompenserebbe il vantaggio perdendo Empoli: finchè conserviamo questa terra non sarà mai spacciata la salute della patria, — la campagna ci è aperta fino a Pisa, — comodissima ci sovviene la facilità di provvedere gli assediati ; — in somma il Palladio di Fiorenza si conserva qui dentro. Ora dunque voi comprendete di quanta importanza mi sia lasciarvi persona sicura che vigili attentissima tutti i casi che possono accadere alla giornata, e me ne ragguagli con dilingenza ». —
« Ma », riprese esitando Ludovico, « la promessa che voi faceste al padre mio moribondo mi suona diversa ; — non prometteste voi, ch'io vi sarei morto al fianco per la patria combattendo ? » —
« Vico, io non muto mai ; ma dite, — voi da quell' epoca in poi in nulla vi sentite mutato ? Allo amore di patria non si mescolò per avventura un altro amore ? Vostro malgrado non si levò nel cuor vostro

un istinto di conservazione per la vostra vita, dacchè un' altra vita vi preme molto più della vostra? È santo il vostro affetto, ed io lo approvo, pure sarebbe stato meglio che vi avesse acceso in altro tempo, — ma i fati reggono gli eventi, io poi non domando mai cose superiori alla umana natura; — male, penso, si lascia il fianco della sposa per affaticarsi quotidianamente al raggio del sole in battaglia ». —

« Amaste voi mai? » — una voce soave interrogò il Ferrucci, e si partiva dalla fanciulla.

« Io? — Amai mio fratello Simone, valente spada e fidato consiglio; — amai l'uno e l' altro mio genitore, ed amo le mie due sorelle, che, rimaste vergini in casa, forse a quest'ora cessano dalle notturne preghiere per la tutela della mia vita.... ma soprattutto amo la patria; — donna amata e gelosa custodisce tutti i miei affetti... la mia anima è a Fiorenza, intorno al gonfalone della repubblica, — la mia anima sta sulla corona che circonda la testa dei leoni del Comune... gran parte della mia anima posa eziandio su questa spada... oltre di ciò io temo non avere anima per nessuno ».

« Misero voi! » —

« Misero io? — e perchè, giovanetta? ». —

« Perchè », risponde Annalena, sollevando all'improvviso le ciglia, e con ardentissimi sguardi fissando il commissario, — « perchè, amando avreste appreso nessuno intelletto essere tanto grande, nè cuore gagliardo, ai quali il buon amore non aggiunga grandezza e gagliardia; la patria nuda di affetti a me rassembra un sepolcro; — l' uomo difenderà per religione quel sepolcro, perchè contiene le ossa de' suoi congiunti e conterrà le sue, — ma se vi aggiungi la difesa della sposa e dei figliuoli, allora il soldato ti parrà fulmi-

ne di Dio contro i nemici; io mi rammento avere udito raccontare dal padre di Vico, come gli antichi Spartani non accettassero combattenti nella falange sacra dove non fossero innamorati... »

Ferrucci crolla, sorridendo, la testa, e la fanciulla con maggior fervore continua:

« Voi altri, perchè dotò natura di più salde membra di noi, non rifinite mai di lamentarvi della nostra debolezza; ci pretendete più forti, e non vi restate dallo sconfortarci in ogni maniera; l'avvilimento nostro volete a un punto, e rimproverate. Or dunque da che traete argomento di sospettare che l'amor mio sarà d'impaccio alle opre generose di Vico? Se dall'esser mio di donna, senzachè vi ricordi più remoti esempi, qual cittadino di Fiorenza fin qui ebbe virtù che potesse, non dirò superare, ma reggere al paragone di quella di Lucrezia Mazzanti? Ed io fui sua figliuola d'amore, ed io con questi occhi contemplai gli estremi aneliti della sua vita mortale. Ai giorni nostri donna Maria di Padilla non difese vivo il consorte, non lo vendicò morto, e quando ai più animosi mancò l'ardire, non sostenne ella sola la libertà della Spagna contro lo sforzo di Carlo, che Dio confonda? Se perch'io mi sono Annalena, — voi non mi conoscete ancora?... » —

« E che vorreste fare, giovanetta? » — le domanda amorevolmente il Ferrucci.

« A lui », riprese Annalena additando Vico, « quello che spetta a moglie d'uomo che combatte per la difesa della patria, a voi quanto incombe a figliuola di padre affettuosissimo; — io per me abborro il sangue; — la guerra è una necessità che deploro; — la vita considero dono di Dio, la quale non possiamo spendere tanto bene, quanto nella tutela della libertà.... e quin-

di io pregherò il Signore che volga gli occhi alla terra, e favorisca non il più forte, ma il più giusto, — appresterò bende e rimedi alle ferite, mentre voi vi avventurate al pericolo di riceverle; — vi veglierò infermi, — vi tempererò con freschi pannilini l'ardore delle membra quando vi travaglierà la febbre, riceverò nel mio seno il colpo che vi sarà indirizzato... vivrò con voi e per voi morirò ». —

« Padre! su, padre! » — esclama il Ferrucci, agitando il braccio di Lucantonio; e questi:

« Chi mi rammenta che una volta fui padre? Chi è lo spietato che rinnovella in me l'antico dolore? Sei forse Dio per potermi rendere il figlio? Uomo — intendi, — tu puoi schiudere la bocca del sepolcro, ma per lanciarvi dentro il tuo simile, non già per trarnelo fuori. »

Ferrucci, attonito, non sapeva cosa volessero significare coteste parole: Vico gli espose in breve i fieri casi di lui, e come non fosse sua figliuola Annalena, sibbene orfana, e nata di messer Tommaso Tosinghi da Ponzano.

« La donna, comunque si chiamasse, che fu degna del tuo cuore, ben poteva ottenere anche il tuo nome e nonpertanto mi piace ch'ella sorta dai Tosinghi, — così per te rivivera un gentile ed onorato lignaggio. — Lucantonio, io sono il Ferrucci. A me il padre di Ludovico, morendo, commesse la cura d'incamminarlo nella vita: vorreste voi unire la vostra Annalena col mio Vico? Pari di età e di animo, paionmi concepiti di un medesimo pensiero del Creatore ». —

« Di', l'amerai come l'ho amata io? » interroga Lucantonio con immensa passione Ludovico senza badare alle parole del Ferrucci; — « la sosterrai nella vita, le torrai dal sentiero che deve percorrere, i tribo-

li e le spine? io, vedi, quando era stanca, me la recava in collo, e la portava finchè le braccia, intormentite, potevano sorreggerla; — guarda i bei piedi ch' io le ho saputo conservare; — se il freddo la prendeva, io le sue mani mi riponeva nel seno, e col calore del mio cuore le riscaldava, sicchè il gelo non le stagnò mai il sangue sopra le dita, — ed ora nota come le ha bianche e delicate; quando camminammo nella estate per le aperte campagne, tra il sole e lei posi il mio corpo, e la sua pelle rimase intatta; — col mio fiato le inumidii i capelli; — quando ebbe sete, io le porsi tutta l' acqua della mia tazza.... abbile cura... allorchè dorme le solleva la testa, imperciocchè il suo alitare sovente sia soffocato... e in quel momento Dio ti salvi dalla tremenda paura che mi ha travagliato. Se così l' amerai prendila; — siate due in una carne; — tu, Lena, appoggiati al nuovo sostegno; — appena io posso ormai sostenere me stesso... ora non mi avanza altra causa per dimorare su questa terra... accoglimi dunque nella tua pace, Signore ».

Il Ferrucci, modesto com' era, andò egli stesso pel prete. Il matrimonio fu celebrato nelle domestiche pareti, che prima del concilio di Trento molte formalità diventate in seguito sostanziali, si trascuravano: mancarono i riti solenni; non vi assistè la corona dei parenti e degli amici. Furono nozze convenienti al soldato in procinto di perdere la vita, — alla donna che corre pericolo di diventare vedova prima che sposa. La religione del cuore supplì alle pompe religiose, l'amore immenso dei pochi alla petulante allegrezza dei molti convitati.

Compìti appena gli sponsali, Vico baciò in fronte la sua donna, e tenne dietro al Ferrucci, disposto a partire. Annalena, comunque abbattuta dalla notte ve-

gliata, e più dalle sensazioni patite, apparecchiò le poche masserizie a trasportarsi necessarie; Lucantonio, taciturno, l'aiutava senza mostrarsi affaticato. Tale era quel vecchio, che gli anni non sapevano aggiungergli una ruga sopra la fronte, l'angoscia una puntura sul cuore, il disagio indebolire quei suoi nervi di ferro.

Il sole co' suoi primi raggi faceva corruscare la picca brunita in cima all' asta che regge il gonfalone del popolo fiorentino. Prossimo a non salutare più oltre la bandiera della libertà sopra la nostra terra, par che la vagheggi con aumento di luce. La brezza mattutina svolge agitando le pieghe del gonfalone, e n' esce un suono confuso, che ti fa credere, animato per miracolo, voglia all' improvviso favellare; e per troppo affetto la parola non si formi distinta, come immaginò l'Alighieri di quel suo avo Cacciaguida, quando gli comparve davanti nel paradiso.

Mille e quattrocento fanti stanno schierati sopra la piazza maggiore di Empoli sotto diverse insegne, e divisi in sette compagnie, capitanate da Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo e Giovanni Scuccola da Borgo San Sepolcro, Goro da Monte Benichi e Tommè Siciliano. Si aggiungevano quattro compagnie di cavalleggieri sotto la condotta dei meglio animosi cavalieri che agli stipendi della repubblica militassero, Amico Arsoli, Jacopo Bichi, Gherardo conte della Gherardesca, e Musacchino.

Il Ferrucci, accompagnato dal nuovo commissario Andrea Giugni e dai capitani che lasciava alla difesa di Empoli, Piero Orlandini, Tinto da Battifolle, Bacchino Còrso e il conte d' Anghiari, percorre le file, esaminando se avessero trasgredito in nulla i comandamenti di lui.

Imperciocchè egli avesse ordinato ogni soldato si provvedesse di pane per due giorni, apparecchiassero picconi e strumenti altri siffatti da espugnar terre, una soma di polvere d' archibuso, due some di corda cotta e tre some di scale. Quando co' suoi propri occhi conobbe essere stato obbedito in tutto, si volse ad una banda della ordinanza fiorentina, distinta dalle altre compagnie per la sciarpa verde, che costumavano i giovani ascritti alla medesima, in segno, dice lo storico Nardi, dello sperato frutto delle loro fatiche, e pel gonfalone del Comune, insigne di una gran croce bianca in campo rosso.

« A voi », incominciò egli con forza, « non dico nulla. Quando vi cadrà delle mani la bandiera, un'altra cosa vi cadrà sul collo, — la scure del tiranno. La libertà sta impressa sopra la vostra testa, — l'una non può reggersi senza l' altra. Allorchè l' anima non vi bastasse ad essere eroi, siatelo per disperazione : da una parte troverete gloria, sicurezza, leggi buone, vita larga e tranquilla; — dall'altra vituperio e sangue».

Ciò detto, stese la mano e indirizzò la voce alle compagnie stipendiate :

L' ira di Dio e i misfatti degli uomini ci hanno reso stranieri tra noi; — noi favelliamo uno stesso idioma, noi allevò una medesima terra, e tuttavolta la nostra patria non è la vostra : — ben potrei dirvi difendersi in Fiorenza la libertà della universa Italia, — qui essersi quasi intorno al cuore ristretti gli ultimi palpiti di lei ; — la fiaccola accesa sopra il faro illuminare anche i popoli che non portarono i sassi per edificare la torre, — che non contribuiscono coll' olio a mantenerne il lume. Ma io la vostra condizione presente comprendo e compassiono. Privi da gran tempo di libertà, ella vi sembra un nome senza idea ; all' amore

di gloria sostituiste l' amore di un frammento di metallo coniato, — combattete senza passione, perchè non avete patria. Però io non pretendo da voi cose superiori, all'opera comunale del soldato pagato. Chiunque non si sentisse gagliardo abbastanza per seguitarmi nelle nuove imprese, rimanga; — adesso gli concedo facoltà ampia a restarsi; varcata avrà di un passo la porta di Empoli, non sarà più a tempo; — un passo indietro, lo spingerà irrevocabilmente alla morte.

Gli accenti severi commossero i soldati; — i volti di loro avvamparono di vergogna, il cuore battè con violenza sotto gli usberghi di ferro; imperciocchè l'uomo, come la pietra sotto la mano del fabbro, diventi ad un tratto o la statua d' un Dio, o un mortaio da sale, — e con unanime grido risposero:

« Noi verremo tutti; — voi siete la nostra patria ».

« I soldati amavano il Ferrucci più che padre; — ed io ebbi luogo di notare che il capitano giusto e severo è temuto a un punto ed amato; — i soldati riconoscono la pena non da lui, ma dalla legge; mentre i premi all' opposto, anzichè dalla legge, da lui solo derivano. Io però non affermerei questo avvertimento tanto generale, che non andasse soggetto a gravi eccezioni; — nondimeno io l'ho fatto replicate volte con animo quieto e forse preoccupato da pensieri poco onorevoli all' umana natura: — certamente l' uomo è migliore della sua fama.

Il Ferrucci, agitando la destra, di nuovo favella:

« Or dunque deponete le vostre particolari bandiere, accoglietevi tutti sotto il gonfalone della repubblica; — per ora abbiate una bandiera comune; — tra poco, Dio sovvenendoci, ci acquisteremo comune anche la patria ».

E come disse, fecero. Allora egli si strinse da par-

te col nuovo commissario Giugni, e, prendendogli ambe le mani, favollò:

« Messer Andrea, per lo corpo santissimo di nostro Signore, vi raccomando la difesa di Empoli. S' egli non è tale, come ho scritto agli magnifici signori Dieci, che le donne, non che altri, lo possano con le rocche e coi fusi difendere, certo i soldati con le picche e con gli archibusi molto agevolmente il potranno. Questo popolo ha buona mente verso la repubblica, ma voi sapete bene essere il popolo mutabile cosa, e pronto a levarsi al primo vento che vi soffi dentro. Il miglior mezzo per non fargli sentir la fatica, consiste nello affaticarlo del continuo: pensate ch' Empoli perduta, darebbe vinta ai nemici la guerra; fate buona guardia in caso di assedio, badate alle mura verso la porticciuola d' Arno e verso San Donnino; — in questi lati paionmi più deboli che altrove; — praticate un fosso interno, — a me il tempo è mancato per farlo; — giù in fondo conficcatevi aguti di legno o di ferro; — innalzate un argine: in castello troverete copia di munizioni tanto al vivere, quanto al combattere necessarie. Addio, messere Andrea; rammentatevi che sopra il vostro capo riposano i destini di Fiorenza; e forse d' Italia; abbiate fisso nella mente che voi avete a perdere una patria, e un nome che di padre in figlio, a voi pervenne onoratissimo e splendidissimo. Partiamo ».

Jacopo Bichi, piegandosi sopra la sella del cavallo, mormorò nelle orecchie del Ferrucci:

« Di nemici è pieno il contado; non parrebbevi, onde fuggire ogni impaccio, che ripiegassimo il gonfalone e i tamburi e le trombe tacessero? » —

« No, Iacopo », riprese il Ferrucci; e' bisogna incamminarsi al conquisto di gloria non come ladri, sib-

bene da eroi. — Dante nei tamburi. Viva la repubblica! »

I soldati ripeterono il grido e si posero in via.

Volterra è città antica, posta quasi nel mezzo della Toscana, sopra un monte assai alto: sedendo sopra cinque gioghi, dicono gli storici che presenti per pianta quasi la figura di una mano. Chi prima la edificasse ignoriamo; alcuni le dànno origine propria, altri straniera, tra questi chi l'attribuisce ai Lidii, chi ai Pelasgi, chi a'Tirreni: non manca chi ne affermi fondatore Noè; incertezze e favole, le quali dimostrano i suoi remoti princìpi.

Ciò che apertamente possono esaminare i pellegrini, sono le reliquie delle mura ciclopiche che occorrono pur sempre nel suo territorio, e scritture di lingua che ormai non intendiamo più: le prime fanno fede della esistenza di una schiatta di uomini dotati di forze assai superiori a quelle dei popoli moderni; — le seconde di un tempo tanto antico, che mal si accorda colla età attribuita alla nostra terra. Dicono Giano nascesse in lei; affermano quivi ancora trovasse i natali san Lino; i quali casi se, come narrano, avvennero, segno è certo avere usato sempre benigno riguardo a quella città la *Idea*, che i popoli posero provvisoriamente nel cielo a disimpegnare le funzioni di Dio. Volterra fu delle dodici città etrusche sedi dei Lucumoni: qualche archeologo volterrano sostiene essere stata prima tra tutte; gli antiquari aretini scrivono lo stesso di Arezzo; altri, altre cose; la quale questione di preminenza, come delicatissima, lascio alla decisione del benigno lettore.

Si resse prima con proprie leggi, e tanto i suoi antichi cittadini o amarono la libertà o abborrirono la ti-

rannide, che ordinarono nessuno di loro tenesse i magistrati, ma annualmente si concedessero agli schiavi fatti liberi: la quale tradizione, riportata da Aristotele, non so come si accordi con l'altra che quivi ponesse sua stanza il principale Lucumone di Etruria. Comechè sia però, se a lei piacque la libertà, la invidiò in altrui; e gli storici ci riferiscono ch'ella, collegata con Arezzo, Chiusi, Rosselle e Populonia, tentasse restituire Tarquinio in Roma. Provocata l'aquila romana quando appena usciva di nido, ne rimase malamente ferita; fatta adulta, ne fu divorata. Elio Vulturreno con sessantamila Toscani, comportando acerbamente il minacciato servaggio, giurarono di vincere o di morire: giacquero spenti sul campo di battaglia presso al lago di Vadimone. Volterra e la rimanente Etruria diventarono da prima municipio, poi colonia romana. Nelle contese tra Mario e Silla, Volterra segue le parti del primo: superando il secondo, ne sottopone alla legge agraria il contado.

Durante il medio evo la ressero conti, marchesi e gastaldioni, poco dopo i vescovi, più di nome che di fatto, imperciocchè nell'esercizio dell'autorità temporale li troviamo contrariati tutti, spesso banditi, uno — Galgano vescovo — trucidato.

A libertà scomposta successe tirannide sfrenata. I Belforti, congiunti finchè aspirarono a dominarla, si dividono su lo spartire della preda; i deboli ricorrono ai Fiorentini per aiuto. Secondo l'antica natura dei potenti, i Fiorentini sovvengono i deboli contro i vincitori per opprimere entrambi. Volterra col nome di socia, diventa sottoposta a Firenze. Però, se togli qualche ingiustizia commessa dal popolo fiorentino per necessità della sua politica, se dalla parte dei Volterrani qualche impeto per rivendicarsi nell'antica liber-

tà, tra signore e servo non vedremmo mai concordia più diuturna nè più sicura di questa.

La maggiore iniquità che avessero a sopportare i Volterrani, venne da Lorenzo dei Medici il Vecchio. Siccome il racconto di questa avventura giova a svelare l'ingegno di un uomo che la fortuna sembra proteggere anche dopo la morte, non mi sarà grave esporla con qualche larghezza.

Mentre mi dispongo a farlo, mi occorre alla mente un pensiero importuno, ed è questo. L'unico conforto che avanza al magnanimo oltraggiato dai suoi contemporanei, consiste nel confidare il proprio nome al futuro, e dal sepolcro, dove precipita col cuore rotto, appellare alla fama. E pure anche questa fama diventa ancella della fortuna, e dura a celebrare per inerzia, o per costume, morto, colui che adulò vivente. Lorenzo dei Medici salutano tuttavia i posteri col nome di *Magnifico,* lui dicono grande, lui generoso e sapiente. Scrittori stranieri impallidirono sopra antichi volumi per rinverdirgli la corona, e nascondergli officiosi sotto una fronda di alloro la impronta di tiranno che un ferro popolano gli segnava sul collo. — Quanti furono coloro che encomiarono il Ferrucci? E nonpertanto questi morì per la libertà della patria. — Quegli, come vedemmo, moriva senza l'assoluzione del Savonarola, promessa a patto di restituire la patria alla libertà.

Or dunque si narra come Benuccio Capacci da Siena offerì alla signoria di Volterra di condurre in affitto per dieci anni i pascoli del Sasso e le miniere dello allume, la quale offerta, quantunque fosse da autorevoli cittadini vigorosamente contraddetta, non pertanto venne da priori e da' collegi approvata. Il popolo cominciò a riprendere come lesivo l'affitto. Il

Capacci, per assicurare il negozio, vi chiama a parte Paolo Inghirami, uomo fiero e potente, e Lorenzo dei Medici. Aperte le miniere, tanta fu la copia dell'allume, che, tra per invidia di alcuni contrari allo Inghirami, tra per la lesione, che veramente sentiva il popolo, invocato il disposto delle antiche leggi, si ottenne cassarsi il partito, e di nuovo proporsi il negozio davanti il magistrato. Varie vicende ebbe questa trattativa, e forse, aumentate le offerte, usata modestia e blandizie, sarebbesi condotta la bisogna di quiete a buon termine, se l'Inghirami, trasportato dalla superba natura, fidandosi nella forza, non avesse trascurato i modi benigni. I magistrati offesi, volendo far mostra di autorità, ordinarono gli operai dalla miniera si cacciassero, gli edifizi si demolissero. Paolo, bollente di sdegno, si riduce a Firenze per avvisarne Lorenzo e questi, nei suoi privati interessi mescolando la patria, fa decretare si rimetta ad ogni costo l'Inghirami nel possesso della miniera; i giudici che ardiscono amministrare la giustizia a suo danno s'imprigionano. Raffaello Corbellini, capitano in Volterra, provveda onde abbia forza il decreto. Paolo torna in Volterra, percorrendo le strade con accompagnatura di Côrsi armati, in sembianza, e più nei modi tiranno. Il popolo, che in moltissime cose si assomiglia al bove, lo assomiglia anche in questa, che quando è quieto un sol fanciullo lo mena, ma quando monta in furore, cento uomini lo fuggono. Al popolo dunque un giorno venne meno la pazienza, — l' accompagnatura dei Côrsi disparve, distesa appena una delle sue mille mani, — Paolo e i suoi aderenti furon costretti a ripararsi nel palazzo del capitano. L'autorità e il remoto terrore di pena mal giovano contro a furore presente: a malgrado le dimostranze, cadono spezzate le porte, il popolo ir-

rompe, Romeo Barbetani, che primo si oppone, riduce in pezzi, gli altri, ristretti in cima delle torri, col zolfo e col bitume soffoga, — poi ne strascina per le strade i cadaveri, miserabile trofeo di cittadina discordia.

Lorenzo dichiarò la maestà del fiorentino popolo offesa per cotesta strage, pernicioso l'esempio, dove si lasciasse impunita. I priori gli ebbero fede, o la finsero: in lui era tutto il re, tranne la corona superflua, eppure ambìta insegna di potenza.

Un popolo si armava ai danni dell' altro per sostenere Lorenzo dei Medici nell' impresa degli allumi: fu questa guerra avaramente incominciata, crudelmente combattuta. Lorenzo mosse contro Volterra Federigo, duca di Urbino, con poderosissimo esercito; poi le trattenne gli aiuti, — gli amici o le corruppe o le spense: sicchè, abbandonata, sopraffatta dal numero e dal tradimento, cedè alla fortuna del nemico. Con quanta misericordia si comportasse verso i vinti Lorenzo, che la posterità si ostina a chiamare *Magnifico*, si dimostra da queste poche parole di uno scrittore volterranno: « Io non istarò a narrarvi l' universale desolazione, gl'incendi e gli spogliamenti di cui vanno piene le storie del tempo. Basti dirvi che la rovina di questa patria fu tale, che pochi esempi sono accaduti simili a questo, per cui non è risorta mai più (1) ».

Alcuni cittadini di Volterra, i meno, — perchè i generosi non furono mai troppi, — anteponendo alla servitù l'esilio, ricoverarono in varie terre d' Italia. Poco dopo sopraggiunse nella rovinata città Lorenzo con pecunia per corrompere il popolo e per innalza-

(1) *Dissertazione* del Riccofaldi, pag. 5.

re una fortezza; ogni privilegio le tolse, di libera la ridusse serva, e tali fatti vi commise, che, presso a morte, la memoria di quelli lo travagliava fino al punto di disperarlo del perdono di Dio.

Il popolo fiorentino, sciacciati i Medici, attese a riparare le ingiurie del tiranno, restituì ai Volterrani il governo e l'entrate; ma ormai troppo profondamente offesi, non poterono risorgere all'antico splendore.

Però quando Firenze, mancata ogni speranza di accordo, deliberò sostenere gagliardamente la guerra contro le armi collegate dell'imperatore e del papa; i Volterrani mandarono ambasciatori alla Signoria per offerire tutte le forze loro in quanto valevano. Cresciuto il pericolo ed occupato in gran parte dal nemico il dominio, ottennero licenza dal capitano Niccolò dei Nobili di armarsi, non che provvedere con ogni argomento alla difesa della città. Ma l'affezione veniva meno con la fortuna, quotidianamente cresceva il numero di coloro che dissuadevano gli animi dal danno, con la speranza dei benefici li lusingavano; e l'uomo, per sua natura, senza troppe sollecitazioni, vediamo essere, ad abbandonare l'amico infelice pel nemico avventurato, anche troppo inchinevole: infida, ma potentissima paciera, — la prosperità.

A Giovanni Covoni, podestà di San Gemignano, parve bene lasciare cotesta terra, non avendo forze sufficienti a mantenervisi; e poi lo consigliavano a quinci muoversi le notizie che ad ogni ora gli venivano più certe, starsi i Volterrani in procinto di dar la vôlta e ribellarsi al comune. Presentatosi alla porta di San Giusto con le sue quattro compagnie, i Volterrani lo accolsero con sembianze liete, — ma per quan-

to ei sapesse pregare e ammonire, nol vollero alloggiare in città; solo gli concessero stanza nei borghi. Per la qual cosa sdegnato il Covoni, ordinò che alla mattina seguente su l'aprir delle porte entrassero i soldati senza rumore nella terra, e prendessero i canti della Piazza dei Priori; e come disse fecero, ma non senza rumore, nè senza spargimento di sangue, avvegnachè, volendo contrastare i Volterrani, due di loro, ch' erano fratelli, rimasero uccisi.

Adesso il commissario abbandona per istoltezza quanto aveva conseguito con ingiustizia. Lasciandosi aggirare dalle insinuazioni dei maggiorenti tra i Volterrani, e malgrado le proteste dei più savi, impone ai capitani Goro da Monte Benichi e Paolo Côrso ritornino alle stanze fuori di Volterra. Usciti appena dalle porte, chiudono i cittadini le imposte, e si fanno ad assaltare le due compagnie rimaste: insufficienti a sostenere quell' impeto, uscirono anch' esse, più che di passo, di Volterra, ed accozzatesi con le altre due, piene di mal talento presero la vôlta di Empoli.

Parendo, com' era, grave fatto cotesto, la Signoria di Firenze provvide ai rimedi, mandandovi Bartolo Tebaldi con due compagnie; rimedio intempestivo, quanto inefficace. Avendo prevalso le parti dei Medici, al Tebaldi parve somma ventura ricoverarsi co' soldati in cittadella. I Volterrani, liberati dalla sua presenza, convengono a patti con Taddeo Guiducci, commissario pel papa: poi mandano oratori a Clemente, e ne ottengono laudi e benedizioni, di cui non fu mai penuria in corte di Roma.

Procedendo del tutto avversi alla repubblica, i Volterrani, a ciò confortandoli Alessandro Vitelli, costruiscono bastioni, innalzano cavalieri, turano le

bocche delle strade che menano alla cittadella, e le case opposte riducono ad archibusiere per offendere chiunque si avvisasse di uscirne per irrompere nella terra. Temendo fossero pochi i soldati, condussero duecento fanti, poi altri cento, finalmente chiesero ai Sanesi artiglierie e munizioni. I Sanesi dettero cinque bariloni di polvere, le artiglierie promisero, ma non mandarono; onde si volsero ai Genovesi, i quali, desiderando gratificare al pontefice, concessero cannoni, due colubrine, un mezzo cannone e un sagro, con trecento venti palle di ferro.

I chiusi in cittadella non si restavano, e comechè avessero piccola artiglieria, giorno e notte non rifinivano di trarre contro la città: per altra parte cominciavano a patire difetto di vettovaglie, sicchè, mosse parole di accordo, convennero in una tregua di due mesi, a patti che l' uno non dovesse offendere l' altro, i Volterrani pagassero al Tebaldi, commissario della cittadella, scudi trecento, e giornalmente pel giusto prezzo gli dessero copia di vettovaglie necessarie al bisogno degli assediati. Siccome avviene, firmati appena i patti, l' una parte e l' altra, attese a non mantenerli; per la qual cosa di lì in breve ricominciarono le offese molto più gagliarde di prima, ed alla fine, volendo ad ogni costo il pontefice porre fine alla impresa, ragunato sforzo di gente e di arme, deliberarono venire all' assalto.

Tale era la condizione della cittè, quando Francesco Ferrucci, ordinandolo i Dieci, abbandonava Empoli per sovvenire alla fortuna pericolante della repubblica, in queste parti del suo dominio.

Ferrucci, affrettati i passi, giunge in Volterra il giorno stesso che si partì da Empoli, trascorsa appena la ventunesima ora; subitamente introduce i fanti

per la porta del soccorso nella cittadella: fatti smontare i cavalleggeri, e cavare le selle ai cavalli, per la medesima via li mette dentro. Se i soldati e cittadini lo accogliessero con dimostrazioni di allegrezza è agevole immaginarlo: egli, come uomo a cui il tempo tardi, imposto modo a coteste gioie, favellò brevi parole:

« Attendano i soldati a riposarsi, — di cibo si confortino e di bevanda; tra mezza ora io li richiamo alle armi ».

Uno dei cittadini di Volterra chiusi in cittadella, accostando la bocca all' orecchio di certo soldato fiorentino, mormorò:

« Ecco un comando ch' è più facile a darsi che ad eseguirsi. Come faremo a confortarci di cibo e bevanda, che in cittadella avanzano appena sette barili, di vino, e dei pani forse ne avremo cento? »

E il Fiorentino, ghignando:

« Sta quieto: non sai tu che il nostro capitano si è fatto imprestare il miracolo di moltiplicare il pane quante volte egli vuole? » —

« Ahi tristo! Per poco voi altri Fiorentini non diventate luterani; tu schernisci il miracolo; non ischernirlo, perchè io alle croce di Dio ti giuro che l' ho veduto ». —

« Lo hai veduto? » — riprese il Fiorentino, spalancando gli occhi; — « amici, apriamogli la vena ». —

« Che vena, e che non vena: io ti dico che costà nella terra dentro la chiesa di San Francesco si conserva un frammento del pane moltiplicato dal Redentore, — è d' orzo, e fresco, come se uscisse pur ora di forno (1) ». —

(1) GIACCHI, *Ricerche sopra Volterra*, l. 2, p. 101. Il Buc-

« Io non dileggio, — guarda, — il miracolo si opera ».

I soldati, aperti gli zaini, ne avevano cavato pane e vino, e stesi per terra, dimentichi dei disagi della via, improvvidi dei futuri pericoli, motteggiando e ridendo, di gran cuore adempivano al comandamento del capitano.

Ferrucci intanto, quasi il sole non gli avesse riarsa la faccia, il cammino stancate le membra, la fatica e la polvere assetato, taciturno si aggira per le mura della cittadella, specola i luoghi, esamina i muri, nota le archibusiere avverse, poi assente col capo ad una sua interna determinazione, e percuotendo della palma aperta il parapetto, esclama: « Può farsi! »

E subito dopo chiamò Vico, e gli impose portassegli una tazza di vino, si trasse l' elmo ne scosse la polvere, raddrizzò il cimiero. L' elmo pesante gli aveva segnata sopra la fronte una traccia di sangue pesto; non importa, vi soprappone di nuovo l' arnese di ferro: ei non ha tempo di sentire il dolore!

« Oh! questo è un uomo davvero », — discorreva un soldato, asciugandosi col dorso della mano la bocca dopo di aver bevuto; — « egli principia dal principio; quando il soldato si è cibato e ha dormito, riprende allegramente il suo cammino, fosse anche per l' eternità ».

« Certo, il capitano Ferrucci », rispondeva un altro, « ha avvertenza a tutto: infatti qual concetto dovrebbero formarsi nell' altro mondo dei soldati della repubblica fiorentina, se arrivati appena in paradiso, chiedessero da mangiare? » —

cinelli narra che nel 1493, Giuliano Cecchi, proposto di Pescia, donò con pubblica scrittura questa reliquia a Volterra.

« Ouf ! » esclama un terzo, sbadigliando e stirando le braccia, — « muoio di sonno... lasciatemi dormire ».

« Soldati ! » tuonò all' improvviso la voce del Ferrucci, —

« Soldati ! »

E gli uomini d' arme, fanti e cavalieri, assunsero come se una bombarda fosse loro scoppiata vicina.

« Perchè vi farei lunghi discorsi, quando è d' uopo adoperare ferocemente le mani ? La mia pazienza è metà più corta della mia picca: vedete costà quella torre ? la ravvisate voi ? » —

« Sibbene, la ravvisiamo; ella è la torre del palazzo dei Priori ». —

« Or dunque sappiate che stanotte voglio giacermi là dentro; aiutatemi a conquistarmi il letto; mi tarda dormire ». —

« Lo pensate voi ? Sapete che ora fa ella ? » —

« Che importa l' ora ? Qualunque istante è buono per combattere e per vincere i nemici della patria ». —

« Ma le ventidue ore si avvicinano; siete voi Giosuè ? — Pretendereste arrestare il sole su in cielo ? ». —

« Con lo aiuto di Dio intendo affrettare le mani sopra questa terra. Rompete gli indugi, — attelatevi, — seguitemi, — la città è nostra ! »

E fece aprire le porte, e si spinse avanti abbassando la testa, come uomo fa per riparare il volto dalla procella. Da una mano brandiva la picca, dall' altra teneva la rotella e una scala.

I Volterrani avevano, come narrammo, recinto intorno la fortezza con bastioni e archibusiere, donde mandavano continue scariche contro i Ferrucciani; ma, o sia che le feritoie mirassero alto, o nel preci-

pizio dei moti non aggiustassero i colpi, nessuno rimase morto su quella prima sortita.

Il capitano appoggia la scala: per meglio resistere all' urto delle pietre che gli rovinano sul capo, prende tra i denti la picca, e con ambe le mani afferra la scala. A vederlo innalzarsi di grado tra mezzo il turbine dei sassi che gli rimbalzano su l' elmo e le spalle; a vederlo ora comparire, ora mezzo dileguarsi tra un nuvolo di terra e di polvere di calcina, era una molto terribile apparizione: forse non fu men fiero in sembianza Lucifero, quando osò muover guerra contro l' Eterno; amici ne tremarono e nemici.

Tentarono respingere la scala dal bastione, e cacciarlo riverso a rompersi sul terreno; non vi riescono: quando poterono aggiungerlo pel cimiero s' ingegnarono tanto squassarlo, che cadesse; ed anche questo fu invano: egli torna a brandire l' asta, e la vibra veloce come il serpente la lingua; da destra, da sinistra spesseggiano i colpi, già il sangue colora la parete esterna del bastione; — morto il quarto ed il quinto, gli altri nemici non aspettano le percosse poderose: al Ferrucci viene fatta abilità di piegarsi col torace sul parapetto, poi mettervi la gamba destra; — eccovelo in piedi.

In altra parte non favorisce la fortuna i suoi soldati. Il primo che ebbe montati i gradi supremi della scala, tocco in fronte da una palla, precipitò sopra i suoi. Vico, punto atterrito, gli tiene dietro sopra la scala perigliosa. Jacopo Bichi e Amico Arsoli, vergognando lasciarlo solo al mal passo, appoggiano accanto altre scale, e ascendono deliberati a vincere o a morire: ben fu opportuno a Vico il sussidio, perchè a mezza scala una pietra lo colse così sconciatamente sul capo, che, stordito, sarebbe per certo caduto dove non lo avessero

sorretto e con le rotelle tutelato dai colpi succedenti quei due valorosi.

Da questo punto a quello superato dal Ferrucci era tirata una cortina senza terrapieno, forse larga due palmi, simulazione di difesa vera, — distava da terra da dieci braccia, — piena di pericolo pel trapasso, come quella ch' era stata composta di varie maniere di sassi lasciati nella naturale loro informità; il Ferrucci vi si avventura; grave di armi vi corre leggiero quasi sopra un prato, — tutta la sua forma si disegna sul cielo scoperto; pareva volasse; mercè il suo aiuto anche quel punto venne sforzato: la bandiera della repubblica sventolò sopra i bastioni volterrani.

Vinto il primo bastione, rimase ad espugnarsi più ardua difesa: tutte le case avevano ridotto a trinciera, e internamente sfondate, potevano scorrere dall' una all' altra ed esser pronti ai soccorsi: non visti offendevano, con ogni arnese ferivano, dal basso lanciavano fuoco e ferro, dall' alto tegoli e materie ardenti. Quelle strade anguste, paurose per tanti modi di morte, mettevano sospetto nei meglio animosi: e il sospetto accrebbe, quando all' improvviso, percosso da mano invisibile il capitano Balordo da Borgo San Sepolcro, vacillò, e senza pure raccomandare l' anima a Dio, stramazzò spento. I soldati balenavano; anche un momento concesso al pensiero, volgeranno le spalle. Ferrucci, il quale in cotesta impresa si comportò più da soldato che da capitano, ha incorso il biasimo degli storici, principalmente del Segni. A parer nostro il Segni merita quel biasimo che troppo facile compartiva al Ferrucci; in quelle guerre era forza al capitano non solo pensarle, sibbene in gran parte di propria mano eseguirle; non, come ai giorni nostri, il problema della vittoria poteva sciogliersi dentro un

gabinetto, mediante i calcoli fatti con cifre di carne e di ossa: questo vanto era anch' esso serbato a noi Italiani, ma più tardi, — parlo di Napoleone Buonaparte. Insomma il Ferrucci con la sua mente pensò quell' assalto, e con le sue mani lo vinse; preso da furore, cominciò da ferire quanti tra i suoi mostravano viltà, e fatta una testa di cavalleggieri armati a piede, si caccia avanti e riesce a capo della via Nuova. Allora presero a rompere i muri delle case, e a sforzarsi di entrare; la disperazione da un lato e la speranza presentissima di vincere dall' altro, riaccendono la mischia, di qua e di là morti e feriti. Pur finalmente i muri furono rotti, — i Ferrucciani si spandono nelle case. Allora comincia una guerra spicciolata su pei tetti, nelle cantine, di stanza in istanza, con molta strage dei soldati e dei cittadini di Volterra. Il Ferrucci, vedendo calare la notte, parendogli avere operato assai, pensò di mettere al sicuro la vittoria per darle compimento appena aggiornasse, ordinando ai suoi prendessero i canti della piazza di Santo Agostino, e ritraessero sotto la cittadella due pezzi di artiglieria conquistati, — distribuì le sentinelle, trasmise le istruzioni, non lasciò nulla di quanto si avviene a prudente capitano dopo essere stato audace guerriero. Mentre si trattiene in cosiffatti provvedimenti, lo percuote improvviso un suono di pianto, e voci sconsolate che gridavano: al fuoco! al sacco! » — e, levati g liocchi, mira traverso una striscia di luce che mandava un lampione in fondo della piazza, correre donne scapigliate, co' pargoli in collo, traendosi dietro altri figliuoletti attaccati ai lembi delle vesti, e uomini carichi di varie maniere di masserizie, e finalmente un vecchio portato sopra le spalle di due giovani, il quale si dava di una mano nella fronte, e in

atto di angoscia esclamava : « Federigo da Urbino e Ferrucci da Fiorenza, distruggitori di questa nobile patria ! I miei occhi hanno veduto il saccheggio del 1472, il capitano della repubblica ci si mostra più fiero del capitano dei Medici. Ahi patria ! »

Divampante d' ira, il Ferrucci si spicca dalla folla dei circostanti, che aspettano i suoi ordini, e si precipita a furia nella via Nuova, dove scorge ad ora ad ora le fiamme scaturire fuori dai sassi, ed ogni volta più ampie circondare le pareti, — urta chiunque gli si para davanti ; — un soldato carico di preda afferra pel collo, e caccia uomo e cose a rotolare lontano da sè sopra il selciato ; — ad altro, non lo potendo arrivare, avventa la picca tra le gambe, e quegli pure, stramazzando, percuote della faccia la terra ; — feriva, mordeva, tanto fece in somma, che giunse a penetrare là dove brulicavano più spessi i rapaci.

« Ah ladroni ! non soldati, voi mi rapite la bella fama ! Io non potrò domani mostrare più il volto ! Davanti i traditori voi mi farete arrossire ! Per Dio ! spegnete il fuoco, lasciate il fuoco, lasciate il sacco, o vi mando al capestro, per la fede di Cristo ! ».

La sua voce era fioca, l' armatura coperta di polvere sordidata di sangue, la faccia parimenti brutta di sangue e di polvere d' archibugio, sicchè i soldati, non lo ravvisando, gridavano :

« Morte al ribelle ! — Dategli su la testa ! — Un palmo di lama traverso il ventre per elemosina della predica ! — Chi è costui ? — Chi sei tu ? » —

« Chi sono io ? » tuonò con voce minacciosa, balzando sopra una pietra che si trovò vicina, e gittando l' elmo e con ambe le mani traendosi verso le orecchie le chiome intrise di sangue ; mostrò il volto ter-

ribile di furore e di grandezza, — « chi sono io? sono il Ferrucci... »

Ai più protervi mancò il coraggio e non sestennero quella vista; — un profondo silenzio successe.

Ma riprendendo lingua uno più petulante degli altri, « Capitano », soggiunse, « io vengo di Lombardia e combatto per la paga; voi nè ci date il soldo, nè ci consentite il saggheggio; a quali guerre ci menate voi? » —

« Questa è una guerra scellerata; non dobbiamo sterminare nemici, sibbene ridurre al buon cammino uomini traviati, che ci furono e che ci saranno fratelli... » —

« Fratelli! Si fanno ai fratelli le accoglienze col ferro e coi sassi? Credevo che voi steste d' accordo come il diavolo e la croce ». —

« Taci, abbietto! Tu non puoi sentire in qual modo sei figlio di una patria comune. Io ti ho comprato, ubbidiscimi; e poichè voi tutti alla fama anteponete il guadagno, cessate dal sacco, spegniamo l' incendio e vi prometto due paghe ».

Spensero il fuoco, — si rimasero dalla rapina, e tranne quel primo tumulto, stette incolume ogni cosa. Scrittori volterrani che esposero in processo di tempo quel caso, intendendo con iniquo consiglio a lusingare il principato, calunniando la repubblica, narrarono di orribile saccheggiamento, di ferro e di fuoco e di atti altri più nefandi (1). Essi mentono. Il Varchi, storico dabbene, il quale, comechè dettasse le sue storie per espresso comando di Cosimo I, osò dire la verità, dichiara al libro undecimo: « Ai Volterrani fu salvata

(1) GIACCHI, *Saggio di ricerche*, ecc., *sopra Volterra*; RICCOBALDI, — *Ragionamento V*.

« la vita e la roba, alle donne l' onore : il che veggen-
« do i soldati, cominciarono a dolersi pubblicamente
« di lui... perchè il Ferrucci, parlando loro coll' aiu-
« to dei capitani, fermò il tumulto, e promesse loro
« due paghe ».

Il giorno seguente, spuntata appena fu l' alba, messe il Ferrucci tutta la milizia in ordinanza per espugnare quanto rimaneva della terra, e la confortò ad operare animosamente. I Volterrani, perduto l' animo, avviliti per le molte morti, la più parte della terra in potestà del nemico, gl' istigatori già in salvo, mossero parole di accordo, alle quali il Ferrucci rispose si rimettessero in lui liberamente: e poichè i cittadini avevano avuto avviso che Fabrizio Maramaldo era in via per soccorrere Volterra, cercavano con subdolo consiglio dilazionare la conclusione, Ferrucci impose si risolvessero tra mezz' ora, altrimenti riprenderebbe la battaglia; e' fu mestieri accomodarsi a quei patti: i soldati con le insegne basse e ravvolte su l' aste, erano rimandati, — tutti gli altri trattenuti prigioni. Ferrucci adesso, Bartolo Tebaldi e Niccolò dei Nobili restituisce nel palazzo del capitano: egli ferma la sua stanza in quello dei Priori, che, privi di ufficio, rimanda a casa; — poi ragunati i principali, favellò loro agre parole, alle quali umilmente risposero rammentasse che un antico cittadino di codesta città, perchè ebbe nome Clemente, e ingegno pari al nome, Dio lo accolse nel cielo, e gli uomini lo adorarono sopra gli altari. — E Ferrucci di rimando soggiunse che se v'era un santo chiamato Clemente, eravene un altro da tutti i popoli e da loro medesimi Volterrani adorato, e che a lui meglio di san Clemente talentava, e si chiamava san Giusto; che in lui non era facoltà di far grazia, — quando pur

fosse, non l'avrebbe fatta. Dicono gli adulatori dei principi essere la grazia il migliore gioiello della corona: la quale sentenza forse deve intendersi, che tra le cose pessime di cui si fregiano costoro, forse è la meno trista, imperciocchè la grazia comprenda in sè una ingiustizia, una offesa per quelli che ne rimangono esclusi, un oltraggio alla legge, un turbamento agli ordini sociali; però egli non volere adoperare rigore estremo; — se così intendesse di fare avrebbe dovuto rovinare la città, e tra le macerie piantare un palo con la iscrizione: — qui fu Volterra! — Rammentarsi la passata lealtà, scusarli in parte come traviati, sebbene per altro lato pensando che, appena veduto l' antico amico in pericolo, lo avevano abbandonato, e rivolto contro il suo fianco il ferro traditore, si sentiva ribollire il sangue a tanta turpitudine. — Quali beni vi procurarono i Medici? Le vostre mura portano tuttavia impresse le tracce dell' incendio che suscitarono qui dentro; forse esistono ancora femmine che alla memoria dei Medici si nascondono il volto nelle mani... generazione tralignata e codarda, almeno uno dei tuoi padri volle col ferro vendicare le offese della sua patria; — tu non pur le perdoni, ma invochi dal cielo catene, come s' invoca la pioggia su i campi inariditi; tu supplichi un piede che ti calchi il collo... Oh! mi vergogno, — mi vergogno di avere sembianze simili alle vostre. Confessate dunque il misfatto, e se ne roghi pubblico strumento, affinchè ne rimanga memoria eterna negli annali delle infamie di questo popolo.

Piagnenti, a voce mesta, confessarono, tranne due Cornelio Inghirami e Filippo Landini; se non che il Ferrucci avendo detto lor con mal piglio:

« Voi lo confesserete in ogni modo o qui, o al sacerdote, perchè io vi farò impiccare per la gola ».

Confessarono anch' essi, e non fu stipulato contratto.

Allora il commissario Tebaldi manifestò ai Volterrani essere decaduti da tutti i privilegi ed esenzioni, ed impose eleggessero dodici cittadini, co' quali potere convenire intorno nuovi capitoli. Di poi fu promulgato un bando: che tutti i soldati albergassero in Volterra, — che nessun cittadino andasse armato, pena la forca, — che in quel giorno medesimo gli fosse rimessa nota precisa di tutto il grano, farine e grasce, per farle con le artiglierie riporre in cittadella; — dalle tre ore di notte in poi non si suonassero campane; chiunque si era rifuggito di Volterra, si avesse a tornare sotto pena di confisca: ogni cittadino portasse la croce bianca, antica insegna del comune di Volterra, — altramente andasse in prigione. Bandi e pene, comechè incomportabili, nondimeno sopportare senza querela; ma quando si venne all'imporre seimila fiorini di gravezza, si udirono gemiti, voci d' ira a mala pena compresse, e querele altissime. Non increbbe a costoro la infamia del malefizio, e nè pure la turpitudine della pena, nulla i perduti privilegi, la trista condizione della città nulla, i soli danari strapparono da quei cuori di pietra un sospiro, che affetti più generosi non avevano saputo suscitare. Però inutili riuscirono le rimostranze: perchè indugiavano a pagare, Ferrucci, presi alcuni dei maggiorenti, li cacciò nel fondo della torre di Rôcca Vecchia, e fece loro intendere che non ne sarebbero usciti, se non gli pagavano la pecunia richiesta. Non li potendo vincere cotesta minaccia, li spaventò col capestro; pagarono quando videro alzare la forca, tranne solo uno, e fu

Bartolomeo Falconcino, uomo abbietto, nel quale molto più potè l'amore del danaro che la paura del capestro, e si rimase in torre fino al termine della guerra.

Non bastando le somme raccolte alle paghe dei soldati e ai bisogni crescenti della guerra, il commissario cominciò a porre mano sugli argenti delle chiese, non mica sopra i vasi necessari al culto divino, ma sopra statue di santi condotte in metalli preziosi; e sopra arredi per troppa copia superflui. Se preti e frati subissassero, non è da dirsi; a pensare che quei bei santi di argento stavano per ridursi in moneta, e in moneta destinata non per loro, ma pei soldati, erano per dare del capo nel muro. In Firenze i sacerdoti chiamavano Ferrucci Gedeone, in Volterra Acabbo e peggio; — egli però non era uomo da rimanersi: chiamati alquanti di loro, egli si fece trovare seduto davanti una tavola, sopra cui stava aperto il libro degli Evangeli.

« Perchè », levandosi in piedi, esclama il Ferrucci, e la destra tenendo sopra il libro aperto, — « perchè ricusate partecipare alla comune difesa? Non comandarono gli apostoli agli universi cristiani, e non insegnò san Paolo, che, comperati a prezzo di sangue, non dovessimo diventare servi degli uomini? Guardate — questa è l'epistola che egli scrisse ai Corinti, vorreste per avventura smentirla? Di che vi lagnate? Voi mi chiamate empio, perchè statue d'argento e di oro rappresentanti immagini di Dio e dei santi, io intendo convertire in moneta in pro della patria? Empio fu chi prima adoperò la materia a figurare l'Eterno con forma che perisce! Leggeste voi mai i libri sacri? Udite Isaia: « Gittarono nel fuoco gl'Iddii loro perchè non erano Iddii, anzi opera di mano d'uomini ». — pietra e legno, onde gli hanno distrutti. —

Porgetemi ascolto; io vi leggerò un'altra sentenza del profeta (1); « A cui assomigliereste Dio, e qual sem-« bianza gli adattereste? Voi non avete conoscimen-« to. Egli siede sul globo della terra, e gli abitanti di « essa al suo cospetto appaiono locuste: egli stende i « cieli come una tela, e li tende come padiglione; egli « riduce i principi a niente, e fa che i rettori della « terra sieno come una cosa vana come se non fosse-« ro pure stati piantati, nè pur seminati, o che il « ceppo loro non fosse radicato sopra la terra; so-« lo che soffii contro a loro si seccano, il turbo li « porta via come la stoppia ». — A chi dunque lo agguaglieresle voi? Non prendete di Dio maggior cura di quella che egli stesso si prende; — pensate abbisognare egli della protezione vostra? Dio padre non isdegnerà sovvenire con le sue immagini la causa santa che difende col suo spirito dall' alto? Temete che pel cessare delle immagini d'oro e di argento venga a mancare la fede di Dio? Forse non illuminerà il sole, non isplenderanno le stelle, non lo sentirà il cuore dei generosi, non parlerà di lui tutta la natura? Andate ed assumete sensi di carità per la patria vostra; — ricordatevi che a Cristo serviamo meglio con l'esempio, che non con le parole, — e Dio redentore si aperse le vene per salvarci col sangue ».

Piegarono il capo, non ammollirono i cuori, e giù per le scale si susurrarono agli orecchi essere il Ferrucci ariano, luterano, ateo e manicheo insieme, perchè, tra tutte le ire, quella dei sacerdoti è cieca e codarda.

E poi siccome, malgrado le esortazioni, nessuno dava gli oggetti richiesti, Ferrucci se li prese; e sic-

(1) ISAIA, 10.

come i frati di Sant'Andrea avevano celato i loro e giurato non possederne, ne mandò tre in carcere, donde non poterono uscire se prima non ebbero pagato duecentocinquanta fiorini d'oro.

Il commissario del papa, Taddeo Guiducci, essendo rimasto prigione, Ferrucci se lo fece comparire davanti, ed è fama che appena lo vedesse, con questi accenti gli favellasse:

« Messer Taddeo, se io non temessi di rincrescere a Dio col farmi micidiale del mio sangue, vi troncherei in questo punto con la vita la facoltà di commettere ulteriori misfatti ».

Era Taddeo Guiducci zio materno del Ferrucci; uomo di lieta vita, pingue del corpo, di guancie piene, ridondanti, color pavonazzo segnate di una rete di vene cremisi e azzurre, con gli occhi sfavillanti, le labbra perpetuamente aperte al motteggiare o al bevere. A quel fiero rabbuffo rimase quasi fuori di sè; di lì a poco riprendendo fiato, si attentò a domandare:

« Francesco mio, dite voi da senno? Non vi rammentate che siete figlio della mia sorella? » —

« Io lo rammento pur troppo! Per lei nascendo mi seguita un peccato, contro cui acqua di battesimo non vale; ormai la vita sarà per me una battaglia tra il voto della mia anima e il tristo germe che mi contamina il sangue; per voi io sono costituito in condizione di affaticarmi non per conquisto di onore, ma per fuggir vituperio ». —

« Figliuol mio », riprese amorevolmente il Guiducci, — « te fino da fanciullo sconvolsero sempre queste parole prive di senso. Or odimi bene, o il principato prevale, o la repubblica; se il principato, primi ad oltraggiarti saranno coloro nei quali massimamen-

te confidi; — se la repubblica, il popolo mal vedemmo sopportar sempre il benefizio, ti pagherà coll'esilio, e Dio voglia che non adoperi il capestro». —

« Voi non intendete la fama ch'io desidero, — nella gratitudine altrui non confido, nè devo confidarvi, imperciocchè operando il bene, compiaccio a me stesso. L'assentimento della mia coscienza prepongo alla lode di mille generazioni: sommo dei miei voti egli è questo, che, la sventura cogliendomi, io possa levare al cielo la faccia e domandare animoso, — perchè mi opprimi? » —

« Sconsigliato! lasciami. Ormai la fortuna abbandona la repubblica, — unisciti ai più forti, e comanda... » —

« Via dal mio cospetto, — le vostre parole non hanno potenza di vincermi, e tuttavolta mi turbano, come i vapori della terra, che non offendono, eppure velano la faccia del sole. — Soldati, custoditelo con diligenza, — quest'uomo, che in altri tempi dove ci fosse offerto schiavo noi rifiuteremmo, vuolsi serbar caro, perchè lo potremo cambiare con qualche nostro fratello di arme rimasto in mano al nemico ». —

« Francesco! e il sangue? » —

« La infamia, come la morte, scioglie ogni vincolo; in voi ravviso un traditore, non un congiunto... andate... Traetelo fuori della presenza del vostro capitano ».

Fabrizio Maramaldo, napoletano, ebbe indole codarda e feroce: cupido di rinomanza quanto meno si sentiva conseguirla capace; invidioso e superbo; costui militava nell'esercito imperiale; e, fortuna fosse o favore, pervenne a tenere gradi supremi. Quan-

do gli giunse la nuova dell' espugnazione di Volterra, trovandosi su quel di Siena si vantò che gli sarebbe bastata la vista per menarsi dietro legato il venditore dei panni, chè tale ei chiamava il Ferrucci; lo avrebbero riveduto tra giorni; e mosse le compagnie, si portò sotto Volterra, dove con tutte le sue genti si pose alla porta San Giusto. Appena fermato, manda un trombetto al Ferrucci, intimandogli la resa, salve le vite. Venuto costui alla presenza del capitano della repubblica, ed esposta la superba ambasciata, non ebbe risposta; Ferrucci lo toglie per mano, lo riconduce verso la porta, e sul punto di accommiatarlo, presentatolo di alcuni fiorini, gli favella:

« A chi ti manda, dirai che le città si prendono con le bombarde, non con le parole; — che tra poco noi gli faremo in persona più ampia risposta; — te poi, messaggero, avverto che a soldato quale sei tu, disconviene portare proposte infami a soldato quale son io: per questa volta hai ricevuta benigna accoglienza e doni; — non ritornare; — quest' altra tu avresti il capestro: va via ».

E senza porre tempo tra mezzo, messo in ordinanza alcuni de' suoi, uscì fuori di Volterra ed appiccò una grossa scaramuccia con le genti di Fabrizio. Dove i soldati nemici non fossero stati meno tristi del capitano, quel subito assalto dava al Ferrucci vinta la impresa; ma usi alle guerre, di per loro stessi si rannodarono, strinsero le ordinanze, e conoscendo pericoloso il luogo dove li aveva spinti Fabrizio, a canto la porta di San Giusto, si ritirarono nel borgo, dove parve bene al Ferrucci di lasciarli stare. Ora, nel mentre ch' ei tornava baldanzoso in Volterra, ecco farsigli innanzi il trombetto da lui testè accommiata-

to, e dalla parte del Maramaldo intimargli la resa della città.

« Impiccatelo! » grida con voce concitata il Ferrucci.

« Signor capitano, rammentatevi che io sono un trombetto; — l'ambasciatore non porta pena ». —

« Mia non è la colpa; ti aveva pure avvisato, — ricada il tuo sangue sul capo del Maramaldo. — Impiccatelo! »

Non valsero scongiuri, non lo mossero i volti dei circostanti, nè la gioventù del messaggiero, nè lo spesso invocare ch'ei faceva i parenti e la madre; stette inesorabile: e fu impiccato.

Gli storici del tempo biasimano cotesta azione del Ferrucci: e Benedetto Varchi, comunque espositore pacato delle cose di cotesta guerra e delle virtù di quel capitano innamorato, non dubita qualificarla superba e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferrucci. Io per me non dissimulo i brutti fatti, e se tale veramente deve reputarsi questo del capitano della repubblica, non vorrei diminuirgli in nulla la reprovazione che merita; se non che reputo debito del mio ufficio far presente a chi legge altro essere l'animo di chi considera i casi umani per raccontarli, altro quello di colui che li sopporta e li vendica; e meglio ancora — incombere al Ferrucci nostro una ardua impresa, quella cioè di salvare la patria pericolante con tale uno esercito al quale mancava ogni senso di moralità, ogni disciplina preordinata al vincere; effetti che possono in tempi quieti conseguirsi coll' ammaestramento e con gli esempi buoni, ma quando lo spazio manca, nissuna cosa può meglio provvedervi, come la manifestazione di una volontà inesorata. Però prima di giudicare il nostro eroe, si

abbia riguardo alla condizione di lui, e poi secondo la coscienza consideri ognuno se merita conferma la rampogna antica, o se piuttosto debba oggi assolversi pienamente.

Fabrizio Maramaldo, inasprito per quel primo scontro, e lo attribuendo a mille altre cause, meno che alla vera, la imperizia propria, immaginò, e gli pareva un bel trovato, di condurre una fossa a onde fino sotto le mura di Volterra per praticarvi una mina; invano gli dimostrarono i più savi sarebbe riuscita cotesta opera disagevole e inutile: disagevole a cagione della natura del terreno pietroso; inutile perchè immediatamente conosciuta dai nemici, i quali, stando in parte assai alta, avrebbero, per così dire, annoverato i loro passi. Non li ascoltava: volle ad ogni costo imprendere la mina. Il capitano fiorentino fingeva non accorgersi di coteste mene, lasciava fare: quando tempo gli parve, di notte, con diligenza infinita, piantò alquanti pezzi d'artiglieria sopra un cavaliere, con la bocca volta verso lo spazio che correva tra la trinciera ed il campo del nemico; ciò operato, divenuta la notte più nera, ordinò a Goro da Monte Benichi, soldato di molto valore, uscisse dalla porta Fiorentina con la sua compagnia, e con le corde degli archibusi coperte per non essere osservato, si conducesse alla mina e sturbasse la impresa. Andò il capitano Goro, e comechè egli restasse sul primo incontro ferito di una picca nel petto, combatteva con tanta virtù, che il nemico non seppe resistergli. Quì mentre si levava un rumor grande di voci, di colpi di archibuso, e di passi di fuggenti e d' incalzanti, Ferrucci col corpo steso sul terreno origliava per sentire se alcun del campo si muovesse al soccorso.

Maramaldo, udito il trambusto e prevedendo l' e-

vento, si dava della mano per la fronte e su l'anca, bestemmiava Dio, se la prendeva contro le stelle, faceva cose insomma da muovere al riso chiunque gli stava d' intorno: rimesso alquanto da quel primo furore, ordinò si soccorresse la mina, sapere bene egli quello che diceva: se non gliela guastavano doversi rendere Volterra; andassero, corressero, mostrassero all' imperatore che anche Fabrizio Maramaldo sa vincere. Nessuno mutava passo, conoscendo di andare a morte certa ed inutile. Fabrizio era divampante di pazza ira; irrompendo in parole forsennate li tacciò di codardi. Allora queivecchi soldati risposero: « Capitano, voi ci spingete a morire come pecore, e ve lo faremo vedere a vostra vergogna »; e s' incamminarono verso la mina.

Li udì Ferrucci, ed esultò: non potendo contenere la interna allegrezza, replicò più volte: Eccoli! eccoli! » — Allorchè conobbe essersi tanto innoltrati da percuoterli in pieno, sorgendo in tutta la maestà della sua persona, con terribile grido, comandò: « Fuoco! »

E i cannoni balenarono; le palle prendendo obliquamente la colonna dei nemici, vi seminarono la strage; ora mentre, incerti di consiglio, ignorando da qual lato si partissero le offese, non sapendo, mancati li ordini, se dovessero spingersi avanti o ritirarsi, le artiglierie lanciano di nuovo la morte tra di loro, l' istinto della conservazione prevalse alla disciplina, e laceri, sanguinosi si ritirarono. Fabrizio Maramaldo, chiuso nella sua tenda, non lasciò vedersi da nessuno.

Più fiera tempesta sovrastà al Ferrucci. Il marchese del Vasto viveva malcontento nel campo, dove, non che i primi, i secondi onori gli erano stati ne-

gati; agli altri capitani dell' esercito cesareo era come un pruno sugli occhi: per la qual cosa, avendo domandato di andare a combattere pel contado, gli venne più che volentieri concesso; andò di fatti, e insieme con Diego Sarmiento, capitano dei bisogni, prese Empoli, meglio delle armi sovvenendolo il tradimento dell' Orlandini e la viltà del Giugni; del quale infelicissimo caso favelleremo altrove con larghezza maggiore.

Venuto il marchese a Volterra, per essersi poco diligentemente accampato su la prima giunta presso la porta Fiorentina, fu subito dall' infaticabile Ferrucci assalito, — ma accorso al trambusto, spinse il grosso dell' esercito contro ai pochi compagni del nostro capitano, e così celeregli si avventò alle spalle, per mozzargli la strada, che, se egli era meno veloce a ritirarsi, non ne usciva in quel giorno a salvamento; e seco stesso considerando allora quanto lo superasse il nemico di numero, deliberò di non avventurarsi in troppo arrisicate imprese, ed attese a condurre ripari di ogni maniera, siccome sono ritirate, fossi larghi e cupi, nel fondo dei quali aveva fatto mettere tavole con certi aguti da recare certissima morte a chiunque vi fosse sopra precipitato. tutto il suo sforzo consisteva nel ben munire la parte delle mura verso San Giusto, sì perchè gli pareva, dal piantarvi che vi aveva fatto i suoi cannoni, il marchese volesse batterla da questo lato, sì perchè, essendo quivi copia di terra, riesciva agevole al nemico di alzare le difese.

Malgrado la sua previdenza, l'astuto marchese muta, nel corso di una notte, le batterie, da San Giusto le trasporta a San Lino, provvede alle difese con sacca piene di terra, stipe e argomenti altri siffatti.

Ferrucci si confuse un momento, poi non disperando riparare alla trascuranza, moto raddoppia, e vigore. — Ordina si carreggino i cannoni alla parte minacciata, l'opera aggiunge al comando: apparecchiano monti di picche e di accette; ogni altra difesa presto è condotta a quella parte, — egli in piede accanto al gonfalone aspetta l'assalto.

Cominciarono a briccolare le palle nemiche, rade da prima, poco dopo turbinose, spesse a modo di tempesta, il muro debole s' introna, la torre della porta a Sant' Agnolo si sfascia, in poco d'ora sessanta braccia di muro rovinano, al trambusto che fecero cadendo, mancò il cuore ai soldati; i cittadini, pensando alla barbara avarizia degl' Imperiali, agghiacciarono di spavento. Ferrucci tra il fumo e la polvere comandava imperturbato, — ora tutto chiuso nel fumo si udiva soltanto tuonare la sua voce, simile a Dio quando dettò la sua legge sul Sinai; ora compariva parte del suo corpo, il capo o una mano agitantesi, e il rimanente avviluppato in una nebbia misteriosa, quasi soprannaturale creazione che si affaccia alla mente nei sogni di terrore. Ferve la mischia; in difetto di terra, a ciò confortandoli gli stessi cittadini, sia che l' amore antico, o piuttosto una nuova paura gli animasse, adoprano per riparo balle, sacca, piene di lana, forzieri, casse, masserizie di tutte specie dai Volterrani sgombrate nel monastero di San Lino. Le palle, urtando in quelle fragili difese, le dirompevano con alto fracasso, — i frantumi schiazzavano lontano, causa anch' essi di dolorose ferite.

Ora il marchese, imbaldanzito per lo avventuroso successo, spinge francamente i suoi soldati all' assalto: per meglio tutelarli, mentre si accostano alla brec-

cia, raddoppia il fuoco delle batterie; la morte passeggia nel trionfo della distruzione.

« Fermi! » urla il Ferrucci, — e il frastuono e lo anelito non gli concedono formare altre voci: — « fermi! viva la repubblica! »

E nell' estro della battaglia faceva mulinello della picca; una palla gli porta via la picca, una schiappa nel tempo medesimo lo priva del cimiero; i suoi gli cadevano attorno come pomi maturi da un albero scosso fortemente nel fusto.

« Goro! » diss'egli voltandosi al capitano Goro da Monte Benichi: — « dammi la tua picca, e tu va per un' altra perchè io non mi posso muovere ».

Un'archibusata fracassa la gamba al povero Goro, che stramazza per terra, e cadendo, risponde:

« Messer Francesco... anch' io non posso muovermi... mi hanno portato via le gambe ».

Il Ferrucci si sentì bagnare il volto — se lo asciugò pensando fosse sudore, — ma erano lacrime suo malgrado sgorgate, e piegando il capo dalla parte opposta, soggiunse:

« Signor Camillo, porgetemi la vostra... »

Colpito a mezzo del corpo da una palla di cannone Camillo da Appiano, signor di Piombino, trae un doloroso guaito, scontorcendosi negli ultimi moti vitali.

« Muoio! oh muoio! » lamentava, — « almeno avessi un po' di confessore... perchè l'anima di uu Cristiano è troppo peso per volare al cielo, se un confessore non la libera dalla gravezza del peccato... Signor commissario, assolvetemi voi.... le mie colpe sono poche... nella espugnazione delle terre...... quando la vittoria ubbriaca il soldato... intendete... e poi la repugnazione irrita..... e le più volte era ingiusta... perchè...... l' altra è, che tutto l'oro che mi trovo sopra

l'armatura non lo aveva mica comperato dagli orafi di Ponte Vecchio... e... e... »

Un getto di sangue che gli scoppiò dalla bocca gli ruppe ad un tratto la parola e la vita.

Gli assalitori si arrampicano sopra le rovine del muro, altri appoggiano le scale, le artiglierie proteggono l'assalto; nessuna palla passa senza offesa; d'intorno al Ferrucci, o di urto o di ferita ad ogni istante cadono genti; qualcheduno si rialzava, più molti rimanevano in terra prostesi; — era un tentare la Provvidenza la più lunga dimora in cotesto luogo. Jacopo Bichi, il quale fino a quel punto non si discostava mai dal Ferrucci, adesso gli grida:

« Capitano, sgombrate di qui... il nemico ha voltato da questa parte tutte le sue artiglierie... non è il vostro posto... » —

« Non è il mio? — Non vedo altrove pericolo maggiore.... Lasciatemi stare ». —

« Messer Francesco, scansatevi per Dio! » urla da un' altra parte Vico, « voi siete ferito nel ginocchio... » —

« Non me ne sono accorto; — sta cheto, figliuol mio ». —

« Venite, o vi faccio portar via dai cavalleggieri di messer Jacopo ». —

« Guàrdati dal farlo, ch' io ti passerei da una parte all' altra con questa mia picca... » —

« Ah! lo sapevo... per la testa di san Giovanni Battista! » mormorò tra' denti Jacopo Bichi nel vedere rotolarsi nella polvere Francesco Ferrucci, che percosso nel ginocchio opposto della gamba prima ferita, non aveva saputo più reggersi in piedi.

« È morto! è morto! » battendo palma a palma, prese ad esclamare Vico Machiavelli.

« Silenzio! » lo rampogna severo il Bichi, — « la patria preme assai più del Ferrucci; è morto da prode uomo di guerra, lo piangeremo poi; adesso bisogna celare la sua morte, altrimenti ne segnirebbe sconforto e perdita di tutta la impresa; io gli porrò il mio elmo e l'assisa; mi vestirò la sua; voi trasportatelo fuori di qui... trattenete le lacrime... a quanti ve ne domandano rispondete... è il capitano Bichi, ferito ».

In quel viluppo di uomini, nella orribile confusione che sconvolgeva ogni cosa d'intorno, riuscì agevole condurre a fine il proponimento del Bichi; nessuno ebbe tempo di accorgersi della mancanza del capitano, e in quanto al menare delle mani molto bene ne teneva le veci il valente condottiero dei cavalleggieri Jacopo Bichi.

Colla visiera calata, il corpo coperto di un panno, Vico, in compagnia di due soldati, portava il Ferrucci; egli ed un altro sottentrandogli con le spalle alle ascelle, ricingendolo con le braccia traverso la vita, lo sostenevano dalla parte del capo, il terzo, postosi tra le gambe, e recatelesi sugli omeri, lo teneva sollevato dalla parte dei piedi. Vico preme la immensa angoscia, e morde un lembo del panno che cuopre il Ferrucci per paura di non si tradire con una esclamazione.

Lo menò nel suo quartiere; licenziò gli uomini; chiuse con diligenza le porte, e, non badando ad Annalena, che pure gli corre dietro smaniosa e lo chiama co' più dolci nomi, con la più soave favella che mai avesse tocco orecchio d'amante, libera il giacente dell' elmo, e scoperto che gli ebbe la faccia, incominciò a lamentare:

« O messer Francesco, perchè ci avete abbandonato? Che farò io senza guida su questa terra? Che fa-

rà la patria senza il vostro consiglio? Io non vi darò sepoltura, finchè ella non sia caduta; — voi dovete entrare insieme nel medesimo sepolcro. Oh! come queste labbra, che pur dianzi sostenevano con la voce la battaglia, tacciono adesso. Come questi occhi pieni di vita non vedono, non dicono più nulla! Messer Francesco, non ci abbandonate... non ci abbandonate per amore di Dio! »

A Lena, quando contemplò il volto del giacente, stette per mancare sotto il terreno; non pertanto, meno sopraffatta dalla passione di Vico, conobbe il capitano, dai colori della faccia, non trapassato, ma dallo spasimo delle ferite tolto fuori di sè. Con virile animo ella gli spogliò l'usbergo e le gambiere; vide una contusione sotto le coste spurie, dal lato destro, esaminò le piaghe delle gambe, — non le parvero pericolose, — e già si accomodava a medicarle, allorchè il Ferrucci, sciolto un grande sospiro, con maraviglia e terrore di Vico, il quale, si era lasciato in balìa del proprio affanno, prese a parlare:

« Cavalleggieri, a me! — stringetevi, — incrociate le picche... Schiavi all' inferno! — E tu, marchese, schiavo dorato, sappi che una spada della mano dell' uomo libero taglia per sette! » — E quindi si leva a sedere, volge attorno gli sguardi attoniti, e grida:

« Dov' è la battaglia? Dove mi avete portato? Vico, sei tu? Fugge il nemico? » —

« O capitano! ai muri si combatte un'aspra zuffa; noi vi abbiamo tolto dal terreno per morto ». —

« Perchè mi avete tolto? Perchè non mi avete lasciato? Improvvidi! e non sapete che anche morto avrei potuto spaventare il nemico? Forse non è il campo di battaglia il letto di riposo pel guerriero? Vi-

co, mi invidii la morte sul campo? Pensi che sosterrei la vita per terminarla tra il pianto dei congiunti e le preghiere dei sacerdoti? Su!... ridonatemi l'aria aperta, mi sento soffocare qua dentro; datemi la picca... menatemi contro al nemico... non sopra inglorioso letto, — non tra lenzuola Ferrucci è destinato a morire... sibbene sul campo, — avviluppate le membra dentro il gonfalone della repubblica ».

E siccome Vico non si muoveva, Ferrucci, concitato a profondissimo sdegno, riprese:

« Nessuno sosterrà il guerriero ferito! Mi basterà l'anima... se no, piuttosto che i miei combattano senza di me, mi spezzerò il capo nelle pareti. »

Balza dal letto; le gambe addolorate e dalla perdita del sangue infievolite gli negano l'ufficio egli cade, percuotendo della faccia il pavimento. Vico e Lena lo soccorrono, e tentano portarlo nuovamente sul letto. Ferrucci si oppone con minacce e preghiere, — poi comanda a Vico di sostenerlo tanto che arrivi contro al nemico. Vico a mani giunte lo supplica a deporne il pensiero.

« Per l'autorità che in me trasferiva, morendo, il tuo genitore, t'impongono di aiutarmi per tornare alla muraglia ».

Vico esitava pur sempre.

« Rompi gl' indugi, — io ti maledico... »

Vico lo sorregge, invano; Ferrucci non può mutare due passi; ambedue si fermano sconfortati; all'improvviso Ferrucci grida:

« Ponmi su questa sedia; chiama gente che ti dieno mano e portami così su la breccia ».

La gente venne, Lena si affaccendava a fasciargli le piaghe, ma il capitano, impazientito, la respinge da sè.

» Non importa... vi rimane sangue che basta a salvare la patria... Sentite !... sentite ! — Viva l' imperatore ! — Ah ! il nemico ha messo piede su i muri... presto... affrettatevi... volate... Viva la repubblica di Fiorenza ! Morte all' Impero ! Morte al papa ! »

Il fiero capitano cacciò quel grido con tutte le viscere, sicchè il suono tonante della sua voce superò lo strepito delle armi e il fragore delle artiglierie. Tempestando e minacciando, ottenne lo riponessero sulla breccia dirimpetto le artiglierie nemiche, a canto il gonfalone della repubblica; quivi il terreno appariva solcato dalle palle; i più animosi si allontanavano dal luogo, reso terribile per cumolo di cadaveri: il marchese del Vasto disegnava spingere i suoi soldati a nuovo assalto in quel lato; erano drizzate le scale, gli assalitori afferrano la estrema parte dell' argine rovinose.

« Cavalleggeri ! Lascerete uccidere qui il vostro capitano senza difesa ? — Viva la repubblica ! — la vittoria è nostra ! »

— E staccato il gonfalone con quanto aveva di forza, lo agitava continuando a gridare: « Viva la repubblica ! »

Si riaccese la mischia; l' animo inasprito a nuova ferocia non faceva sentire la stanchezza delle membra e le ferite; unirono gli sforzi, ed anche per questa volta gl' Imperiali furono ributtati dalla breccia. Il Ferrucci, quando li vide in fondo del fosso, si risovvenne di certo suo scaltrimento di guerra, che consisteva nell' avere apparecchiato non poche botti piene di sassi, le quali, riputando contenere munizioni non avevano in sua assenza adoperato, — le rotolano adesso su l' orlo dell' argine, e le lanciano sopra ai nemici: forte percuotendo nel fondo del fosso, le

botti si sfasciano con impeto immenso: i sassi schizzano con violenza, e quale offende nel piede, quale nelle gambe, tal altro nel fianco o nel volto; pesti, infranti, non sanno come mettersi in salvo: coloro che rimangono illesi prorompono in fuga precipitosa: nuova rovina di sassi, una pioggia dolorosa di acqua e di olio bollente si rovescia sopra gli offesi; oscene morti avvengono in cotesta infame fossa, gli urli dei dannati possono appena ugualiare, non vincere i guai che escono quinci entro a funestare le orecchie degli amici ed anche dei nemici; — membra troncate galleggianti nel sangue.

Il marchese del Vasto, ineccitabile quanto il ferro che gli vestiva il petto, conobbe non doversi più oltre tentare l'assalto; si guardò di sfiduciare i suoi soldati della speranza del vincere, e suonò a raccolta; volle risparmiare il sangue, non per pietà di loro... ma per amore di sè, imperciocchè quel sangue, era venduto, e gli apparteneva; in quel sangue stava riposta la sua gloria e la libidine di censo più largo.

Il giorno appresso; il marchese ricomincia la batteria da più parti a Sant' Andrea e a Sant' Agnolo; con estremo sforzo vi si adopera contro, caddero i muri, corsero all' assalto, — pari l'ira da una parte e dall' altra, il valore pari, — ma, o sia che il valore dei soldati di libera città comprenda virtù vera, e quello dei mercenari del principe partecipi piuttosto del furore, o sia che, vicino ad abbandonarle, volesse Dio circondare di luce le armi fiorentine, nei petti degli uomini trovarono gli Imperiali un muro più insuperabile dell'altro composto di pietre. Si rinnovarono le morti, i casi miserevoli, le sconce ferite; — di nuovo i muri grondarono sangue, — il cielo fu bestemmiato e invocato, ed ei stette pur sempre azzurro e sereno.